

Rivista calabrese di storia del '900

2

2015

ISSN 2281-5821



Periodico dell'Istituto calabrese
per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. 0984 496356

e-mail Rivista: storiadel900@gmail.com - sito Rivista: www.storiadel900.it

e-mail ICSAIC: istitutocs@virgilio.it; sito ICSAIC: www.icsaic.it

**ICSAIC - Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi

Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito

Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Giuseppe Ferraro, Davide Infante, Katia Massara, Brunello Mantelli, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):

IT90M0306716203000000004757

Sommario

n. 2, 2015 - ISSN 2281-5821

STUDI E RICERCHE

Antonio Cortese

Il movimento migratorio in Calabria dall'Unificazione ai giorni nostri

Pag. 5

Giuseppe Ferraro

La "prassi" di una rassegnata neutralità. La Calabria alla vigilia della Prima guerra mondiale (1914-15)

" 23

Rocco Liberti

Dal Fascismo imperante al dopoguerra: il caso Oppido Mamertina

" 33

PROFILI

Vittorio Cappelli

Tre calabresi "sovversivi" in Guatemala
Rocco Caffaro, Umberto Grazioso e Carmine Rimola

" 43

Antonio Orlando

Alessandro Bagnato, un maestro anarchico

" 65

Franco Liguori

Augusto Placanica (1932-2002), storico di razza e intellettuale dai vasti orizzonti culturali

" 77

Cesare Milaneschi

Luigi Prota Giurleo: un protagonista dimenticato del Risorgimento italiano

" 81

IL LIBRO

Giuseppe Masi

Agazio Trombetta e la prima guerra mondiale nello Stretto di Messina

" 95

RECENSIONI E SCHEDE

La Conferenza della Pace di Sanremo del 1920, Prefazione dell'Ambasciatore Maurizio Moreno, Introduzione storica di Saverio Napolitano (Giuseppe Ferraro), p. 99; Paolo Battifora (a cura di), *Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento* (Alessandra Pagano), p. 100; Luigi Scoppola Iacopini, *I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974* (Francesco Corigliano), p. 101; Nicoletta Fasano, Mario Renosio. *Un'altra storia. La Rsi nell'Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione* (Francesco Corigliano), p. 102; Andrea Tomicelli, *Partigiani di pianura. Storie della Resistenza nel Sudovest veronese* (Alessandra Pagano), p. 102; Bruno Fucilla, Pileria Pellegrino, *2 giugno 1946. Il Caso Calabria* (Eugenio Ricchio), p. 103; G. Esposito, A. Gervasio, V.A. Leuzzi, R. Pellegrino, C. Vitulli, *La stampa libera in Puglia. Informazione, opinione pubblica, partiti 1943-1945* (Alessandra Pagano), p. 103; Giuseppe Ferraro (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande guerra* (Raffaele Pellegrino), p. 104.; Francesco Fabbricatore (a cura di), *Il diario Di francesco Majone. Un carabiniere calabrese in terra d'Albania* (Giuseppe Masi), p. 106.

Il movimento migratorio in Calabria dall'Unificazione ai giorni nostri

di Antonio Cortese

Premessa

L'analisi del tema in esame comporta fundamentalmente la necessità di focalizzare l'attenzione sugli importanti flussi in uscita diretti verso l'estero o altre regioni del paese, che hanno sempre caratterizzato nel lungo arco temporale considerato, la dinamica demografica della Calabria. Si tratta in altri termini di raccontare, sulla base dell'informazione statistica disponibile, la storia dell'esodo dei calabresi che hanno lasciato la loro terra e la condizione di disagio nella quale vivevano, alla ricerca di un futuro migliore. A proposito di emigrazione si è osservato che

«cause di un fenomeno di così vaste dimensioni furono il forte aumento della popolazione italiana e la sua densità, l'arretratezza dell'economia industriale e commerciale, incapace di assorbire l'eccedenza di manodopera, la crisi dell'agricoltura, la piaga della malaria»¹.

Per quanto concerne le migrazioni verso l'estero, il quadro nazionale è ben noto. Tra il 1876 e il 1976, circa 26 milioni di nostri connazionali hanno lasciato l'Italia². Si è soliti individuare tre fasi. La prima giunge sino alla prima guerra mondiale e talvolta la si suddivide in due periodi: il primo giunge sino alla fine dell'Ottocento ed è caratterizzato da una discreta consistenza dei flussi ma soprattutto da una loro tendenza decisamente crescente (circa 5 mi-

¹ Domenico Demarco, *L'emigrazione italiana dall'unità a oggi: profilo storico*, in Franca Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, Libraire Droz, Genève 1978, p. 15.

² Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926, pp. 1705-40. Le notizie statistiche, prima del 1876, sono desunte dai dati compilati in forma privata da Leone Carpi. Lo studioso ferrarese (era nato a Cento), mediante un questionario inviato ai Prefetti del Regno ed ai Consolati tramite il Ministero dell'Interno, distingueva tra emigrazione regolare ed emigrazione clandestina e tra emigrazione rurale ed emigrazione urbana. Quantunque considerati lacunosi e insicuri, i dati sono tuttavia la prima fonte sul fenomeno migratorio italiano. Fra il 1869 e il 1875 dalla Calabria sono emigrate 9.802 persone (cfr. Luigi Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965).

lioni di espatri ripartiti in maniera pressoché uguale fra le due correnti, continentale e transoceanica; due emigranti su tre provengono dalle regioni centro-settentrionali); il secondo è quello della «grande emigrazione» (quasi 10 milioni di espatri con la corrente transoceanica che registra un eccezionale sviluppo grazie al preponderante contributo delle regioni del Mezzogiorno)³. La forte abbondanza dell'offerta di lavoro (l'avvio del processo di industrializzazione all'inizio del Novecento ha prodotto scarsi effetti) e le politiche liberali adottate per molti decenni dai governi post-unitari, spiegano l'andamento del movimento migratorio con l'estero in questa prima fase.

Nell'intervallo tra le due guerre si registra un contenimento delle migrazioni verso l'estero. C'è la "chiusura" decisa da alcuni dei tradizionali paesi "ospitanti" e c'è l'avversione manifestata nei confronti dell'emigrazione dal regime fascista che promuove pure una lotta contro l'inurbamento⁴. Il movimento migratorio interno assume caratteristiche nuove: ci si adopera per favorire il trasferimento di coloni nelle aree coinvolte in progetti di bonifica o verso territori *ufficialmente* italiani (in primis Libia e Corno d'Africa).

Dal 1945 sino all'inizio degli anni Settanta – siamo nella terza fase – il flusso in uscita torna a rafforzarsi (7,5 milioni di espatri). Nei primi anni del secondo dopoguerra, in un paese logorato dalle vicende belliche, si deve fronteggiare una situazione di «disoccupazione di massa» aggravata dal graduale rientro di più di un milione di nostri prigionieri di guerra. I governi repubblicani s'impegnano, per il tramite di numerosi accordi con altri paesi, per il rilancio dei flussi di uscita. Le emigrazioni verso i paesi europei economicamente più favoriti sono quelle che svolgono un ruolo preminente; il peso dell'Europa che già nel decennio 1951-60 supera il 60 per cento del totale degli espatriati, nel decennio successivo si attesta sopra l'80 per cento. Milioni di emigranti lasciano le regioni rurali e densamente popolate del nostro meridione per i paesi dell'Europa industriale: Francia, Svizzera e Belgio sono inizialmente le mete privilegiate, a partire dal 1960 diventa importante il peso della Germania. Va in ogni caso tenuto presente che subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, vi è una momentanea ripresa del flusso mi-

³ Cfr. Antonio Golini e Flavia Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. *Partenze*, Donzelli, Roma 2001.

⁴ Sulla politica migratoria del fascismo cfr. Maurizio Vernassa, *Note su emigrazione e fascismo: la politica "a vista" del regime (1922-1928)*, in «Signos Universitarios», 39, 2003, pp. 107-134; e ancora: Annunziata Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in «Il Ponte», XXX, 11-12, 1974, pp. 1322-41; Philip V. Cannistraro, *Fascism and Italian Americans*, in Renzo De Felice (a cura di), *Cenni storici sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 125-42; Ornella Bianchi, *Fascismo ed emigrazione*, in Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, Nicola Teti Editore, Milano 1994, pp. 96-114.

gratorio verso l'Argentina mentre si affermano nuove mete quali il Venezuela e l'Australia. In particolare, intorno alla metà degli anni Cinquanta, vi è una modesta ripresa, per qualche anno, del flusso verso gli Stati Uniti.

A seguito del boom economico degli anni tra il 1958 e il 1963 si realizza la grande svolta: le migrazioni interne, con un sensibilissimo travaso di popolazione lungo la direttrice Sud-Nord, soppiantano quelle verso l'estero e sul finire degli anni Settanta l'Italia comincia ad accogliere un numero sempre crescente di immigrati.

Venendo alla Calabria, sono due le considerazioni da svolgere in premessa. Tra il 1876 e il 1976 sono emigrate quasi due milioni di persone, cifra non dissimile dall'attuale popolazione residente nella regione. Si tratta di circa il 7,5 per cento degli espatri complessivi e in proposito si deve sottolineare che tale percentuale è doppia rispetto a quella relativa al peso demografico della Calabria sul totale nazionale. Come ha osservato Giuseppe Masi,

«definire la Calabria come terra di emigranti non è un'iperbole. Quasi tutte le trattazioni sull'argomento, insieme con i numeri, attestano che la regione, in rapporto alla popolazione, può essere classificata ai primi posti tanto che a ben ragione si può concordare con quanto proponeva Gerard Rohlfs, escursionista tedesco e studioso di chiara fama, che al *topòs* della Calabria *terra di briganti* – uno stereotipo che, negli anni di fine Ottocento, era ormai in fase calante – si poteva sostituire quello della Calabria *terra di emigranti*»⁵.

Facendo riferimento ai dati Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero), da interpretare con cautela, aggiungo ancora che al 31 dicembre 2013 gli iscritti in tale archivio come provenienti dalla Calabria, risultavano essere pari a 375.805 unità (l'8,4 per cento del totale degli italiani residenti all'estero) a fronte di una popolazione residente alla stessa data nella regione di 1.980.533 persone.

Il movimento migratorio con l'estero: l'esplosione post-unitaria

Siamo alla prima delle tre fasi delle quali ho fatto cenno, quella che sfocia nella cosiddetta "grande emigrazione" che vede il prevalere delle correnti transoceaniche. Nel 1913, quando gli espatri raggiungono la loro punta massima (873 mila unità), il flusso verso gli Stati Uniti è pari al 43,2 per cento del

⁵ Giuseppe Masi, *Prefazione*, in Giuseppe Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2005 (Napoli 1905¹), p. X. La prima edizione del libro apparve nel 1905 per i tipi dell'editore Luigi Pierro di Napoli. Si tratta di una tesi di laurea, con relatore Napoleone Colajanni, sostenuta presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli. Sull'emigrazione dalla Calabria e la relativa bibliografia cfr. G. Masi, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi. Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Centro di ricerca sulle migrazioni, Rende 2013, pp. 9-26.

totale. Sulla scorta di fonti statunitensi, si è rilevato che «su cento italiani sbarcati negli Stati Uniti dal 1820 al 1910: 66 sono arrivati negli anni che vanno dal 1900 al 1910, 21 nel decennio precedente e solo 23 nei settanta anni compresi fra il 1820 e il 1890»⁶. È quello che Thomas Sowell ha definito «the largest exodus of people ever recorded from a single nation»⁷.

Prima di entrare nel merito dell'emigrazione calabrese in questa fase, mi preme tornare per una breve ulteriore riflessione sulle cause che sono alla base del nostro fenomeno migratorio. L'eccesso di offerta di lavoro, già sotto-lineato, ha riguardato in modo particolare l'agricoltura. Al censimento del 1951 gli attivi in agricoltura rappresentavano ancora il 42,3 per cento della cosiddetta popolazione attiva in condizione professionale. In larga parte delle nostre campagne si è partiti da condizioni di arretratezza dovute alla presenza del latifondo e di contratti agrari arcaici, alla carenza di investimenti, nonché all'abbondanza di forza lavoro sottoutilizzata. Situate per lo più lungo la fascia costiera centro-meridionale della penisola, le agricolture latifondistiche erano insediate in territori assai spesso degradati dal disordine idraulico e dall'imperversare della malaria, che li rendevano inadatti, e talora proibitivi, agli insediamenti umani. Non a caso nella composizione professionale della nostra emigrazione tra il 1878 e il 1906, è la categoria degli "agricoltori" a prevalere⁸.

Sul versante dell'emigrazione, l'arretratezza del settore primario ha avuto in Calabria un sicuro impatto. Va tenuto presente che dal 1861 al 1951 si registrano nella regione tassi di attività in agricoltura sempre superiori, e di molto, al livello nazionale. Tra il 1876 e il 1901, tra gli emigranti calabresi il 68,1 per cento è rappresentato da «agricoltori, contadini, pastori ed altri addetti ai lavori campestri»⁹. Quanto al latifondo, va tenuto presente che uno dei più cospicui patrimoni latifondistici d'Italia, formatosi nel corso dell'Ottocento e conservatosi con alcune modificazioni sino alla riforma fondiaria, fu quello dei Barracco, famiglia d'origine patrizia cosentina, che ricopriva una superficie di 30 mila ettari su una lunghezza di oltre 100 Km.

A certificare in qualche modo la difficile situazione della nostra regione negli anni ora considerati, possono essere richiamati i dati concernenti i livelli dell'analfabetismo sempre molto più alti di quelli accertati a livello nazionale: per i maschi si passa dal 79,1 del 1871 al 59,5 per cento del 1911; per le femmine si va dal 94,7 del 1871 (il tasso più elevato in assoluto) al 78,1 per cento sempre del 1911¹⁰. I due fatti – l'emigrazione e l'analfabetismo – si ricolle-

⁶ Cfr. Guglielmo E. di Palma di Castiglione, *L'immigrazione italiana negli Stati Uniti dell'America dal 1820 al 30 giugno 1910. Nota statistica*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1, 1913, p. 184.

⁷ Thomas Sowell, *Ethnic America. A History*, Kindle Edition, New York 1981 p. 101.

⁸ Cfr. Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979.

⁹ Cfr. G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria* cit.

¹⁰ Si tratta del numero di analfabeti di oltre 6 anni su 100 abitanti di oltre 6 anni.

gano fra loro perché sono ambedue prodotti dalle stesse ragioni, segno delle stesse deficienze»¹¹.

L'emigrazione calabrese comincia a crescere prepotentemente negli ultimi anni dell'Ottocento quando si registra la netta preferenza dell'emigrazione italiana per le mete transoceaniche. In Calabria a fronte dei 63 emigranti per 10 mila abitanti nel quinquennio 1881-85, se ne contano ben 296 nel quinquennio 1901-1905¹².

Tra il 1876 e il 1915, su 879.031 espatri solo il 5,6 per cento (49.096 unità) ha riguardato l'Europa¹³ e i paesi del bacino Mediterraneo. Un buon contingente di artigiani è partito per l'Austria, la Francia e la Svizzera. Per quanto concerne l'Africa, un discreto numero di emigranti ha raggiunto l'Algeria, la Tunisia¹⁴ e l'Egitto. In quest'ultimo paese si è diretta la prima emigrazione proveniente dalla provincia di Catanzaro: «da quel piccolo contingente sortì la scintilla che doveva provocare l'esodo successivo: erano quasi tutte donne che, appena partorito, lasciavano i nati, e col seno turgido e riboccante di latte e di vita, andavano a nutrire i figli delle anemiche inglesi, stabilitesi nel paese dei Faraoni»¹⁵.

Verso il Canada sono emigrati 26.456 calabresi, molto concentrati nei primi anni del Novecento. Merita di essere sottolineato che tra il 1876 e il 1915 l'emigrazione dall'Italia verso il Canada ha riguardato 148.565 lavoratori e che perciò quella originata dalla Calabria è stata pari al 17,8 per cento del totale.

La grande maggioranza degli espatri (780.170 unità) concerne tre paesi: Stati Uniti, Argentina e Brasile. È stata un'emigrazione di «persone sole» (è scarsissimo il numero delle partenze collettive) ed a carattere permanente

¹¹ Cfr. Augusto Bosco, *L'emigrazione dal Mezzogiorno*, in «Giornale degli economisti», aprile 1906, p. 321.

¹² Cfr. Leonello De Nobili, *L'emigrazione*, in Dino Taruffi, Leonello De Nobili, Cesare Lori (a cura di), *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbera, Firenze 1908.

¹³ Il trasferimento nei paesi europei «agli emigranti della Calabria non conviene perché il viaggio per le lontanissime Americhe costa meno che non quello per gli Stati vicini» (cfr. G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria* cit, p. 10).

¹⁴ Sia in Algeria che in Tunisia vi è stata una rilevante presenza di lavoratori italiani impegnati per lo più nelle opere infrastrutturali (scavi di porti, costruzione di strade, di canali, di dighe, ecc.) promosse dall'amministrazione francese. Sull'emigrazione italiana nell'Africa del Nord esiste una vasta bibliografia. Si cita soltanto A. Cortese, *L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea*, Dipartimento di Economia Università degli Studi Roma Tre, Roma 2012, pp. 1-35. Sull'esodo calabrese in Tunisia, cfr. G. Masi, *Quando i calabresi (e gli italiani) cercavano la "terra promessa" in Tunisia*, in V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi, *La Calabria dei migranti. Partenze, rientri, arrivi*, Centro di ricerca sulle migrazioni, Arcavacata di Rende, 2014, pp. 23-34

¹⁵ Cfr. G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria* cit., p. 10. Emigranti calabresi avevano lavorato all'escavazione del canale di Suez aperto nel 1869 (Ercole Sori, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, in «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 259-295).

(almeno nell'intenzione dei parenti dichiarata all'Ufficio di Stato Civile ai fini del rilascio del previsto "nulla osta")¹⁶.

Sull'emigrazione calabrese nei tre paesi appena citati, vale la pena di soffermarsi per qualche ulteriore considerazione.

Tra il 1876 e il 1915, 427.153 calabresi emigrarono verso gli Stati Uniti (il 10,3 per cento dell'emigrazione italiana che vi sbarcò): si tratta di un flusso concentrato soprattutto negli anni dal 1901 al 1914. Nel decennio 1901-1910 sono partiti 31,6 calabresi ogni mille abitanti.

L'emigrazione che dall'Italia si diresse verso il paese nordamericano in questa prima fase

«era principalmente composta di meridionali, i quali cercavano lavoro industriale, chiedevano occupazioni nelle grandi fabbriche, desideravano di fermarsi nelle grandi città. Le più antiche colonie italiane nel paese si formarono appunto in quell'epoca. Fu allora che nella grande metropoli di New York si formò un quartiere italiano, come già esisteva un quartiere russo, un quartiere ebraico, ecc.»¹⁷.

Nel 1913 sono gli Stati di New York e della Pennsylvania ad attrarre il maggior numero di immigranti italiani. Tra il 1901 e il 1910 circa l'80 per cento degli italiani ha scelto per l'appunto come destinazione finale la divisione geografica Nord-Atlantica. È perciò soprattutto in questa area che si possono cogliere i segni dell'emigrazione proveniente dalla Calabria.

Dopo gli Stati Uniti, è l'Argentina l'altro grande punto di approdo per l'emigrazione italiana; grande paese agricolo che, al pari del Brasile del quale dirò più avanti, «scalpitava per mancanza di braccia»: iniziali soggiorni gratuiti, occupazione garantita, terre a condizioni agevolate, lunghi periodi di esenzioni fiscali, queste erano le lusinghe rivolte ai nostri lavoratori. La società argentina, ancora fluida, lasciava poi campo a una mobilità sociale di cui gli italiani seppero spesso approfittare¹⁸.

In questa prima fase l'emigrazione originata dalla Calabria è pari a 226.529 persone.

Deboli nei primi anni, i flussi in uscita dalla nostra regione crescono a par-

¹⁶ Da indagini condotte sui rimpatriati italiani dagli Stati Uniti in quegli anni, risulta che questi tornavano in Italia dopo un periodo di permanenza all'estero di circa 5 anni, il che, evidentemente, non escludeva poi una nuova partenza. Per la Calabria, cfr. Emilia Bruno, *Alcune note sull'emigrazione di ritorno in Calabria*, in Amelia Paparazzo (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004, pp. 149-64; Angela Zaffino, *Migrazioni di ritorno. Da Rende a Toronto a Rende*, in V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi, *La Calabria dei migranti* cit., pp. 97-108.

¹⁷ Cfr. P.G. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze 1918, pp. 90-91.

¹⁸ Cfr. Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

tire dal 1885 superando spesso quelli diretti verso gli Stati Uniti. C'è un rallentamento nel 1891 e nel 1892 probabilmente a seguito della grave crisi economica che investì l'Argentina nel 1890; anche il calo del biennio 1897-98 è riconducibile ad altro momento di difficoltà attraversato dal paese latino-americano. Con il risveglio economico dell'Argentina negli anni successivi, l'emigrazione calabrese torna a crescere e tra il 1905 e il 1913 raggiunge le sue punte massime per poi scendere bruscamente con l'approssimarsi della prima guerra mondiale¹⁹.

Volendo individuare i luoghi di insediamento degli emigranti italiani, e in particolare di quelli provenienti dalla Calabria, prendo spunto da dati forniti dall'Ufficio nazionale del lavoro²⁰ in merito alle province di destinazione degli italiani collocati e internati negli anni dal 1893 al 1900. Tali dati riguardano il 50 per cento dei 317.364 italiani giunti in Argentina nel periodo che costituiscono solo una quota – peraltro significativa – del totale degli arrivi dall'Italia in questa fase (1.795.916). A dispetto di questi limiti, ritengo che possano fornire alcune prime indicazioni. Insieme alla Capitale (6.706 *collocati*), sei province assorbono circa il 95 per cento dell'intero contingente: Buenos Aires (42.528), Santa Fe (68.294), Córdoba (18.640), Mendoza (7.533), Entre Ríos (4.315), Tucumán (2.785). In queste province, e soprattutto a Buenos Aires, s'insediarono inizialmente gli emigranti provenienti dalla Calabria. «Nelle colonie agricole i più sono dell'Italia settentrionale, e fra essi i veneti in gran numero; i meridionali, nature più vivaci e indocili, sono nomadi e men di frequente si dedicano alla terra»²¹. Sicuramente registriamo la presenza di emigranti calabresi tra i tagliaboschi delle province di Salta, Jujuy e Tucumán²², tra gli operai (più di mille) impegnati nella costruzione della linea ferroviaria che partendo da Jujuy avrebbe raggiunto la frontiera della Bolivia, tra i braccianti che accorrevano nelle varie province all'epoca del raccolto, ecc. Non dimenticano del tutto la terra comunque e a Buenos Aires i venditori al-

¹⁹ Sull'emigrazione calabrese in Argentina si rinvia a Pantaleone Sergi, *Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione*, in V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi (a cura di), *Calabria migrante* cit, pp. 29-52.

²⁰ Tale Ufficio dipendeva dal Dipartimento federale d'immigrazione ed aveva il compito – secondo quanto previsto dalla legge – di “venire incontro alle domande degli immigrati, di procurare il loro collocamento, di intervenire, su loro richiesta, nei contratti di lavoro e di vigilare sull'esecuzione degli impegni assunti da chi li impiegava” (cfr. R. Malaspina, *L'immigrazione nella Repubblica Argentina*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 3, 1902, p. 9).

²¹ Cfr. Pompeo Ghinassi, *Gli agricoltori italiani nell'Argentina*, in «Giornale degli economisti», luglio, settembre e ottobre 1902 (ottobre), p. 348.

²² In quest'ultima i fratelli D'Andrea, originari della provincia di Reggio Calabria, avevano impiantato un'importante segheria. Cfr. Giosuè Notari, *Le province argentine di Tucumán, Salta e Jujuy in relazione all'immigrazione italiana (con appendice di R. Ponce de Leon)*, in *Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, Ministero degli Affari Esteri-Commissariato dell'Emigrazione, Vol. III - America, Parte II - Argentina, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma 1908.

l'asta di lotti di terreno facevano affidamento sui "giornalieri" calabresi desiderosi di acquistare un piccolo campo per abbinare il lavoro di ortolano a quello del mestiere esercitato nella Capitale (lo stesso capitava negli altri centri più o meno grandi che si andavano costituendo in tutto il paese) e da questo punto di vista val la pena di ricordare che fra il 1895 e il 1914, la popolazione urbana del paese passa dal 42,8 al 57,3 per cento²³.

Il ridotto contributo dell'emigrazione calabrese alla colonizzazione agricola (era presente in ogni caso in alcune aree della provincia di Buenos Aires), si spiega, almeno in parte, con il più tardivo arrivo dei calabresi sul territorio argentino²⁴. Tra il 1879 e il 1896 sono giunti in Argentina quasi 140 mila piemontesi mentre per la Calabria il "picco" si registra tra il 1905 e il 1913. È difficile parlare di "saturazione" in un territorio vasto come quello argentino, ma già nel 1907 si affermava che «la provincia di Santa Fe non è più adatta ad accogliere emigrazione agricola altro che sotto forma di *peones* al tempo dei raccolti, e di mezzadri i quali soltanto in casi eccezionali potranno formarsi una discreta posizione»²⁵. Quella di preferire i tanti sbocchi lavorativi che le città grandi e piccole potevano offrire, è stata una scelta, come vedremo fra breve, sperimentata dai calabresi anche nell'altro paese latino-americano.

Siamo infine al Brasile: tra il 1876 e il 1915 sono stati 126.488 i calabresi emigrati nel paese (il 10,3 per cento dell'emigrazione italiana). Sono gli anni della cosiddetta Prima Repubblica (il periodo che va dal 1889 al 1930) durante i quali ci fu un forte incremento demografico nelle aree orientali e meridionali del paese, grazie soprattutto ai massicci flussi migratori dall'Europa fra il 1880 e il 1915. Va ricordato che il Brasile aveva assorbito circa il 40 per cento degli africani trasportati nelle Americhe; fu il paese in cui la schiavitù rimase in vigore più a lungo. Essa, inoltre, permeò di sé l'intero sistema economico fino al 1870, non venendo affiancata da forme di lavoro libero alternative o sussidiarie di un qualche peso. Fu proprio a partire dagli anni Settanta che, soprattutto nelle tre province del caffè (São Paulo, Minas Gerais e Rio Grande do Sul), si fece ricorso al lavoro salariato di asiatici e, soprattutto, di europei (molto consistente fu il contingente italiano) che sostituì i precedenti e fallimentari esperimenti mezzadrili²⁶.

²³ Cfr. Flavio A. Fiorani, *Argentina: una storia di conflitti*, in *Argentina*, Touring Club Italiano, Milano 1994.

²⁴ Cfr. Luigi De Rosa, *L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio*, in Fernando J. Devoto e Gianfausto Rosoli (a cura di), *L'Italia nella Società Argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988; Maria Cristina Cacopardo e José Luis Moreno, *La emigración italiana meridional a la Argentina: calabreses y sicilianos (1880-1930)*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana», Tercera Serie, 3, 1991, pp. 29-51.

²⁵ Umberto Tomezzoli, *L'Argentina e l'emigrazione italiana*, in «Bollettino dell'Emigrazione», nn. 16-18, 1907 (n. 17), p. 39.

²⁶ Angelo Trento, *Il Brasile. Una grande terra tra progresso e tradizione (1808-1940)*, Giunti, Firenze 1992.

Pur spargendosi un po' ovunque, oltre che nelle province del caffè sopra citate (lo Stato di São Paulo ospitò, dagli inizi del Novecento in poi, una larga maggioranza dei nostri emigranti in Brasile²⁷; Brás, Bexiga, Barra Funda, Bom Retiro, sono alcuni quartieri della capitale completamente "italiani", nei quali i nostri emigranti costruirono la loro *piccola Italia*), i nostri connazionali si insediarono principalmente negli altri Stati meridionali di Espírito Santo²⁸ e di Santa Catarina, e nella città di Rio de Janeiro²⁹.

Relativamente all'immigrazione dalla Calabria, c'è da dire che nei primi anni del secolo solo gli emigranti campani superavano quelli calabresi. Forte è la preferenza di questi ultimi per le grandi città³⁰ (nelle *fazendas* del caffè erano gli immigrati dalle regioni del Nord Italia a prevalere): il quartiere di Bexiga a São Paulo era la *little Italy* calabrese; gli emigranti provenienti dalla provincia di Cosenza erano al primo posto tra gli italiani che vivevano a Rio de Janeiro³¹.

Spicca il caso di Morano Calabro che perde il 34 per cento dei suoi abitanti. Li ritroviamo in gran parte a Porto Alegre. Quelli di Laino Borgo sono invece a Salvador da Bahia dove esercitano in gran numero il mestiere di calzolaio (vi sono pure contadini che rifiutano il lavoro dei campi e preferiscono il piccolo commercio). Altro gruppo altrettanto numeroso (circa 500 persone) è individuato nella città di Guarapuava nello Stato del Paraná³². Un piccolo con-

²⁷ Secondo una statistica del 1897, nella capitale vivevano 112 mila italiani su una popolazione di 260 mila abitanti (cfr. Attilio Monaco, *L'immigrazione italiana nello Stato di San Paolo del Brasile*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 8, 1902).

²⁸ Giovanni Battista Beverini, *Lo Stato di Espírito Santo*, in *Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, Ministero degli Affari Esteri - Commissariato dell'Emigrazione, Vol. III - America, Parte I - Brasile, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma 1908.

²⁹ Angelo Trento, *In Brasile*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana - Vol. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

³⁰ Núncia Santorio de Constantino, *L'italiano di Porto Alegre*, Pellegrini, Cosenza 2015 (prima edizione brasiliana: *O italiano da esquina. Imigrantes na sociedade porto-alegrense*, EST Edições, Porto Alegre 1991) Della stessa autrice si veda anche: *Immigranti calabresi a Porto Alegre (Rio Grande do Sul, Brasile)*, in «Daedalus», 1, 1988, pp. 179; *Gli italiani nelle città: l'immigrazione italiana nelle città brasiliane*, ACIRS, Porto Alegre - Edizioni Guerra, Perugia 2001. Per alcuni aspetti "qualitativi" dell'emigrazione calabrese in Brasile si veda: Vittorio Cappelli, *La belle époque italiana di Rio de Janeiro. Volti e storie dell'emigrazione meridionale nella modernità carioca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013 (traduzione portoghese: *A belle époque italiana no Rio de Janeiro. Aspectos e histórias da emigração meridional na modernidade carioca*, Eduff, Niterói 2015).

³¹ Livio A. Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria: l'emigrazione dalla provincia di Cosenza*, in «Giornale degli economisti», dicembre 1907 (ripubblicato in: *Il "Giornale degli Economisti" e la Calabria: demografia ed emigrazione (1907-1910)*, ICSAIC - Pellegrini, Cosenza 2003).

³² Tancredi Castiglia, *Lo Stato del Paraná*, in *Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, Ministero degli Affari Esteri-Commissariato dell'Emigrazione, Vol. III - America, Parte I - Brasile, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma 1908.

tingente, proveniente dalla Valle del Mercure lungo il confine tra Basilicata e Calabria, risulta insediato in un luogo eccentrico come Manáus.

Nel chiudere la riflessione sulla prima fase dell'emigrazione calabrese, è interessante passare a considerare il contributo che a essa forniscono le tre province.

«La popolazione delle tre province, a differenza della loro superficie, non differisce granché l'una dall'altra: Cosenza e Catanzaro vanno quasi di pari passo. Reggio nei due ultimi censimenti è inferiore alle consorelle di circa 60 e 30.000 abitanti. Perciò le cifre assolute dell'emigrazione nelle tre Calabrie si possono senza grave errore paragonare»³³.

Tra il 1876 e il 1915, 373.160 persone sono emigrate dalla provincia di Cosenza, 325.693 da quella di Catanzaro e 200.173 dalla provincia di Reggio Calabria. In ordine di tempo, la provincia di Reggio Calabria, rispetto a quelle di Cosenza e Catanzaro, non solo è stata l'ultima a subire l'incidenza migratoria, ma anche quella che ne ha risentito in minore misura. Mentre per la provincia di Cosenza il primo esodo migratorio può fissarsi infatti al 1879-80 (con circa 3 mila partenze) e per quella di Catanzaro al 1886-87 (con circa 3.500 partenze), la provincia di Reggio Calabria solo a partire dal 1896 (con 2.503 partenze) ha cominciato ad essere toccata consistentemente dal fenomeno. In Calabria l'emigrazione è stata in altri termini la risposta alla crisi agraria dei primi anni Ottanta dell'Ottocento. «Fino all'Unità il movimento migratorio si era qualificato essenzialmente come spostamento temporaneo di alcune migliaia di persone all'interno della regione, e anche fuori di essa, che rientravano al termine dei lavori agricoli»³⁴.

«Il rapporto diretto fra altitudine ed emigrazione – osserva De Nobili – è stato riconosciuto da diversi studiosi di fenomeni sociali. I paesi di montagna, se ad iniziare il movimento attendono l'esempio dei paesi del piano e della collina, in seguito danno un contingente migratorio più alto di questi»³⁵. «Nei primi anni dopo l'unificazione in molti comuni calabresi si verifica per la prima volta una crisi demografica che si concretizza in un prolungato decremento di popolazione»³⁶. Questo sembra aver in particolare riguardato i comuni montani dal momento che tra il 1871 e il 1921 la percentuale di popolazione che vive in montagna passa in Calabria dal 36,2 al 32,5 per

³³ L. De Nobili, *L'emigrazione* cit., p. 706.

³⁴ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 103.

³⁵ L. De Nobili, *L'emigrazione* cit., p. 709.

³⁶ Annunziata Nobile, *Gli anni del "grande esodo": emigrazione e spopolamento della Calabria (1881-1911)*, in *Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea* (Atti del Primo Convegno di Studio. Deputazione di Storia Patria per la Calabria), 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, p. 198.

cento³⁷. Fra le tre province la più montuosa è proprio quella di Cosenza, chiusa tra l'altopiano della Sila³⁸, la catena scoscesa dell'Appennino e il massiccio del Pollino (il 46 per cento dei suoi comuni è situato sopra i 500 metri). Frane, alluvioni, ricerca di nuovi terreni da coltivare, sono per tutta la regione ulteriori cause di trasferimento di abitati lungo le coste e di progressivo svuotamento dell'interno.

Pure importante è il nesso tra malaria ed emigrazione. Se si esaminano i quozienti di emigrazione a livello di circondario, si vede che quelli di «Paola, Rossano e Gerace che hanno il maggior numero di comuni aventi zone malariche e di popolazione malarica e quello di Crotona avente elevata percentuale di comuni e di popolazione interamente malarica, hanno altissimi quozienti migratori»³⁹.

Un'altra annotazione va riservata alla provincia di Cosenza che, come si è visto più sopra guida la graduatoria regionale, per segnalare il ridottissimo contributo fornito dal capoluogo. Secondo De Nobili, ciò è dovuto

«alla speciale composizione della sua popolazione: buona parte è applicata alla coltura ortalizia, con buoni patti fruisce di buoni guadagni e, attaccata con amore alla terra, non l'abbandona facilmente. Intorno al capoluogo poi, sulle colline esistono molte case sparse che presentano condizioni relativamente buone: il contadino retto da una benigna colonia parziaria abita presso la sua terra e non è costretto come i più a rientrare a sera in paese»⁴⁰.

Da ultimo, merita di essere sottolineato che dei 28.507 emigranti calabresi che tra il 1896 e il 1915 si sono diretti verso i paesi europei (in misura nettamente prevalente) o verso quelli del bacino Mediterraneo, più della metà (14.971 per la precisione) provenivano dalla provincia di Reggio Calabria che nel 1908 aveva subito le conseguenze di un disastroso terremoto.

Il movimento migratorio con l'estero: il periodo tra le due guerre

Come accade a livello nazionale, tra le due guerre i flussi in uscita dalla Calabria si riducono fortemente: si passa dagli 879.031 espatri della prima fase a un numero di partenze che resta sotto quota 300 mila (281.480 per la precisione).

È soprattutto dall'inizio degli anni Trenta che si registra un sensibile calo

³⁷ Pietro Tino, *Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX*, in «Meridiana», 44, 2002, pp. 15-63. Tale percentuale scenderà ancora per toccare in anni recenti la soglia del 23 per cento.

³⁸ Si è scritto che sulle sue montagne il brigantaggio più che dai bersaglieri fu distrutto dall'America! Cfr. L.A. Caputo, *Di alcune quistioni economiche della Calabria* cit..

³⁹ L. De Nobili, *L'emigrazione* cit., p. 719.

⁴⁰ Ivi, pp. 725-6.

(la crisi del 1929 fa sentire il suo peso). Le tradizionali mete transoceaniche continuano a prevalere (85,7 per cento degli emigrati calabresi tra il 1916 e il 1937). Dei 233.483 emigrati dalla Calabria verso i tre paesi già considerati in precedenza, 133.107 si sono diretti verso gli Stati Uniti, 110.112 verso l'Argentina e 21.504 verso il Brasile. Oltre che sul totale, anche nei dati annuali è molto spesso l'Argentina a superare gli Stati Uniti (è la chiusura degli accessi statunitensi a indurre la ripresa della mobilità verso l'Argentina).

Per quanto riguarda il Brasile, i dati disponibili evidenziano una forte diminuzione dei flussi provenienti dalla Calabria. Negli anni di questa seconda fase, non è più la categoria dei "contadini" a prevalere. Agli emigranti calabresi si offrì l'opportunità di far valere l'abilità acquisita nei mestieri artigianali (calzolai, barbieri o altro) esercitati in patria. È bene aggiungere in proposito che a partire dal 1921, il Commissariato Generale dell'Emigrazione organizzò dei corsi per l'addestramento degli emigranti nei mestieri maggiormente quotati all'estero, per mettere in grado coloro che intendevano emigrare di trovare più facile collocamento a buone condizioni, in quei mercati del lavoro nei quali c'era richiesta di lavoratori qualificati. Per la Calabria furono previsti sette corsi per operai edili⁴¹.

In merito alla distribuzione dell'emigrazione calabrese fra le tre province, si considerino i seguenti dati: 114.173 espatri dalla provincia di Cosenza, 81.518 dalla provincia di Catanzaro e 76.758 dalla provincia di Reggio Calabria. Rispetto alla prima fase, c'è un maggiore equilibrio fra le tre aree provinciali. In considerazione di quanto osserverò più avanti sull'emigrazione calabrese che nella terza fase si è diretta in Australia, mi limito a segnalare che il modesto flusso di emigranti calabresi che negli anni Venti e Trenta ha raggiunto l'Oceania, ha riguardato per una percentuale superiore all'80 per cento la provincia di Reggio Calabria. Tra il 1926 e il 1934 è proprio questa provincia a guidare la graduatoria delle province italiane nell'emigrazione che dal nostro paese è partita per l'Australia⁴².

Il movimento migratorio con l'estero: il secondo dopoguerra

I primi anni del secondo dopoguerra sono caratterizzati da una situazione di «disoccupazione di massa» e la spinta a emigrare torna perciò a riproporsi. È incoraggiata dallo stesso governo che, anche attraverso accordi con altri paesi, la rilancia con decisione.

Per quanto riguarda la Calabria, ho già accennato alla perdurante prevalenza del settore primario certificata dai risultati del censimento demografico

⁴¹ CGE, *Azione del Commissariato: corsi rapidi per la qualificazione operaia degli emigranti*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 12, 1923.

⁴² Frank Lancaster Jones, *The Territorial Composition of Italian Emigration to Australia 1876 to 1962*, in «International Migration», 4, 1964.

del 1951 e alla condizione di diffuso disagio che ne derivava. Mi limito a ricordare la strage di Melissa, sicuramente emblematica, che risale all'ottobre del 1949. Nell'anno successivo fu emanata la "legge Sila" (la n. 230 del 12 maggio) – anticipò di poco la riforma agraria – allo scopo di promuovere, attraverso il frazionamento di grossi possedimenti e la loro distribuzione a coltivatori diretti, il progresso di zone – la Sila per l'appunto e i territori ionici contermini – soggette a un cronico malessere economico e sociale.

In questa fase gli espatri dalla Calabria coinvolgono 752.372 lavoratori. Non siamo poi molto lontani dal numero di emigranti (879.031) partiti tra il 1876 e il 1915 al tempo della "grande emigrazione".

Lo scenario risulta completamente mutato. C'è un crollo delle mete transoceaniche che nelle fasi precedenti avevano avuto un peso assai rilevante. Per Argentina e Brasile si può parlare ormai, già dall'inizio degli anni Cinquanta, di assoluta irrilevanza. Nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti hanno mantenuto la legislazione restrittiva inaugurata negli anni Venti, rinnovata con successivi provvedimenti del 1952 e del 1965 che praticamente hanno condizionato la possibilità di entrare nel paese quasi esclusivamente a un atto di chiamata di parenti o amici colà residenti⁴³. Nella metà degli anni Settanta quando, più in generale, il saldo migratorio con l'estero dell'Italia diventa positivo, la parabola migratoria con gli Stati Uniti può considerarsi praticamente conclusa. Detto crollo è almeno in parte compensato per la Calabria da due nuove destinazioni, il Canada e l'Australia.

Il primo paese, che fra il 1876 e il 1945 aveva accolto "solo" 200 mila emigranti italiani, nel secondo dopoguerra ne ospita 440.746. Se facciamo riferimento ai flussi degli anni dal 1959 al 1976, l'emigrazione calabrese copre il 20 per cento di quella italiana. Con il censimento canadese del 1971 sono stati "contati" 730.830 italiani residenti di cui 385 mila nati in Italia. Gli italiani giunti in Canada a partire dagli anni Cinquanta, andarono a risiedere principalmente nelle aree urbane dove fortemente richiesta era la manodopera per la costruzione di strade, la manovalanza in campo edilizio e, non da meno, cominciarono a rendersi sempre più evidenti i primi piccoli imprenditori italiani soprattutto nel settore del commercio e della ristorazione⁴⁴. Le leggi canadesi hanno sempre lasciato ampi spazi all'immigrazione. Gli italiani sono oggi concentrati soprattutto in alcune aree del paese: Toronto (Ontario), Montréal (Québec) e Vancouver (British Columbia) ne assorbono la più gran parte ed è in queste città che, di conseguenza, si registra la presenza di comunità calabresi.

⁴³ Più precisamente l'Immigration and Nationality Act del 1965 elimina le quote nazionali e permette il ricongiungimento familiare a molti parenti di italiani che erano stati per lungo tempo in lista di attesa: le partenze dall'Italia perciò riprendono quota per alcuni anni.

⁴⁴ Delfina Licata, Silvano Ridolfi, *Dalla calda Italia al freddo Canada: una lunga storia di emigrazione*, In *Rapporto Italiani nel Mondo 2009*, Fondazione Migrantes, Edizioni Idos, Roma 2009; e ancora: Giuseppe De Bartolo, *Evoluzione passata e caratteri attuali dell'emigrazione italiana e calabrese in Canada*, in «Affari Sociali Internazionali», 2, 1992, pp. 91-111.

Nel caso dell'Australia, va detto che il dopoguerra trovò il paese in condizioni tali che permettevano di guardare al futuro con una certa fiducia per quanto riguarda lo sviluppo delle proprie risorse e capacità. Occorre inoltre tener presente che il 29 marzo 1951 fra Italia e Australia era stato stipulato un accordo per la cosiddetta "emigrazione assistita" e che, sempre nel 1951, il Lloyd Triestino aveva inaugurato una linea diretta che collegava i nostri porti a Melbourne. I circa 40 mila lavoratori calabresi che fra il 1959 e il 1976 sono emigrati in Australia, hanno rappresentato poco più del 20 per cento del flusso in uscita verso questo paese originato nello stesso periodo dall'Italia. Tra il 1933 e il 1971, il numero degli italiani in Australia è passato da 26.756 a 289.476⁴⁵. Inizialmente l'insediamento dei nostri connazionali ha riguardato gli Stati del Queensland, Victoria, New South Wales e, in misura minore, il Western Australia. Negli anni Cinquanta e Sessanta molti emigranti italiani usufruirono del passaggio assistito previsto dall'accordo bilaterale del quale ho appena fatto cenno. La più gran parte fu sponsorizzata da parenti e compaesani già in Australia, i quali si impegnavano a fornire alloggio e assistenza nella ricerca di un'occupazione. L'emigrazione a catena che ne risultò ebbe l'effetto di creare in tutta l'Australia insediamenti locali di italiani che erano emigrati da specifici luoghi (città o paesi). I calabresi di Plati, Comune della provincia di Reggio Calabria, formarono ad esempio delle comunità nella città di Griffith, nel New South Wales. La presenza di emigranti calabresi è stata piuttosto importante nel South Australia (specialmente nella capitale, Adelaide), Stato nel quale oltre la metà degli italiani proveniva da due sole regioni meridionali, Calabria e Campania, con i cauloniesi che rappresentavano la comunità più grande proveniente da una specifica cittadina⁴⁶.

Come a livello nazionale, anche in Calabria, negli anni ai quali ora riservo attenzione, a prevalere nettamente sono i paesi europei. Per la nostra regione un posto di rilievo spetta a Germania e Svizzera seguite, però a distanza, dalla Francia. La preferenza accordata a questi nuovi sbocchi è principalmente spiegata dalla forte richiesta di manodopera che si manifestava in questi paesi.

In Germania gli accordi di Potsdam tra le potenze vincitrici sullo smantellamento dell'industria pesante tedesca non vennero realizzati in seguito alle crescenti tensioni tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Nel quadro di una restaurazione del potere economico della grande industria gli strati più bassi della scala sociale vengono occupati dai lavoratori stranieri. La presenza italiana ha riguardato in particolare quattro Länder: Baden-Württemberg, Nordrhein-

⁴⁵ Desmond O'Connor, Daniela Cosmini-Rose, *Italiani del Sud dell'Australia: incontro/scontro di culture*, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Fondazione Migrantes, Edizioni Idos, Roma 2012.

⁴⁶ Cfr. Daniela Cosmini-Rose, Desmond O'Connor, *Caulonia nel cuore. L'insediamento in Australia di emigrati italiani provenienti da una cittadina del Sud*, Lythrum Press, Adelaide (Australia) 2008.

Westfalen, Hessen, Bayern, e molte delle grandi città, in primis quelle nelle quali si trovavano le ben note fabbriche automobilistiche⁴⁷. In tutte queste aree è agevole individuare tracce dell'importante emigrazione calabrese, come a Wolfsburg dove negli stabilimenti Volkswagen i capireparto calabresi seppero conquistarsi la stima dei superiori⁴⁸. Nel 1966-67 si registra una riduzione dell'emigrazione calabrese (e non solo di questa evidentemente) verso la Germania in occasione di una situazione congiunturale negativa dell'economia tedesca.

Vengo alla Svizzera che nel secondo dopoguerra visse il più poderoso miracolo economico della sua storia, che durò quasi trenta anni e fece aumentare enormemente l'occupazione e la presenza di stranieri. Mentre molti degli impianti produttivi industriali degli Stati belligeranti erano distrutti, l'apparato produttivo del paese restò pressoché intatto. La produzione elvetica venne perciò confortata da una forte domanda, tanto nazionale quanto internazionale, derivata per l'appunto dalla ricostruzione europea. Per molti anni la Svizzera si caratterizzò per un modello di ammissione basato sostanzialmente sulla stagionalità della presenza immigratoria⁴⁹. Solo in anni relativamente recenti si sono create le condizioni per una progressiva stabilizzazione soprattutto attraverso la trasformazione dei permessi annuali in permessi di permanenza. Secondo dati Aire del 2011, la Calabria occupa il quinto posto nella graduatoria delle regioni tra le quali si ripartisce la presenza italiana nel paese elvetico e il terzo posto nella città di Zurigo, il cuore finanziario e dello sviluppo terziario della Svizzera.

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale, obiettivo prioritario della Francia fu quello di rifornire di braccia l'economia civile e la ricostruzione nazionale. Nel febbraio del 1946, quando andava chiudendosi la dolorosa vicenda dei prigionieri di guerra italiani che per lungo tempo la Francia aveva "sequestrato" sottoponendoli a forme di lavoro coatto, fra i due paesi fu stipulato un accordo per l'emigrazione di minatori italiani nel paese transalpino. Un secondo trattato fu stipulato nel novembre dello stesso anno per l'emigra-

⁴⁷ A seguito di un trattato bilaterale tra il governo della Repubblica federale e quello italiano, nel nostro paese operava un ufficio di collocamento, dipendente dall'Ente federale per il lavoro, che rilasciava ai lavoratori selezionati una carta di legittimazione valida per un anno e per una determinata azienda.

⁴⁸ Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

⁴⁹ Come si è visto più sopra, quello della Germania non fu molto differente anche se, a partire dagli anni Ottanta, in questo paese furono adottate politiche volte a favorire una maggiore integrazione e stabilizzazione della presenza straniera. Dette politiche - e qui mi riferisco al caso tedesco e a quello svizzero - spiegano perché le attuali comunità italiane, pur essendo molto numerose, non sono in piena sintonia con l'esodo massiccio di lavoratori dall'Italia. Sotto questo profilo c'è in ogni caso da tener presente che nel secondo dopoguerra si registra talvolta pure un cambiamento del nostro progetto migratorio nel senso che, almeno in talune situazioni, l'emigrazione verso l'estero è concepita come temporanea.

zione di altre categorie di lavoratori. È comunque con il primo trattato emigratorio generale firmato nel marzo del 1947 che i flussi in uscita dal nostro paese diretti in Francia tornano a riproporsi.

Sempre sul fronte europeo, un non elevato numero di calabresi è emigrato in Belgio⁵⁰ (fra i 136 nostri connazionali morti nell'incendio sviluppatosi nel 1956 nella miniera di carbone di Marcinelle, c'erano numerosi calabresi provenienti da San Giovanni in Fiore, da Castelsilano e da Roccabernarda⁵¹).

In ordine al contributo delle tre province all'emigrazione della regione, registro che, negli anni dal 1959 al 1976, è la provincia di Catanzaro con 183.553 espatri (netta è la sua prevalenza nell'emigrazione calabrese in Svizzera) a superare questa volta la provincia di Cosenza (160.143 espatri). Perde terreno la provincia di Reggio Calabria (76.237 espatri) dalla quale comunque trae origine il 60 per cento circa dell'emigrazione calabrese diretta in Australia. Sia nel quadriennio 1950-1953 che nel quadriennio 1959-1962, Reggio Calabria continua a guidare la graduatoria delle province italiane nei flussi in uscita che hanno riguardato quest'ultimo paese⁵².

Il movimento migratorio interno: i trasferimenti da e verso altre regioni

Naturalmente anche dopo il 1976 l'emigrazione calabrese verso l'estero prosegue così come le migrazioni interne si manifestano anche in periodi in cui l'emigrazione verso l'estero è intensa.

Tra il 1977 e il 2005, sono stati 150.335 i calabresi partiti per altri paesi. Nello stesso periodo è però risultato molto alto il numero dei rimpatri (123.453 unità) che, in termini relativi, è stato ben superiore a quello che si è verificato nelle tre fasi precedentemente descritte.

In Italia, sin dagli anni del cosiddetto miracolo economico, è comunque il movimento migratorio interno a prevalere con un robusto esodo di popolazione che dal Sud si riversa verso le regioni del Centro-Nord, in primo luogo verso quelle del triangolo industriale. La Calabria ne è pienamente coinvolta.

Solo per restare agli ultimi decenni, fra il 1980 e il 2013 a fronte di 675.347 "cancellati" per trasferimento di residenza dalla Calabria in altre regioni, vi sono stati "iscritti" provenienti da altre regioni pari a 414. 128 unità, con un saldo quindi negativo di 216.219 persone.

⁵⁰ Francesco Vizza, Massimo Martelli, *Gli emigrati calabresi nel mondo*, in *Rapporto italiani nel mondo - 2008*, Edizioni Idos, Roma 2008, pp. 61-70. Sull'emigrazione italiana nel Belgio si veda: Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno 2004.

⁵¹ La bibliografia sulla tragedia di Marcinelle è molto ricca: qui basta citare: Felice Dassetto, Michel Dumoulin (dir.), *Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle, 8 août 1956*, CIACO, Louvain-La-Neuve 1986; e ancora: Anna Caprarelli, *Le commemorazioni di Marcinelle: 50 anni di memoria*, in «Asei», 3, 1, 2007, pp. 169-175.

⁵² F. Lancaster Jones, *The Territorial Composition of Italian Emigration* cit.

Volendo conoscere anche per gli anni precedenti gli effetti prodotti dal movimento migratorio interregionale, allo scopo di superare le difficoltà derivanti dalle onerose elaborazioni dei dati anagrafici annuali, ci si può affidare alle risultanze dei sette censimenti demografici eseguiti tra il 1951 e il 2011. Tra le variabili sempre considerate dalle rilevazioni censuarie nel nostro paese, figura il "luogo di nascita" alla quale può essere riconosciuta la natura di quesito "retrospettivo": il suo incrocio con il luogo di dimora abituale al momento del censimento, consente infatti di cogliere ex post, sia pure con qualche imprecisione, le conseguenze delle migrazioni interne sviluppatasi nei singoli intervalli intercensuari.

Le 160 mila persone nate in Calabria ma residenti in altra regione al censimento del 1951, diventano 675 mila al censimento del 2011. Le regioni che hanno maggiormente beneficiato dei flussi in uscita dalla Calabria sono, nell'ordine, Lombardia e Piemonte seguite, a una certa distanza, da Lazio, Emilia Romagna e Liguria.

Breve nota conclusiva

A conclusione dell'analisi effettuata, mi pare di poter affermare che la definizione di Calabria come *terra di emigranti* abbia trovato puntuali conferme. Ad integrazione di quanto annotato nella Premessa, osservo ancora che tra il censimento del 1861 e quello del 2011, mentre la popolazione residente in Italia passa da 26.328.000 a 59.433.744 abitanti, quella della Calabria passa da 1.155.000 a 1.959.050 abitanti. Per quanto la notizia non risulti particolarmente significativa, aggiungo pure che il Comune che ha fatto registrare in Italia il maggior decremento di popolazione tra il censimento del 2001 e quello del 2011 (meno 41,2 per cento), è quello di Paludi in provincia di Cosenza.

Quanto poi alla popolazione censita in Calabria nel 2011, è da tener presente che essa comprende 65.809 stranieri residenti. I paesi maggiormente rappresentati sono la Romania (21.508 unità), il Marocco (11.224), l'Ucraina (5.330), la Bulgaria (3.886), la Polonia (3.208), l'Albania (2.604) e l'India (2.462). Il maggior numero di occupati spetta al terziario, con prevalenza delle donne nei "servizi alla famiglia", seguito dal primario con prevalenza degli uomini nell'agricoltura.

Si può affermare che l'evoluzione economica e sociale, lenta e faticosa, della Calabria moderna sia iniziata con l'emigrazione.

«Quale sarà il suo ulteriore corso? Quale il suo approdo? Rivelatosi il turismo una facile illusione in una regione con un'economia povera e difficili comunicazioni, priva delle attrezzature necessarie, l'approdo più naturale sarebbe un'agricoltura razionale e una industria complementare di trasformazione dei prodotti agricoli. Sorgeranno altre industrie da tempo promesse e ancora non diventate realtà, anzi contrastate da interessi anche interni, oltre che esterni, alla regione? Comunque bisogna convenire, purtroppo, che la Calabria, ostacolata nel suo cammino, oltre

che da incuria e inadempienza di governi, da avversità naturali, arriva sempre con grande ritardo agli appuntamenti del progresso»⁵³.

Sono considerazioni espote più di trenta anni fa che mi sembra risultino ancora attuali. Ovviamente l'odierna condizione della nostra regione è, sotto vari aspetti, ben diversa da quella riscontrabile negli anni in cui si sviluppava la "grande emigrazione" tra fine Ottocento e inizio Novecento.

È però possibile cogliere ancora oggi i segni di una permanente arretratezza per il cui superamento non sono sinora state individuate chiare vie d'uscita.

L'auspicio è che, come suggerisce un recente Rapporto Svimez⁵⁴, si definisca in tempi rapidi una strategia di sviluppo nazionale centrata sul Mezzogiorno e basata su una "logica di sistema" e un'azione strutturale di medio-lungo periodo fondata su quattro drivers di sviluppo tra loro strettamente connessi in un piano di "primo intervento": rigenerazione urbana, rilancio delle aree interne, creazione di una rete logistica in un'ottica mediterranea, valorizzazione del patrimonio culturale. Sarà la volta buona?

⁵³ Fortunato Seminara, *Emigrazione in Calabria*, in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità a oggi*. Atti del II Convegno di Studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Polistena 6-7 e Rogliano 8 dicembre 1980, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982, p. 308.

⁵⁴ Svimez, *Rapporto 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 2014.

La "prassi" di una rassegnata neutralità. La Calabria alla vigilia della Prima guerra mondiale *

di Giuseppe Ferraro

Le circolari dei prefetti al ministero dell'Interno ricostruivano in parte le tensioni interne al tessuto socio-economico, politico calabrese e anche l'instabilità ambientale del territorio prima della Grande guerra. L'inizio del secolo nella regione era stato infatti inaugurato nel 1905 e nel 1908 da due terremoti e l'emigrazione transoceanica di quegli anni era per molti aspetti una presa di coscienza di queste condizioni difficili¹. Tutto questo comportava che la società calabrese, alla vigilia dell'attentato di Sarajevo, era molto più preoccupata della situazione interna, piuttosto che della situazione internazionale. Nella documentazione prodotta dalle prefetture calabresi, nei mesi immediatamente precedenti lo scoppio in Europa del conflitto, erano numerose le affermazioni: «ebbero luogo clamorose dimostrazioni popolari contro amministrazione e specialmente sindaco»², durante le quali la pubblica sicurezza era costretta a «sbarrare» le strade³, che riflettevano questo clima di instabilità sociale che aveva riflessi anche sull'ordine pubblico. Sulle province di Catanzaro e Reggio inoltre pesava moltissimo il ritardo del governo negli interventi successivi ai due terremoti che rendeva la vita della popolazione difficile ancora nel 1914⁴. La mancata

* Il presente lavoro riprende ampliandolo il mio recente saggio sulla neutralità pubblicato in Fulvio Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Le Monnier, Firenze 2015.

Abbreviazioni: AcS = Archivio centrale dello Stato; Dagr = Divisione Affari generali e riservati; Dgps = Direzione generale pubblica sicurezza; MI = Ministero dell'Interno;

¹ Cfr. in generale Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 141-218; Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in Piero Bevilacqua e Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 521-533; Maria Gabriella Chiodo, *La Calabria dall'Unità al fascismo*, in Giuseppe Galasso, Rosario Romeo *Storia del Mezzogiorno. Regioni e province nell'Unità d'Italia*, a cura di, vol. XV, tomo I, Editalia, Roma 1990, pp. 297-213.

² Il Prefetto Gallotti al ministero dell'Interno, Catanzaro, 2 marzo 1914, in AcS, MI, Dgps, Dagr, Cat. annuali, Cat. C1 Ordine pubblico, 1914, b. 15.

³ Il Prefetto a Onorevole ministero dell'Interno, Catanzaro, 14 aprile 1915, in AcS, MI, Dgps, Dagr, Cat. annuali, Cat. C1 Ordine pubblico, 1915, b. 24.

⁴ In occasione del terremoto che colpì nel 1915 Avezzano sui giornali calabresi erano apparse numerose attestazioni di vicinanza con sottolineature che facevano intuire

ricostruzione o il trasferimento dai centri più disastrati a nuovi siti veniva attribuita all'«infausto ex-governo di D. Giovanni Giolitti»⁵, il «gran nefasto Giolitti»⁶. Questo sentimento antigiolittiano era emerso anche dalle elezioni politiche e amministrative del 1913, fornendo agli interventisti elementi con i quali confutare la linea neutralista dell'anziano statista.

Un malessere sociale che trovava nei giovani varie e complesse forme di manifestazione pubblica. I fatti di Trieste, ad esempio, in Calabria ebbero un forte impatto emozionale soprattutto tra gli studenti. A Catanzaro avevano assunto una «eccezionale violenza [...] in segno di protesta contro l'Austria»⁷. Dal 1° al 3 febbraio 1915 a Reggio Calabria invece «centinaia di studenti» del regio liceo ginnasio e dell'istituto industriale provocarono «gravi tumulti» per richiedere alle autorità scolastiche il ripristino degli esami, mettendo a soqquadro aule e prendendo a sassate gli edifici⁸. Questa voglia di contestazione, apparentemente riconducibile a mera cronaca, in molti casi si tradusse in sostegno alla linea interventista. Queste contrapposizioni non mancarono nemmeno a livello politico, soprattutto nel periodo 1914-15, quando in molti comuni si acutizzarono i conflitti tra neutralisti e interventisti, quest'ultimi maggioritari in molte amministrazioni dove forte era la presenza di radicalmassonici favorevoli alla guerra.

Le condizioni sociali ed economiche della Calabria negli anni precedenti il conflitto influirono quindi, soprattutto tra le classi sociali subalterne, per una mancata presa di posizione verso le vicende internazionali e sul ruolo che l'Italia avrebbe avuto all'interno di queste, sia per quanto riguardava una prassi pacifista-neutralista o di non intervento, che per quella interventista, la quale, sebbene minoritaria, soprattutto a partire dall'inizio del 1915, sembrò offrire maggiore attrattiva e presenza sul territorio. Ancora una volta ciò che stava succedendo venne visto in Calabria come qualcosa che non avrebbe giovato alla popolazione, ma da accettare con passività e rassegnazione come «male necessario»⁹. Era diffusa l'opinione che anche in questo caso le scelte che sarebbero state messe in campo dal governo in un modo o

questo malcontento: «O fratelli di Avezzano, [...] vi portiamo la parola più dolce e più consolante: la parola della speranza e della fede, che nessuno ha saputo sussurrare a noi», in «Corriere di Calabria», 15-16 gennaio 1915.

⁵ «Il Pensiero del Circondario», 17 maggio 1914.

⁶ «Corriere di Calabria», 1-2 febbraio 1915.

⁷ Il Vicequestore ff. Ispettore generale al ministro dell'Interno, Roma, 16 maggio 1914, in AcS, MI, Dgps, [Cat. permanenti], A5G, prima guerra mondiale, b. 92. f. 205, sf. 4. Sul numero dei dimostranti le autorità forniscono dati diversi, in alcuni documenti si parla di 300 studenti, in altri 500.

⁸ Cfr. Archivio di Stato di Reggio Calabria, Tribunale Penale Reggio, 1913-1917, b. 1262, f. 23938.

⁹ Così il Prefetto di Reggio Calabria il 23 aprile 1915 aveva definito l'opinione che le classi popolari avevano della guerra, Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 394.

nell'altro avrebbero finito per richiedere solo «gravi doveri, più che ottenere diritti»¹⁰. Tuttavia, con il divampare del conflitto in Europa, i problemi sociali ed economici passarono in secondo piano come commentava il giornale «Cronaca di Calabria»: «Parrà forse sacrilego che in un momento di tanta gravità per l'intera nazione si osi prospettare degli interessi regionali [...]»¹¹.

La dichiarazione di neutralità, ufficializzata dall'Italia il 2 agosto 1914, in un contesto molto depresso, tranne da ristretti gruppi politici e culturali, venne accolta dalla maggior parte della popolazione in maniera passiva, anche se la possibilità di un conflitto aveva generato un diffuso sentimento di paura che «turba[va] la mente e scompiglia[va] le forze»¹². Il 6 agosto 1914 il ministero dell'Interno allertava con una circolare i prefetti italiani sulle attività di propaganda antimilitarista portate avanti sul territorio nazionale da «gruppi giovanili socialisti, sindacalisti e anarchici», sostenute economicamente «dalle casse "Per il soldo del soldato"» e propagandate da una «larga diffusione di opuscoli, fogli volanti e giornali incitanti alla disobbedienza»¹³. Le preoccupazioni del ministero non trovavano però riscontro nelle province calabresi. I prefetti infatti segnalavano una diffusa crisi dell'ordine pubblico, però dovuta al malcontento sociale, che portava in molti casi la popolazione a contrapporsi alle scelte delle amministrazioni locali¹⁴, ma nella maggior parte dei casi nessuna di queste assunte caratteri direttamente riconducibili ad attività di non intervento.

Nonostante la mobilitazione dell'esercito e la partenza di numerosi soldati, nell'opinione pubblica calabrese rimaneva forte la convinzione che l'Italia avrebbe mantenuto la neutralità dichiarata, tranne se fosse stata minacciata direttamente nei suoi interessi. Quest'orientamento emergeva anche dalle lettere che i famigliari rimasti in paese scrivevano ai soldati mobilitati per accrescere in loro la speranza di un prossimo ritorno a casa, o quanto meno di non dover raggiungere il fronte: «Fratello caro, Non perderti di animo, stai sempre orgoglioso di servire la patria. Già i giornali i quali leggo dall'ora che sei partito e che compro giornalmente non ci danno nessuno pensiero perché i nostri governanti si mantengano neutrali e sapranno mantenere la promessa, però se non minacciati nella nostra cara Patria»¹⁵. I

¹⁰ L'espressione è di Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005, p. 123.

¹¹ «Cronaca di Calabria», 15 dicembre 1914.

¹² Così don Carlo De Cardona a proposito del sentimento di paura che le dichiarazioni di guerra avevano suscitato nella popolazione in Calabria cfr. «Unione-Lavoro», 8 agosto 1914.

¹³ Circolare MI ai Signori Prefetti del Regno, Roma, 6 agosto 1914, in Archivio di Stato di Catanzaro, Pref., Gab., b. 145, f. 15.

¹⁴ «Corriere di Calabria» (10-11 dicembre 1914); si sottolineava che le agitazioni nel reggino dovevano essere rivolte contro la giunta comunale e non il governo che aveva «già le sue non poche preoccupazioni».

¹⁵ Lettera del 26 agosto 1914, cfr. Giuseppe Ferraro, *La Calabria al fronte: la Grande Guerra*

prefetti delle province calabresi ancora il 12 aprile 1915 comunicavano al ministero dell'Interno che nella popolazione era diffusa una «generale indifferenza» e che pur pronta quest'ultima ad accettare il conflitto «nell'interesse supremo della Patria» non lo desiderava¹⁶.

Per la Calabria, più che di una prassi pacifista, che aveva come sostenitori gruppi ristretti di politici con scarso seguito, era maggioritaria un'attività neutralista relativa o condizionata e solo in rari casi assoluta e ad oltranza, ma anche questi due ultimi orientamenti non ressero all'urto degli eventi del «maggio radioso».

Una «studiata neutralità»¹⁷, intesa soprattutto come la semplice premessa del successivo intervento o come presa di coscienza che l'Italia, soprattutto la Calabria, non avrebbero ricevuto dalla partecipazione al conflitto vantaggi né materiali né ideali. «In parole senza velleità: saranno né lo interesse del Mezzogiorno, saranno fecondi per il nostro avvenire i sacrifici immensi ed incalcolabili a cui si vorrebbe spingere l'Italia, per idealità irredentistiche che il Mezzogiorno sente tanto diversamente?» si chiedeva il giornale «Il Pensiero Bruzio»¹⁸. La Calabria, secondo il giornalista, a causa delle sue condizioni avrebbe subito più di tutte l'«influenza malefica della guerra»¹⁹.

«Si predica ovunque l'intervento dell'Italia nella conflagrazione europea; ma non si pensa alle tristi condizioni economiche-morali in cui versa l'Italia in quest'ora grigia. I cattivi effetti della guerra libica ancora si sentono penosamente nel popolo italiano, il quale, oggi che ha bisogno di essere confortato e sollevato, non ha nessun entusiasmo positivo per la guerra, per la quale vedrebbe minate le sue migliori energie morali illanguidite, per la quale sarebbe condannato a vivere misero e sconvolto. L'Italia oggi è affiacchita, non ha le forze di ieri; perciò ha il sacrosanto dovere di non muoversi, di restare solamente spettatrice dello immane flagello che speriamo volga all'epilogo fra non molto. Il saper evitare una guerra vale meglio di una vittoria illegittima e penosa! Si fa presto a dire: «Vogliamo la guerra!»; ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. Quindi coloro che vogliono la guerra sono strilloni che non sono costretti ad esporsi al macello bellico, né tanto meno sono spronati dall'amor patrio, ch'essi ad altri insegnano, ad andare a combattere volontari: codesti strilloni dunque se ne stanno dietro le quinte e hanno il loro avvenire sereno e imperturbato. Ma l'Italia oggi non è turbata da alcuno; non ha quindi il diritto di turbare altri senza che un terribile uragano non le si scateni addosso; e a buon ragione l'anima nazionale batte all'unisono d'indignazione per la guerra»²⁰.

La mancanza di una radicata e diffusa cultura pacifista, motivata idealmente, era testimoniata anche dalla facilità con cui molti politici, ammini-

nelle lettere di Alfonso Russo, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2009, p. 114.

¹⁶ B. Vigezzi, *Da Giolitti cit.*, pp. 321-401, per la Calabria le pp. 393-395.

¹⁷ Così P. Cersosimo, in «Il Pensiero Bruzio», 10 agosto 1914.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, 27 gennaio 1915.

stratori, intellettuali e giornali della regione, schierati in un primo momento per il non intervento e per il mantenimento della neutralità, appena si delinearono all'orizzonte possibili vantaggi per l'Italia nel conflitto o convenienze politiche si decisero per la guerra.

Le maggiori manifestazioni a favore della neutralità furono ad opera del movimento cattolico e del partito socialista, con dei forti distinguo però al loro interno, cui si aggiungevano quelle minoritarie legate al liberale Giolitti e all'anarchismo²¹. L'elezione al soglio pontificio di Benedetto XV aveva orientato verso il pacifismo e la neutralità le testate giornalistiche cattoliche che all'indomani delle dichiarazioni di guerra avevano invece manifestato sentimenti patriottici e interventisti come «Unione-Lavoro» a Cosenza, «L'Alba» a Reggio e «Vita Nuova» a Catanzaro, posizioni che saranno riprese da questi giornali nel maggio 1915. La posizione di contrarietà alla guerra del giornale «Unione-Lavoro» cominciò ad avere maggiore seguito soprattutto nell'inverno del 1915, quando don Carlo De Cardona ne assunse la direzione. Il sacerdote criticava come in Italia la neutralità si fosse trasformata, in una posizione di «simpatia» per la Francia e «antipatia» per Germania e Austria. Da quest'analisi faceva scaturire la posizione che dovevano assumere i cattolici nella questione: «Nessuna simpatia per nessuna guerra. Crediamo che, oggi, il primo e più essenziale dovere di ogni cristiano, di ogni sacerdote specialmente, sia quello di farsi apostolo di pace: ognuno che ha fede nel Vangelo deve smascherare l'istinto guerresco che sta per divenire irresistibile [...]»²². Qualche giorno dopo ribadiva che dalla guerra non si potevano attendere miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori come alcuni ambienti interventisti facevano prospettare alle masse: «La guerra elimina il *lavoro* e lo *spirito del lavoro*»²³. Nella primavera del 1915 scriveva che la mobilitazione civile era «un volgare espediente ordinato dai guerrafondai a vincere le riluttanze del popolo, indurlo pian piano a rassegnarsi alle angustie e al danno della guerra [...]»²⁴.

Le posizioni di De Cardona non avevano rispecchiato però in linea generale l'orientamento dell'episcopato calabrese che aveva sin da subito manifestato una posizione interventista. I giornali cattolici avevano in quegli anni infatti una diffusione limitata e anche l'assenza di un partito cattolico non aveva giovato all'affermarsi di queste posizioni²⁵. Ma quando ormai si

²¹ Cfr. Giuseppe Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, SEM, Salerno-Catanzaro 1981, per quanto riguardava la posizione del partito socialista e la guerra le pp. 141-150. Sull'attività di Bruno Misefari contro la guerra cfr. Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano 1972, p. 52 e nota 13.

²² «Unione-Lavoro», 12 settembre 1914.

²³ Ivi, 19 settembre 1914.

²⁴ Ivi, 7 marzo 1915.

²⁵ Pietro Borzomati, *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale 1972, pp. 127-128.

profilava abbastanza chiara l'eventualità dell'entrata in guerra dell'Italia a favore dei paesi dell'Intesa anche De Cardona, orientava i lettori di «Unione-Lavoro» verso la lealtà nei confronti della patria: «sentiamo oggi di essere fra i primi nella 'mobilitazione delle anime', pur essendo stati gli ultimi a volere la guerra»²⁶. A Reggio ad esempio il circolo cattolico giovanile «F. Acri» da una posizione pacifista assoluta assunse una interventista²⁷.

Il partito socialista ebbe invece in linea generale un atteggiamento di difesa della neutralità, ma non furono pochi quelli che una volta entrata in guerra l'Italia, fecero prevalere l'amore verso la nazione rispetto a quella verso il proprio partito²⁸. Il 2 ottobre 1914 il socialista Enrico Mastracchi, sulle pagine di «Calabria, Avanti!», aveva espresso la necessità di opporsi al partito «guerrafandoio».

«Dal canto nostro ripetiamo ai lavoratori calabresi, che, nella gran parte per l'assenza della nostra propaganda, si lasciarono trascinare dalla complicità dell'impresa, la parola d'ordine è «*Non lasciatevi ingannare*». Voi che ogni giorno soffrite gli stenti e la fame e la conseguenza di una disoccupazione voluta, imposta dall'esigenza di privilegio della società borghese [...], voi dovete opporvi con tutte le forze alla corrente guerrafondaia, provvedendo invece alla difesa del vostro pane quotidiano. Opponetevi agli entusiasmi di coloro che a parola incitano alla guerra, il vostro potente grido di ostilità e se ne tenteranno dimostrazioni di piazza, reclamanti la guerra, opponete senza indugio le vostre dimostrazioni contro la guerra»²⁹.

Ma dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto anche Mastracchi dichiarò la sua fedeltà alle decisioni del governo differenziandosi dall'incondizionata linea neutralista di un altro socialista come Muzio Graziani³⁰. Altra posizione oscillante in questo contesto fu quella espressa dall'unico giornale socialista della provincia di Cosenza «Vita Nuova» di Morano, che da un'iniziale fase interventista passò a una fortemente neutralista fino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto, quando fu infine sospesa la sua pubblicazione³¹. Il 23 settembre 1914 sul giornale era uscito un

²⁶ «Unione-Lavoro», 10 maggio 1915.

²⁷ *Ivi*, p. 115.

²⁸ A Cosenza esponenti dei quadri dirigenti come Fausto Gullo e Pietro Mancini passarono su posizioni interventiste. L'adesione al conflitto aveva però una funzione rivoluzionaria e non nazionalista. Mancini ritornando in anni più tardi su quella scelta commentava: «quel mio atteggiamento non ho proprio a pentirmi in coerenza con quella concezione rivoluzionaria della guerra, che mi faceva prevedere il rapido affrettarsi di eventi capaci di demolire le falsi convinzioni dell'attuale convivenza sociale e creare le nuove basi d'una vita di giustizia e di uguaglianza», in «La Parola Socialista», 11 febbraio 1920).

²⁹ «Calabria, Avanti!», 2 ottobre 1914.

³⁰ G. Masi, *Socialismo e socialisti cit.*, p. 143

³¹ Vittorio Cappelli, *Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari 1995, pp. 43-44.

articolo favorevole all'intervento: «Il PSI di fronte alla guerra», dove si chiedeva «una libera partecipazione del popolo italiano al conflitto nazionale ed antiteutonico». Inoltre il loro «plauso» andava alle posizioni interventiste di Benito Mussolini e con quest'ultimo si dichiaravano «pienamente solidali»³². Il 4 dicembre però questa posizione interventista era stata rinnegata con un attacco all'operato di Mussolini che nel frattempo era stato anche espulso dal partito socialista. Il 1° maggio il giornale con un articolo di fondo «Guerra al regno della guerra, morte al regno della morte», portava avanti una sistematica condanna della guerra sottolineando che in solo nove mesi aveva segnato profondamente la vita di milioni di persone.

«[D]opo nove mesi di guerra è tutto un cimitero. Sono milioni i morti che dormono il loro ultimo sonno accatastati nelle grandi fosse [...]. Ecco la *bella guerra fascinatrice* dei rumorosi e vani nazionalisti: *la guerra democratica* dei fasci rivoluzionari nei quali le nebbie delle illusioni hanno disperso le già inconsistenti idealità civili e politiche! Contro tutti ben ha fatto il nostro Partito in Italia a elevare la sua protesta, ad esprimere la sua avversione per l'immane macello»³³.

Nell'ambito del partito socialista una netta opposizione alla guerra venne anche dai circoli giovanili di Reggio Calabria e Palmi³⁴ e dalle Camere del lavoro di Catanzaro e Crotona, ma in quest'ultimo caso «senza alcun seguito fuori la cerchia dei propri soci»³⁵. Le misure di prevenzione delle prefetture furono inoltre molto attente a bloccare sul nascere qualsiasi attività neutralista sul territorio. Il 17 settembre 1914 fu impedita, ad esempio, a Reggio Calabria la trasmissione di un telegramma per Ancona dove si richiedevano 400 «manifestini contro guerra» da parte dell'Unione giovanile socialista³⁶.

Una lettura più organica e attenta alla politica estera del governo italiano offriva il «Corriere di Calabria»³⁷. La testata era nata il 14 settembre 1914 e sin da subito si era dimostrata sostenitrice dell'operato di Salandra e della decisione di rimanere neutrali. Chiaro era apparso, sin dal suo esordio, anche l'orientamento favorevole al rispetto dell'alleanza con Austria e Germania, per l'ammirazione che il giornale nutriva nei confronti di que-

³² «Vita nuova», 23 settembre 1914.

³³ Ivi, 1° maggio 1915.

³⁴ G. Masi, *Socialismo e socialisti* cit., p. 142.

³⁵ Così comunicava il prefetto De Berardinis al ministero dell'Interno, Catanzaro, 21 aprile 1915, B. Vigezzi, *Da Giolitti* cit., p. 394.

³⁶ Il Capo del Gabinetto Rossi a Direttore Generale della Pubblica sicurezza, Roma, 29 marzo 1915, in AcS, MI, Dggs, Cat. permanenti, A5G, prima guerra mondiale, b. 117 [Reggio Calabria].

³⁷ Sulla storia di questo giornale si rimanda a Italo Falcomatà, *Il "Corriere di Calabria" e l'opinione pubblica reggina nella grande guerra (1914-1918)*, Città del Sole, Reggio Calabria 2004.

st'ultima e per la diffidenza che invece in più occasioni aveva manifestato verso la Francia e la Russia, considerate le due vere minacce agli interessi italiani³⁸. Questo giornale, per la propria posizione, nei mesi di neutralità ricoprì un ruolo più importante rispetto alle altre testate locali. Pur essendo nato a Reggio, veniva distribuito infatti in tutte le altre province e i suoi numerosi articoli-editoriali, firmati da un corrispondente «Alente», sulla politica interna e estera italiana, offrivano commenti e analisi profonde su cosa succedesse a Roma in quei mesi, che mancavano invece sulle altre testate locali. In comune con le altre testate locali aveva però quella incertezza-confusione su alcune scelte che, fatte in un primo momento e sostenute anche con vigore, venivano repentinamente cambiate o fatte cadere pubblicando articoli con toni interventisti.

La linea che seguiva il giornale era di difesa della neutralità e di «vigilanza assoluta» degli interessi italiani; non era trascurata però la possibilità di entrare in guerra, ma soprattutto era richiesta all'opinione pubblica concordia nei confronti del governo. Da qui derivavano gli attacchi da parte del «Corriere di Calabria» ai socialisti, che nonostante condividessero con quest'ultimo la stessa linea di neutralità, erano visti dal giornale come coloro che minacciavano la concordia in parlamento attorno al governo al quale era delegata ogni decisione per il «bene della patria»³⁹. La posizione di neutralità secondo la linea della redazione del «Corriere di Calabria» doveva servire all'Italia a ben valutare le diverse proposte che gli provenivano dai due fronti in lotta, ad armarsi e anche avvantaggiarsi di questa condizione dal punto vista economico e commerciale senza badare alle simpatie per le nazioni in guerra⁴⁰. Nella primavera del 1915 però il giornale sembrava non percepire il cambiamento di strategia che il governo ormai aveva messo in atto, cioè entrare in guerra al fianco dell'Intesa. Ancora nelle prime settimane di maggio dalle sue colonne si sperava nelle trattative italiane con Austria e Germania e nel mantenimento della neutralità. Per questo la sede di Reggio era stata anche attaccata dagli interventisti⁴¹. Di questo cambiamento di rotta da parte del governo il giornale se ne accorse in ritardo, ma subito invocò sulla scelta di entrare in guerra da parte di ogni «interventista o neutralista che sia, socialista o monarchico [...]», la stessa concordia che aveva già richiesto attorno al gabinetto Salandra nei mesi di neutralità⁴².

Dal punto di vista dei movimenti popolari spontanei il 12 aprile 1915 a

³⁸ «Corriere di Calabria», 5-4 aprile 1915.

³⁹ Ivi, 15 settembre 1914 e 27-28 febbraio 1915.

⁴⁰ Aveva ripreso un articolo apparso sulla «Tribuna» di Roma dove si condannavano le contrapposizioni tra neutralisti e interventisti che impedivano all'Italia di sfruttare la sua posizione anche ai fini economici e commerciali cfr. Ivi, 24-25 settembre 1914.

⁴¹ Ivi, 14-15 maggio 1915.

⁴² Ivi, 16-17 maggio 1915.

Reggio Calabria sei neutralisti, i «più agitati» del gruppo, venivano arrestati e poi rilasciati per avere gridato contro una cinquantina di studenti che inneggiavano all'intervento⁴³. A Vibo Valentia invece il 14 maggio 1915 le decisioni interventiste della maggioranza della classe dirigente locale si scontrarono con l'opposizione popolare e dei richiamati alle armi che attaccarono gli interventisti al grido di «abbasso la guerra»⁴⁴, stessa cosa si verificò a Castrovillari il 21 maggio da parte di un gruppo di lavoratori⁴⁵. Per evitare simili scontri il ministero dell'Interno aveva chiesto alle prefetture di sospendere i comizi anche quando riguardavano problematiche ordinarie, che nulla avevano a che fare con la guerra, per paura che potessero fornire a gruppi limitati di intellettuali la possibilità di essere utilizzati per dimostrazioni contrarie alla guerra o finissero per provocare degli scontri con gruppi interventisti. Proprio su questo aspetto il capo gabinetto del sottosegretariato di Stato del ministero dell'Interno interrogava il Direttore generale della Pubblica sicurezza, per sapere «se i comizi pubblici [potevano] essere proibiti anche quando [erano] indetti per discutere di inesecuzione di leggi speciali, di piani regolatori, di strade di accesso [...]»⁴⁶. Le autorità infatti sembravano più inclini a tollerare le manifestazioni interventiste che quelle neutraliste, come dimostrava anche la partecipazione ad una di queste del sottoprefetto di Gerace con un suo intervento pubblico a favore della guerra il 17 maggio 1915⁴⁷.

Non scarsa influenza ebbero nel determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica calabrese le lettere che i soldati mobilitati inviavano alle famiglie. In un contesto culturale e sociale dove era scarsa la circolazione dei giornali e la partecipazione politica, questa corrispondenza assolse il compito di informare e di orientare l'opinione pubblica, anche perché si caricava di un forte impatto emotivo. Queste fonti, grazie anche alla loro natura privata, offrivano a gruppi sociali di estrazione anche popolare una lettura più oggettiva e spontanea di quei momenti. Un sarto, tornato pochi anni prima dall'America, proprio per assolvere il servizio militare e non essere considerato disertore, in una lettera alla moglie manifestava tutte le sue ansie a causa della mobilitazione dell'esercito e il suo dolore per essere stato costretto a lasciare la famiglia. «Non ti ho scritto prima causa che nessuna decisione è stata presa durante questi giorni per la partenza, ma ora

⁴³ Il Prefetto a ministero dell'Interno, Reggio Calabria, 12 aprile 1915, in AcS, MI, Dgps, [Cat. permanenti], A5G, prima guerra mondiale, b. 117 [Reggio Calabria].

⁴⁴ Rocco Liberti, *Politica ed amministrazione nel Risorgimento, in Vibo Valentia. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Rubettino, Soveria Mannelli 1995, p. 180.

⁴⁵ V. Cappelli, *Emigranti* cit., p. 45.

⁴⁶ Il Capo del Gabinetto Rossi a Direttore Generale della Pubblica sicurezza, Roma, 29 marzo 1915, in AcS, MI, Dgps, [Cat. permanenti], A5G, prima guerra mondiale, b. 26.

⁴⁷ Capitano carabinieri a MI, Geracemarina, 17 maggio 1915, in AcS, MI, Dgps, [Cat. permanenti], A5G, prima guerra mondiale, b. 117 [Reggio Calabria].

domani mattina alle ore 4 si parte e tanto per farti consapevole di tutto ti scrivo e in fretta. Non voglio per non più disturbarti raccontarti le sofferenze che io ci ho ma solo voglio dirti che tutto soffro e vorrei soffrire, ma non vorrei proprio quello che il cuore si squarcia cioè il soffrire della mia mente pensato a te e alla cara titilla»⁴⁸.

Diverso era l'orientamento che offriva uno studente di giurisprudenza a Roma al fratello rimasto in paese, dove si auguravano invece che l'Italia mantenesse la neutralità nel conflitto:

«se vedessi le cose da codesto orizzonte, ma uno più vasto e più bello si delinea in questi momenti supremi non si può fare a meno, benché forse da principio con un certo senso di riluttanza, di non mantenersi estraneo a degli avvenimenti da cui deriveranno le sorti non dell'Italia sola, ma di tutta l'Europa. Quanto e come tu stesso cambieresti parere se in quest'ora storica ti trovassi a Roma. Qui dall'umile plebeo al milionario, non si pensa più che alla patria, pronti a sacrificare tutto per essa»⁴⁹.

Il dubbio, la paura, l'indifferenza, la mancanza sul territorio di una consapevole società civile, resero i calabresi vacillanti sulla posizione da assumere di fronte al conflitto, anche se il rifiuto della guerra rimaneva sentito dalla maggior parte della popolazione. Il fronte neutralista inoltre appariva diviso al suo interno, con prospettive e finalità che spesso si contrapponevano come dimostrava il caso del «Corriere di Calabria» e dei socialisti. Tutto questo comportò che il neutralismo seppure condiviso dalla popolazione e della rappresentanza politica regionale apparve complessivamente più diviso, teorico, «rassegnato», rispetto a quello interventista che si dimostrò invece più «vociante» e da ristretti settori sociali e politici che lo sostenevano divenne soprattutto a partire dall'inverno 1915 quello dominante e più presente sul territorio⁵⁰.

⁴⁸ Lettera del 12 agosto 1914, cfr. G. Ferraro, *La Calabria al fronte* cit., p. 113.

⁴⁹ Giuseppe Ferraro, *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2012, p. 122.

⁵⁰ G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., p. 222.

Dal Fascismo imperante al dopoguerra: il caso Oppido Mamertina*

di Rocco Liberti

Il 28 ottobre 1924 il regime fascista ha celebrato per la seconda volta l'anniversario della ormai fatidica marcia su Roma e anche in Oppido Mamertina, come in tutti i paesi, non si è potuto fare a meno di glorificare tanto avvenimento. La situazione e gli umori del momento, in effettivo unisono col nuovo sistema politico, ci sono offerti alla grande due giorni dopo dal discorso tenuto dal sindaco Gerardis in consiglio comunale, nel quale a essere presenti sono stati soltanto 11 consiglieri su 20, che mette conto riportare pari pari:

«Ogni Italiano di fede sincera, non può non constatare che il fascismo idea si è già allargato e trasfuso nella coscienza del nostro popolo ed è già diventato una realtà nazionale. E le stesse opposizioni ce ne danno atto - esse, in fatto, per combattere la loro implacabile battaglia, contro il partito ed il governo fascista, si pongono nel terreno nazionale, cercando di farsi scudo e paravento dello Statuto e del Combattentismo. Da pochi giorni in qua la nobile figura di Delcroix, l'Associazione dei Mutilati, l'Associazione dei Combattenti sono stati elevati, dalle opposizioni, a vessillo della battaglia antifascista. Prima della Marcia su Roma, l'opposizione ai governi borghesi ed al Regime Monarchico Costituzionale era fatta in nome dell'internazionale socialista, del sovversivismo repubblicano, del radicalismo demagogico, che negarono la guerra e la vittoria, lo Statuto e la Monarchia, che non riconobbero la Chiesa come fondamento della vita politica e sociale.

Signori - A due anni di distanza dalla Marcia su Roma, si può valutare - al di sopra delle piccole questioni contingenti e delle misere speculazioni di partiti - la portata reale del movimento fascista nella vita politica del nostro Paese.

Tutte le colpe che il Fascismo può avere, scompaiono di fronte a così mirabili meriti storici, che nessuno avversario può disconoscere e negare. Altro merito storico del Fascismo, è quello di aver imposto alle masse, il sentimento di Nazione, come fondamento dell'interesse comune, come limite alla sfera degli interessi singoli e delle categorie. Non più lotta di classe, proclamò il fascismo, ma cooperazione di classe. E gli scioperi dei servizi pubblici son cessati, l'internazionalismo proletario si è affievolito, e il concetto di Patria, come eredità storica ed economica è penetrato negli strati più refrattari della popolazione.

* Un precedente lavoro sull'avvento del Fascismo a Oppido è apparso su questa stessa rivista nel numero 1 dell'annata 2014 (pp. 35-54) con titolo *Com'era vissuto l'avvento del Fascismo in un paese di Calabria: il caso di Oppido Mamertina*.

L'on. Turati - che nel 1914 complottava con Bombacci e Misiano - nel 1922 - sotto l'affermarsi dell'idea fascista invocava alla Camera il nome d'Italia e si spingeva fino al Quirinale per presentarsi al Re. Oggi quegli stessi socialisti che avevano avversato la guerra, che avevano assunto una responsabilità morale nella disfatta di Caporetto, che s'erano opposti alla Commemorazione della Vittoria, che avevano vilipeso e calpestato i frutti della vittoria, riconoscono la gloria di Vittorio Veneto e pongono i mutilati ed i combattenti a base della vita politica nazionale. È questo, signori, il più grande, il più luminoso trionfo del Fascismo. È questa la Rivoluzione più altamente civile, che la Vittoria ricorda.

Le masse hanno compreso che la loro felicità non possa riposare sui vani sogni di un'irrealizzabile utopia, ma nella disciplina del lavoro, sul sentimento della cooperazione, sull'ordine della produzione. E gli avversari del Fascismo devono comprendere questa inoppugnabile verità: l'Italia è ormai fascistizzata, perché i valori ricchi, essenziali del movimento fascista hanno già penetrato la coscienza popolare. Questo, o Signori, il profondo significato della memorabile data che oggi celebriamo; e l'anniversario dell'adunata magnifica, della Marcia redentrice che liberò Roma e l'Italia dall'imbelle tirannide parlamentare ed aprì l'era della ricostruzione nazionale: è l'anniversario della nuova vita della più grande Italia e il nostro pensiero ricorre, pieno di riconoscenza, di affetto, di passione ai 3000 martiri che, pel trionfo dell'idea fascista, sacrificarono la loro bella giovinezza; e il nostro pensiero, fatto di gratitudine e di devozione, corre all'Uomo, cui il piccone non tremò nelle mani, quando, attraverso il profondo squarcio, seppe mostrare ai pochissimi il ventre di fuoco: il fuoco della razza viva, il fuoco delle vostre anime, che anelavano di risplendere e di ardere per infiammare l'anima addormentata dalla Nazione.

Il 28 ottobre 1922 segna la data del nostro riscatto. Noi marciamo, oggi, sicuri sulla strada della nostra grandezza, sicuri che con la nostra forza, con la nostra tenacia, rovesceremo tutti gli ostacoli che ci sbarreranno il cammino, e assolveremo i nostri alti e fatali destini. In Europa - proclamava ieri l'altro, a Milano Benito Mussolini - si sale e si scende. Tra chi sale ci siamo noi. E saliremo»¹.

Il discorso del sindaco Gerardis si pone indubbiamente sulla scia che già dall'inizio ha qualificato il movimento rivoluzionario fascista e le roboanti frasi, che devono far presa sulla massa, proprio non mancano. Nel contempo, però mi pare che ormai si avverta una specie di appagamento. I nostri nemici, dice in buona sostanza il Gerardis, ormai hanno capito e addirittura, pur di arrivare anch'essi in alto, predicano lo stesso verbo plaudendo del pari al combattentismo. Come dire che i vinti di Caporetto erano diventati pur essi sostenitori di Vittorio Veneto! Dalla concione si può pure ricavare che la strada verso i patti lateranensi era stata tracciata. La chiesa veniva considerata fondamento ineludibile della società italiana.

La poco chiara vicenda è arrivata al dunque finale il 3 gennaio 1926 con le dimissioni da sindaco e da consigliere di Riccardo Gerardis, la cui lettera risultava datata da Polistena, il paese della moglie. Si trattava di poche righe pervenute l'8 successivo, dalle quali balzavano in evidenza il ringraziamento al consiglio per la collaborazione prestatagli e gli auguri «per la

¹ Archivio Comunale Oppido Mamertina (da ora in poi ACOM), *delibere del consiglio*.

prosperità della nostra Oppido». Nonostante gli inviti a recedere, il Gerardis il 6 febbraio, pur restando quale consigliere, veniva a reiterare le dimissioni da sindaco.

Nonostante tanta sicumera ostentata da detto, che riteneva ormai sciolti tutti i nodi, anche in seno al monolitico partito fascista si sono presto manifestate le lotte intestine, d'altronde sulla falsariga di quanto avveniva nella capitale e nel resto d'Italia. Intanto, nel 1925 il comune inviava a Roma in occasione del 25° anniversario del Regno di Vittorio Emanuele III un assessore decorato al valore, Andrea Carrano, cui si accompagnavano il segretario, il capoguardia e una guardia che recava la bandiera². Non sappiamo di preciso cosa sia accaduto in occasione del rinnovo del direttorio della sezione oppidese, ma uno dopo l'altro ben tre importanti esponenti sono venuti nell'agosto del 1925 a dimettersi da assessori e consiglieri facendo riferimento tutti a «recenti avvenimenti verificatisi nel Fascio locale». Il primo a farlo è stato il giorno 15 l'ing. Francesco Musicò, il 30 il notaio Nicola Sposato e il 31 il dr. Domenico Mazzeo. Ringraziando per le nomine ricevute a suo tempo dal fascio, alcuni hanno accampato anche motivi professionali, ma era evidente che tali si qualificavano tutt'altro. Il Dr. Mazzeo dichiarava in particolare che nel nuovo direttorio si erano manifestate tendenze in dissenso con le «idee e direttive, e ciò a prescindere dalle parole inconsulte e dal contegno tenuto verso il Direttorio dimissionario». Le richieste di dimissioni saranno respinte all'unanimità nella seduta di consiglio del 20 ottobre successivo, ma Sposato verrà a reiterarle l'11 febbraio dell'anno dopo. Cos'era mai successo? Evidentemente, si cominciavano a rivelare le prime avvisaglie di quella lotta senza quartiere tra la fazione che passerà nella cronaca paesana come la "piccola banda" e quella ch'era detta la "grande banda" oppure "la maggiore", quasi a scimmiettare le consorterie malavitose da tempo distintesi come "la maggiore" e "la minore".

Nella seduta del 14 febbraio 1926 è intervenuto l'allora segretario politico del fascio, prof. Giuseppe Musicò, il quale informava come nella riunione tenuta il 14 gennaio il direttorio avesse stabilito che il consiglio comunale, ch'era «emanazione della Sezione Fascista», si uniformasse alle decisioni e accettasse le dimissioni del Gerardis, quindi che provvedesse alla nomina di «altro Fascista» quale sindaco. In caso contrario, sarebbero stati presi «gravi provvedimenti». Si è pervenuti quindi ad accogliere le rinunce e la votazione in proposito, manco a dirsi, è stata plebiscitaria, segno che i modi spicci del movimento fascista erano diventati ormai norma. Il consigliere Giuseppe Morizzi si è azzardato a proporre un voto di plauso in favore del sindaco dimissionario, ma è insorto Musicò chiedendogli di variarlo in voto di ringraziamento. Insistendo Morizzi, Musicò allora ha

² ACOM, *delibera di giunta del 20 maggio 1925*.

chiesto che venisse espresso un voto di fiducia. Manco a dirlo! Il Morizzi è rimasto solo a perorare una causa perduta in partenza e Gerardis si è dovuto accontentare di un semplice voto di ringraziamento. Era già tanto che gli si dava il benservito! Eppure, soltanto il 28 giugno dell'anno prima il sottoprefetto Sannini gli aveva consegnato in municipio le insegne di cavaliere «che il Governo Nazionale dice concede solamente ai veri meritevoli». Il voto di plauso era invece ben accetto nei riguardi del dr. Mazzeo, ma si sa - chiodo non scaccia chiodo - Mazzeo era medico e Musicò farmacista! Fatta la votazione per il sindaco, chi ne viene fuori? Se c'era ancora un'ombra di dubbio, è stata presto fugata. Il prescelto era il segretario politico Musicò, cioè il vero capo del paese, che aveva totalizzato 11 voti su 14 presenti. E il pubblico? Come da manuale non ha fatto altro che indirizzare fragorosi battimani al neo-eletto. È stato sempre così! Musicò, fascista della prim'ora, veniva a snocciolare un discorso d'insediamento sicuramente affatto altisonante, anche se di qua e di là occhieggia qualche termine usuale nell'ambito della nuova compagine politica. Certamente, egli si qualificava un moderato. Di seguito il suo breve intervento:

«Vi ringrazio dell'onore che mi avete voluto dare col nominarmi Capo di questa Amministrazione. Altro meglio di me poteva occupare questa carica e così dicendo intendo parlare del carissimo Dott. Mazzeo. A lui infatti abbiamo rivolto in questi ultimi giorni le nostre vivissime insistenze, insistenze che purtroppo non hanno potuto avere ragione di fronte agli impegni professionali con la vicina Tresilico da lui prospettateci.

Debbo dichiarare che mi accingo al gravoso ed importante incarico oltre che per la fiducia che questo Consiglio mi dimostra anche perché mi incoraggia moltissimo l'amicizia sincera ed il valido appoggio del Comm. Contestabile (vivosissimi applausi da parte del Consiglio e del pubblico) il quale sostenendo sacrifici di ogni sorta non ha altro miraggio, all'infuori di quello altamente lodevole della rinascita della nostra Oppido.

Il mio principale proponimento è quello di sostenere e difendere i diritti del popolo senza distinzione di classe, né saprei farne, anche se la mia opera dovesse contrastare con gli interessi personalistici del Sig. Tizio e Caio, i quali avrebbero il solo merito di avere un seguito di coloni. A costoro dichiaro sin d'adesso che occupando questo posto sono lontani da me il pensiero e l'affanno di formarmi una qualsiasi clientela elettorale. La mia professione del resto non mi permetterebbe di occupare per molto tempo la carica di Sindaco.

Un altro problema importante c'è da risolvere ed è quello edilizio. In questo Oppido e le borgate vedono la loro rinascita e speriamo che l'annoso desiderio diventi finalmente una realtà. In questo ramo l'ing. Ferraris (applausi da parte del Consiglio e del pubblico) con amore e con tenacia spende la sua attività ed a lui sia rivolto anche il plauso di questo Consiglio e la gratitudine di tutti i cittadini.

Terminate le mie brevissime dichiarazioni rivolgo il pensiero agli impiegati di questo Comune e specialmente all'amico Zito (applausi da parte del Consiglio e del Pubblico) che con rettitudine e sapere copre degnamente la carica di Segretario, nonché al Rag. Muscari (applausi da parte del Consiglio e del Pubblico) che tanto bene disimpegna il suo incarico dopo aver portato in condizioni lodevoli con sacrificio e fascisticamente un ufficio che prima rimaneva in un certo disordine.

Rivolgo infine un deferente saluto alle Superiori Autorità, ed invito il Consiglio a gridare un possente Alalà a S. M. il Re ed al Duce (applausi prolungati e vivissimi).

Il discorso interrotto continuamente da applausi tanto da parte dei Consiglieri tanto dallo scelto e numeroso pubblico, ha avuto un saluto entusiastico alla fine, con prolungati applausi e con possenti Alalà all'indirizzo della Maestà del Re e del Duce Magnifico».

Il 20 gennaio 1926 si portava in consiglio la voce riguardante una medaglia d'oro, che, su iniziativa dei comuni e degli agricoltori del circondario, veniva concessa all'on. Nunziante, in atto presidente dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il Credito Agrario in Calabria, per aver sostenuto una strenua lotta contro il «flagello della mosca olearia» e procurato un certo incremento all'agricoltura. Si era vinta una lotta assai dura e, diceva il sindaco col solito linguaggio, superando ogni ostacolo «con disciplina ed energia veramente fasciste, in tutto degne del nuovo ritmo di vita impressa dal Fascismo all'Italia»³. Altra medaglia sarebbe andata all'on. Michele Bianchi, uno dei grossi papaveri del fascismo e colui che aveva provveduto a rinnovare l'istituto predetto. Ma egli meritava altro e il sindaco si è fatto promotore nella stessa occasione del conferimento della cittadinanza onoraria. Questa la motivazione votata all'unanimità: «Eroico quadrumviro della Marcia su Roma, subito dopo la Rivoluzione Fascista, assunto ai fastigi del Governo, rivolse il pensiero filiale alla Calabria e per assicurare la rinascita civile ed economica di essa, prospettò al Duce Benito Mussolini le sue condizioni ed i suoi bisogni ed in particolare il misero stato dei paesi distrutti dai terremoti, ottenendo dal Governo Nazionale Fascista quelle provvidenze che oggi sono in corso di sviluppo e che mentre assicurano la ricostruzione edilizia dei Comuni terramotati (sic!) porteranno altresì la Calabria al livello delle più progredite regioni italiane». Purtroppo, utopie irraggiungibili queste ultime!

L'on. Michele Bianchi è stato a Oppido assieme al maresciallo Pietro Badoglio il 27 giugno 1927 e i festeggiamenti in onore degli illustri ospiti sono stati adeguati e come di rito in simili occasioni. Non sono mancati gli spari di bombe, bandierine colorate, striscioni, gli addobbi al municipio, l'innaf-

³ A proposito della lotta alla mosca olearia una legge era stata varata il 26 giugno 1913 e in riferimento a essa il sottoprefetto di Palmi ha chiesto ai comuni un parere circa la costituzione obbligatoria di un consorzio. Il sindaco di Tresilico in data 24 aprile 1924 approvava l'idea affermando che tale ente sarebbe riuscito utile sia ai proprietari di oliveti che all'agricoltura in generale. Alcuni anni dopo, il 19 febbraio 1926, invece sempre da Tresilico si rispondevano picche alla paventata costituzione di un solo istituto per tutta Italia del credito agrario. A parte il fatto che l'istituto Vittorio Emanuele III aveva svolto e svolgeva ancora lodevolmente la sua opera «per il maggiore sviluppo e la maggiore prosperità dell'agricoltura» tanto da aver riscosso consensi unanimi dalle popolazioni qualificate massimamente agricole, un unico istituto non era pensabile date le diverse condizioni della regione calabrese. A tal motivo la giunta faceva voti al ministero dell'economia nazionale a che ciò non avvenisse (ACO, *delibere della giunta di Tresilico*).

fiammento delle strade e il suono della banda musicale e la sezione fascista si sarà data da fare al meglio schierando le organizzazioni del partito⁴. In un atto della giunta del comune di Tresilico si accenna a fuochi artificiali e archi luminosi in onore del triumviro nel 1925⁵.

Intanto, il 4 gennaio del 1926 la casa reale era stata colpita da un luttuoso evento, la morte della regina madre Margherita di Savoia, vedova dell'assassinato re Umberto. Com'era naturale, la circostanza non poteva passare inosservata e il comune di Oppido il successivo 7 febbraio veniva a commemorare l'illustre personaggio, oratore il non ancora dimissionato consigliere Sposato. Appena un passo del suo discorso, alquanto alieno da interessi di parte e dalla solita imperante retorica fascista: «Il lutto della Reggia è lutto della Nazione, e tutto il popolo italiano rimpiange la scomparsa di Coei che passò come una meteora sul bel cielo d'Italia, brillando del fulgore delle sue virtù e approfondendo ben oltre mezzo secolo nel popolo stesso i grandi tesori della sua grazia, della sua gentilezza, della sua pietà». Al discorso, che doveva rimembrare l'«Eterno femminino regale» di carducciana memoria, segue l'invio di un telegramma al re e di una comunicazione al sottoprefetto⁶. Quel 1926 è stato particolarmente infausto per Mussolini, che ha dovuto subire ben tre attentati, il 7 aprile da Violet Gibson, l'11 settembre da Gino Lucetti e il 31 ottobre da Anteo Zamboni. È inutile dire che nelle varie occasioni i comuni si sono resi presenti con manifestazioni di giubilo per lo scampato pericolo. A Oppido nelle serate dell'8 e 9 aprile c'è stata l'accensione di fuochi artificiali e al palco in piazza ha fatto servizio la banda musicale e non è mancata la celebrazione in chiesa di un solenne Tedeum⁷.

Il farmacista Musicò è rimasto poco tempo sullo scanno più alto del consiglio comunale perché dopo poco più di un anno ha dovuto cedere il posto a un nuovo amministratore, nuovo come persona nuovo come istituzione. In seguito alla promulgazione della legge n. 237 del 4 febbraio 1926 era arrivato il podestà. Siamo al 19 aprile del 1927 e il sindaco deve giocoforza annunciare ufficialmente il provvedimento a far data dal successivo giorno 21 e la persona del primo ad aver ricevuto un tale incarico. Tale è il cav. avv. Domenico Simone, che quegli giudica almeno apparentemente «persona la quale racchiude tutti i requisiti per un ottimo amministratore» e che viene a ringraziare per aver accettato. Simone sarà podestà anche della vicina Tresilico, comune accorpato a Oppido con decreto reale del 14 luglio dello stesso anno⁸. L'amministrazione del cav. Simone si dimostrerà molto dura e aumenterà a dismisura il distacco tra le due correnti, di cui abbiamo detto. Tale

⁴ ACOM, *delibere del consiglio*.

⁵ Ivi, *delibere della giunta di Tresilico*.

⁶ Ivi, *delibere del consiglio*.

⁷ Ivi, *delibere delle giunte di Oppido e di Tresilico*.

⁸ «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 183, 9-VIII-1927, p. 3221.

personaggio viene catalogato tra gli esponenti della “grande banda”.

Nel 1928 un grave fatto di sangue è venuto a scuotere l'opinione pubblica oppidese. Nei pressi della piazza maggiore un plateale colpo di pistola aveva condotto a rapida morte uno dei capi fascisti più intransigenti, il seniore della milizia Vincenzo Scarcella. Occorre però dire che, anche se l'uccisore apparteneva ad altra famiglia di fascisti, il delitto era maturato in ambito familiare e per motivi che nulla avevano a che fare con la politica. Considerato esclusivamente un delitto di onore, l'autore dopo poco otteneva la libertà.

Non sappiamo a che livello siano giunti gli scontri tra i due partiti che si fronteggiavano, ma un episodio è sintomatico dello stato delle cose. L'8 gennaio 1929 il podestà è venuto a comminare la censura al ragioniere del comune Giuseppe Muscari, uno dei più autorevoli ed equilibrati esponenti del fascismo oppidese. Egli era peraltro cognato all'avv. Salvatore Pastore e parente con i Musicò, tutti militanti di primo piano del fascio. Motivo del provvedimento era che il Muscari si era «arbitrariamente assentato dall'ufficio» il giorno 10. Non bastandogli ciò, il successivo 13 il podestà perveniva addirittura a decretare il suo licenziamento dichiarando che «detto impiegato non ha dato buona prova essendosi dimostrato inidoneo al suo servizio e che pertanto è interesse di questo Comune che il medesimo venga licenziato per la fine del periodo di esperimento» cioè a datare dal 4 giugno⁹. Eppure, di Muscari, nominato nel posto il 22 giugno 1924, in una delibera di giunta del 19 febbraio 1926 si dice espressamente che «ha dato prova sicura di grande competenza nel suo ramo, e di profonda coscienza del dovere [...], ha sempre spiegato il massimo zelo per il migliore andamento dell'ufficio di ragioneria»¹⁰. Arrivati a tal punto, era pacifico che Muscari non porgesse l'altra guancia al podestà e in data 3 maggio è venuto a inoltrare richiesta di annullamento al consiglio di stato per violazione dell'art. 40 della legge comunale approvata nel 1923. Contestando che il licenziamento poteva avvenire tre mesi prima della scadenza del biennio, affermava che l'atto podestarile si qualificava un vero «eccesso di potere» e che il podestà aveva adottato una motivazione che a lui riusciva «lesiva»¹¹.

Non è passato molto a che tutto si appianasse. Il 25 di aprile il podestà veniva a revocare la delibera di licenziamento, mentre il 16 settembre a sua volta Muscari dichiarava di rinunciare al ricorso dietro corresponsione degli stipendi arretrati. In pari tempo la revoca era prodotta definitivamente. Ma l'ultima delibera firmata dal Simone rimonta al 14 luglio, quella successiva del 19 luglio sarà firmata da un commissario prefettizio, il cav. Gregorio Ioculano. Intanto, il 12 settembre 1930 il nuovo segretario politico era stato scelto proprio nella persona dell'avv. Pastore e per il suo insedia-

⁹ ACOM, *delibere del consiglio*.

¹⁰ Ivi, *delibere di giunta*.

¹¹ Ivi, *delibere del consiglio*.

mento ufficiale si è provveduto ad addobbare la sala grande del nuovo municipio. Evidentemente, la “piccola banda”, passata al contrattacco, aveva avuto la vittoria su tutta la linea. L’avv. Simone morirà improvvisamente il 22 gennaio 1934 e sulla sua dipartita fioriranno strane leggende metropolitane e si ricamerà di tutto. Comunque sia, nei registri di giunta e di consiglio è vano cercare di rinvenire notizie in merito al passaggio di amministrazione e anche a uno straccio di benservito. Nello stesso anno sarà investito con poteri di commissario prefettizio il notaio Nicola Sposato, che tornerà a ricoprire un incarico di prestigio dopo le note dimissioni.

L’11 febbraio 1929 è la faticosa data in cui lo stato italiano e la chiesa cattolica hanno raggiunto la pacificazione con la firma dei cosiddetti patti lateranensi. E tale data è stata puntualmente solennizzata tutti gli anni fino alla caduta del regime. Nel concordato, che ha permesso di mettere fine a un lungo periodo di contese e ripicche, è stato sancito definitivamente l’insegnamento obbligatorio della religione nella scuola elementare e media. Per la verità, per l’insegnamento nella scuola elementare ci aveva pensato la legge Casati del 13 novembre 1859, che ne aveva fatto obbligo ai comuni, ma, intervenuta il 15 luglio 1877 la legge Coppino, nella quale non se ne accennava minimamente, alcune amministrazioni hanno approfittato per eliminarlo.

Il 9 ottobre 1895 il ministro Baccelli con un regolamento ha stabilito che i comuni, ai quali i genitori si fossero rivolti per richiedere l’insegnamento per i propri figli, avrebbero dovuto provvedere in giorni e ore fissati dal consiglio scolastico provinciale con preporre maestri riconosciuti idonei dallo stesso. Di un tale frangente è nota in una delibera consiliare dell’anno 1903. Nella sessione del 23 maggio il consiglio, «Veduta la domanda di molti padri di famiglia di questo Comune, i quali chiedono l’insegnamento del catechismo {sic!} pei rispettivi loro figliuoli, in queste scuole comunali, da essere impartito da parroci di Oppido e delle frazioni» e considerando che la legislazione non si opponeva a ciò, «sempre che sia facoltativo e non obbligatorio» e che i parroci avrebbero prestato la propria opera del tutto gratuitamente, decideva favorevolmente sulla proposta avanzata dal consigliere Vincenzo Merlino. Questi, della frazione Castellace, era nel medesimo tempo sacerdote e maestro. I parroci avrebbero impartito l’insegnamento entro il proprio ambito circoscrizionale una volta alla settimana per gli alunni, i cui genitori ne avessero fatto richiesta e si dava carico alla giunta di concordare con gli stessi il giorno e l’ora. L’1 ottobre 1923 ci avrebbe pensato la riforma Gentile a mettere la religione a «fondamento e coronamento dell’opera educativa», che avrebbe trovato completa attuazione, come detto, nel concordato del 1929¹².

¹² Ivi, *delibere del consiglio*; Lorenzo Bedeschi (a cura di), *Romolo Murri Carteggio II – Lettere a Murri 1898*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, p. 116.

Trascorrendo il tempo, il culto della romanità faceva sempre più presa in ambito fascista e ogni espressione delle organizzazioni e delle masse doveva tendere a una continua dimostrazione. Adirittura, una circolare prefettizia del 31 luglio 1931 è venuta a informare i podestà che per volere del capo del governo col nuovo anno una delle strade non secondarie dei centri urbani avrebbe dovuto portare il nome di Roma. A Oppido si è provveduto il successivo 30 settembre con una via senza indicazione che attraversava la piazza Mamerto e finiva al campo sportivo. Il 28 ottobre 1932, ricorrendo il decimo annuale della Marcia su Roma, questa è stata commemorata con la consueta solennità¹³.

L'anno 1931 si è caratterizzato per la lotta che il fascismo, ad appena quattro anni dalla firma dei patti lateranensi, ha scagliato contro la chiesa cattolica col fine di accaparrarsi il predominio nell'educazione dei giovani. A tal motivo è venuto a ordinare nel maggio la chiusura perentoria dei circoli cattolici. È noto il subbuglio creato in tutta Italia dalla decisione e quanto n'è seguito. A Oppido, dove l'ambiente vescovile era stato ai ferri corti con i fascisti già nel 1925, tanto che mons. Antonio Galati due anni dopo aveva dovuto fare le valigie per Santa Severina, lo scontro è stato particolarmente duro. In paese si sono presentati i funzionari della questura con a capo il vice questore Cavatore, che hanno sequestrato quanto si trovava in una sezione aspiranti, cioè robeta da niente, come una vecchia bandiera, ma hanno suscitato le ire di vescovo e popolo. Particolarmente forte l'intervento in chiesa del battagliero Giovan Battista Peruzzo, che appena arrivato in Oppido si era pur espresso in modo lusinghiero nei confronti del nuovo regime e del suo capo: «E sia gloria a Benito Mussolini, al Duce, che la Provvidenza ha donato alla Patria nostra. Egli ha compreso e sentito la grandezza, la forza e la potenza del Papato ed ha voluto un'Italia unita, nella fede e nell'amore, al Vicario di Gesù Cristo». In quel frangente si celebrava in Oppido un riuscitissimo convegno mariano, quindi le popolazioni della diocesi si trovavano in un momento di grande tripudio¹⁴. Da una delibera del podestà del 29 agosto 1931 emerge che l'albergatore Rocco Pisani aveva fittato 13 letti per tre giorni «per i Reali Carabinieri, venuti in occasione dello scioglimento del Circolo Cattolico giovanile»¹⁵.

Nel 1937 col nuovo vescovo Nicola Canino il dissidio tra fascisti e azione cattolica è ripreso alla grande e si è fatto di tutto per impedire ai giovani di essere contemporaneamente fascisti e cattolici. Le vessazioni andavano dallo strappo della tessera a quello del distintivo e si fissavano ma-

¹³ ACOM, *delibere del podestà*.

¹⁴ Giovan Battista Peruzzo, *Lettera pastorale*, s. n., Tropea 1929, p. 7; Rocco Liberti, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1981, pp. 251-258.

¹⁵ ACOM, *delibere del podestà*.

nifestazioni di partito e ricreative in contemporanea con i riti usuali della Chiesa. A Oppido c'è scappato anche qualche schiaffo e la cosa è andata a finire alla segreteria di stato del Vaticano e alla regia ambasciata d'Italia. Nell'occasione il vescovo Canino ha tenuto testa validamente alle impenate ricorrenti dei dirigenti fascisti finendo per contattare anche alte autorità provinciali e nazionali¹⁶.

Dal contesto fascistico non poteva naturalmente esimersi anche il piccolo comune di Tresilico, che contribuiva anch'esso secondo le sue forze. Contributi venivano elargiti a favore del «Comitato Crociera Latina», il cui compito era quello di «portare nell'America del Sud il soffio della multiforme attività della Nazione», nel novembre 1923 (£ 150); a pro della «sottoscrizione nazionale per la raccolta del dollaro per il pagamento del debito verso gli Stati Uniti di America» per «appello lanciato dal Duce Magnifico» 20 dollari=500 lire) a dicembre 1925; per il "Prestito del Littorio" (£ 4.375 in titoli = valore 5.000; in questo caso il comune, pur contribuendo, non ha potuto fare a meno di evidenziare che «si aderisce con difficoltà») nel novembre 1926; a favore della Federazione Fascista di Reggio «per la propaganda dell'idea» a imitazione della locale sezione del partito (£ 100) nel dicembre dello stesso anno e della Confederazione Generale Enti Autarchici costituita nel 1926 sia per quest'anno che per il 1927; infine per la Mostra Campionaria di Tripoli nel febbraio 1927 (£. 500). Si tratta, è indubbio, di scampoli, ma le diciture con le quali i provvedimenti si accompagnano forniscono un'idea chiara di quanto pesasse a carico dei comuni la sovrastruttura partitica di un regime comunque autoritario.

Durante il primo decennale dell'esercizio del potere da parte del partito fascista non sono mancate iniziative di propaganda avviate dai comuni, anche perché i suggerimenti venivano dall'alto nonché partecipazioni degli stessi per il finanziamento delle tante organizzazioni. Di quanto di più significativo è dato rilevare negli atti municipali diamo un breve resoconto. Nel 1924 un contributo di ben £ 1.752,20 è andato alla Federazione Provinciale degli Enti Autarchici di Reggio Calabria. A ottobre del 1926, in riga con quanto disposto da Mussolini, nel cinema-teatro Mamerto di Cannatà Michele sono state tenute delle «conferenze illustrative sull'opera svolta dal Governo Fascista sul programma e finalità e sulle opere pubbliche eseguite e da eseguirsi nel Mezzogiorno d'Italia dai passati Governi abbandonati». Una somma di £ 500 è stata concessa nel 1930 al comando provinciale dei fasci giovanili di combattimento di Reggio, che doveva servire all'acquisto delle divise ai giovani fascisti della provincia, compresi quelli di Oppido. Nel '30 e '31 vari contributi risultano dati per il rifornimento ai partecipanti al giro ciclistico della provincia, una prima volta per-

¹⁶ Rocco Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi-I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgiglio editore, Rosarno 1994, *passim*.

ché il patrocinio della corsa è nientedimeno di S. E. Turati (£ 325), una seconda di S. E. Giuriati (£ 300). Alla Federazione Provinciale Fascista sono state assegnate 250 lire per la partecipazione dell'Opera Nazionale Balilla al Concorso Dux del 3 maggio 1931. Altre 250 lire nello stesso giorno sono state devolute al comando provinciale dei fasci giovanili in occasione della rassegna fatta dal comandante generale on. Carlo Scorza. Sicuramente, ogni contributo riusciva un grosso aggravio per i comuni, che non navigavano certo in buone acque, ma alle tante richieste era giocoforza chinare il capo. Il contributo era volontario, ma in certo modo era anche obbligante e, sicuramente, non era proprio un tempo di vacche grasse.

Nell'anno 1932 ritornava in sella al comune di Oppido quale podestà il cav. Riccardo Gerardis. Sarebbe rimasto in carica fino alla morte, nel 1939 e tale periodo probabilmente sarebbe riuscito quello più pacifico trascorso dalla cittadinanza, almeno dal punto di vista politico-amministrativo. A quanto pare, la fazione soccombente non deve essere stata più in condizioni di rialzare la testa. Varie le iniziative prese dal partito. A Gerardis era stato affiancato il 22 giugno di quell'anno con funzione suppletoria in caso di sua assenza a vario motivo l'ing. Francesco Musicò¹⁷.

Nella maggior parte dei paesi, almeno in quelli di una qual certa importanza una colonia per l'infanzia è sorta in riga con le direttive del regime. Nel settembre del 1933 il podestà Gerardis riferiva come, d'intesa col segretario federale e il segretario generale dell'agricoltura, si fosse deciso di costruire sui vicini piani di Zervò casette coloniche in funzione di una colonia montana che avrebbe preso il nome di Mamertina. A tal motivo, il giorno 16 provvedeva a deliberare il taglio di 200 piante di faggio, per cui chiedeva preventivamente l'autorizzazione alla Coorte della Milizia Nazionale Forestale. La colonia, conosciuta come Mamertinia, è stata allestita in breve tempo e per vari anni è stata mèta delle organizzazioni fasciste, ma anche della cittadinanza, che hanno potuto assaporare la frescura dei monti. Balilla, avanguardisti, giovani fascisti e piccole e giovani italiane hanno usufruito anche degli edifici dismessi del sanatorio antitubercolare. A giugno 1935 il commissario prefettizio dr. Bruno Giordano faceva presente come, in riga con le disposizioni del governo e le relative indicazioni fornite dal prefetto e in armonia col segretario federale, facesse d'uopo impiantare una «colonia estiva per i bambini gracili». Poiché da nota del segretario del fascio locale si conosceva che le spese sarebbero ammontate a £ 5.140, il comune avrebbe provveduto a ricavare i fondi mettendo in vendita le baracche. Intanto, il giorno 22 veniva a obbligarsi per una somma di £ 4.000, che avrebbe consegnato al fascio oppidese¹⁸. Una tale colonia, che sarà poi intitolata a Italo Balbo, è pervenuta sino agli ultimi tempi del

¹⁷ ACOM, *delibere del consiglio*.

¹⁸ Ivi, *delibere del podestà*.

fascismo. Il solerte animatore dell'opera balilla, prima e della GIL, dopo, è stato il ragioniere Muscari, eccellente sportivo, compositore di operette e vario organizzatore, benvenuto da tutti.

Ed è arrivato il primo conflitto bellico. La politica guerrafondaia e presappochista del duce e dei suoi seguaci non poteva portare lontano. Come se non fossero stati sufficienti i molti morti e feriti delle varie guerre nell'avventura africana di fine secolo, il fascismo, una volta rafforzatosi al potere, si è dato a completare e consolidare le conquiste già operate. Nel primo decennio è toccato alla Libia e alla Somalia, dove gli italiani, oltre a pacificare, si fa per dire, le popolazioni e sottometterle, hanno allargato alquanto i confini delle due regioni¹⁹. Non così è avvenuto in Eritrea, dove la situazione si presentava ben diversa. Purtroppo, l'ansia di vendicare l'onta di Adua e di tante altre battaglie sanguinose e il desiderio di unire gli stati dell'area in una sola colonia hanno spinto Mussolini ad agire. Nonostante che con l'Abissinia fosse stato stretto nel 1928 un patto di amicizia, nel 1935, prendendo a pretesto il noto incidente di Ual-Ual, località sulla frontiera, il 2 ottobre veniva ad annunciare l'apertura delle ostilità senza fare alcuna dichiarazione ufficiale di guerra. L'iter è stato piuttosto breve. Il 5 maggio 1936 Badoglio entrava in Addis Abeba e il 9 il duce poteva proclamare dal balcone di Palazzo Venezia la fondazione dell'impero di Etiopia. È stato un momento di particolare eccitazione e l'onomastica dei bambini di quel tempo risulta tutta improntata alle località conquistate. Mio fratello, nato in quell'anno, reca come secondo nome Doria, mentre ne conosco di Adua, Sciarasciat e tanti altri come primo nome. Non solo, ma una tale onomastica si avvisa altrettanto in quella dei trovatelli, soprattutto per il periodo anteriore, quando spuntano i vari Derna, Misurata, Bengasina ecc²⁰.

L'Inghilterra e la Francia, che in un primo tempo avevano appoggiato tacitamente l'impresa, alla fine sono stati costretti a fare passi indietro e la Società delle Nazioni ha applicato all'Italia le sanzioni. Da qui l'inizio di avvicinamento alla Germania e ad Hitler, invero il principio della fine di un'esperienza, che, con tutte le esagerazioni, aveva pur dato buoni frutti.

Il fascismo, data la sua struttura ideale, ha avuto in primo piano tra i suoi principali obiettivi la cura della gioventù soprattutto in senso fisico, che ben si accompagnava con quello culturale. Si aveva di mira senz'altro la formazione del cittadino, ma anche quella dell'uomo sano e possibilmente ben dotato in caso di partecipazione a eventuali guerre. Non si mancava peraltro di assicurare una sana alimentazione. Come dire: mens sana

¹⁹ L'11 febbraio 1922 periva in Misurata il soldato Feis Vincenzo di a. 22 appartenente al Primo Battaglione Volontari Italiani. Ne dava comunicazione al comune di Opido il municipio di Tripoli il 25 marzo susseguente. Ivi, *atti dello stato civile*.

²⁰ R. Liberti, *La piaga dei figli di nessuno*, in *Momenti e figure cit.*, p. 362.

in corpore sano. L'uomo fascista doveva essere in ogni occasione il difensore a tutto campo della patria. Ecco perciò la nascita nel 1926 dell'istituto Opera Nazionale Balilla, poi nel 1937 incorporato, come altri gruppi giovanili fascisti, nella Gioventù Italiana del Littorio. Si era così completato un ciclo e tutte le organizzazioni erano passate a dipendere direttamente dal partito. Una delle espressioni più opportune a riguardo è stata la fondazione della colonia per l'infanzia distinta in marina e montana a pro soprattutto dei bambini rachitici. Anche se un indirizzo in proposito era stato dato in una memoria medica sin dal 1853 dal toscano Giuseppe Barellai, è stato il fascismo a promuovere in larga scala un'iniziativa del genere e sono stati davvero tanti coloro che hanno goduto di cure opportune e hanno visto per la prima volta il mare o la montagna. Dai nostri paesi non c'era proprio alcuna occasione di andare a villeggiare per fare elioterapia e talassoterapia, termini ancora di là da venire.

La prima notizia di guerra rimbalzata a Oppido ha recato parecchio orrore nell'opinione pubblica: l'orribile morte incontrata dal tenente pilota di Placanica Tito Minniti, caduto con l'aereo il 26 dicembre 1935 e ucciso dagli abissini inferociti assieme a un commilitone dopo essersi eroicamente difesi. Appena conosciuti i fatti, nello stesso mese il podestà deliberava l'istituzione di una borsa di studio di £ 700 a favore di «uno studente di istituto tecnico, liceo o scuole magistrali di 2° grado, che sia nativo di Oppido, di famiglia disagiata, di buona condotta, iscritto alle Organizzazioni giovanili od ai fasci di combattimento». Per continuare a godere della borsa faceva d'uopo che il passaggio alla classe superiore avvenisse regolarmente. A Tito Minniti Reggio ha intitolato l'aeroporto, che ancora oggi è così denominato.

Il 6 agosto precedente era deceduto precipitando con l'aereo sul cielo del Cairo assieme al segretario particolare e ad altre persone il ministro dei lavori pubblici, Luigi Razza, calabrese di Monteleone poi Vibo Valentia, uno di quelli che contavano negli ambienti del regime fascista. Si stava recando in missione in Eritrea dopo aver soggiornato in Egitto. Il tragico evento si è propagato subito in Italia e, naturalmente, anche a Oppido, dove già il 24 dello stesso mese il podestà stabiliva d'intitolare il corso principale del paese a Razza e la piazza Mamerto al suo segretario, il palmese Vincenzo Minasi. Se il corso tuttora reca il nome dello scomparso ministro, la piazza Mamerto ha continuato a chiamarsi tale, fino a quando nel dopoguerra non ha preso il nome di Salvatore Albano, un egregio scultore oppidese dell'800. Nel rapportare che i due «illustri figli di terra nostra, sono scomparsi tragicamente ma gloriosamente mentre si recavano da Roma in Africa Orientale destinati ad una missione civile», il capo del comune ne veniva a tracciare i loro profili. Razza: «giornalista, valoroso combattente nella Grande Guerra, Sansepolcrista, partecipe della Marcia su Roma, Presidente dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura e Ministro dei Lavori Pubblici, espressione di bontà e di amore, dedicò tutto se stesso alla

Patria per la quale sacrificò la vita». Minasi: «combattente valoroso, organizzatore sindacale di nobile tempra e grande valore, è caduto al fianco del suo Ministro che lo aveva scelto suo prezioso collaboratore»²¹.

Al ministro Razza Oppido e i fascisti locali dovevano molto. Nell'occasione di una sua visita in paese intorno al 1934, l'allora presidente dell'ospedale civile, avv. Salvatore Pastore, lo ha interessato in merito alla costruzione di un nuovo fabbricato, dato che quello antico aveva ormai fatto il suo tempo. Appena è arrivato a Roma quegli ha trattato subito il problema e in breve tempo si è avuto un nosocomio di tutto punto, ancor oggi in piena efficienza e altamente superiore ai padiglioni che sono stati eretti ai nostri giorni. Il nuovo ospedale è stato solennemente inaugurato nel 1938 presenti il federale del fascio di Reggio e tantissime altre autorità. Dell'impegno di Razza a favore di tale opera era testimone, secondo quanto diceva l'avv. Giuseppe Mittica, il senatore Domenico Romano, che all'epoca svolgeva proprio le funzioni di direttore generale del ministero dei lavori pubblici²².

Come conseguenza dell'attacco all'Etiopia è scaturita, lo abbiamo già detto, la decisione della Società delle Nazioni di comminare le sanzioni economiche all'Italia. Il provvedimento è dell'11 ottobre 1935, ma è entrato in vigore a partire dal 18 novembre. Esso però non ha dato i risultati sperati sia perché l'embargo non comprendeva il petrolio e derivati sia in quanto Stati Uniti e Germania, che non facevano parte di tale consesso, si sono resi neutrali e attenuti a rispettare il blocco economico solo per quanto riguardava armi e munizioni. Una tale risoluzione perciò appena sette mesi dopo, il 4 luglio del 1936, è stata abrogata. Per il duce però è riuscita un valore propagandistico enorme e la sua campagna contro i paesi affamatori ha avuto così un grosso rilievo. La raccolta dell'oro, celebrata il 18 dicembre e la spinta all'autarchismo hanno portato le masse a unirsi come non mai in favore dell'idea fascista, ch'era d'altronde allora tutt'uno con quella della patria²³. Perché il popolo tenesse ben presenti le inique sanzioni, ai podestà è stato impartito l'ordine di sistemare sulla facciata del comune una vistosa lapide con un'epigrafe in proposito. In data 6 aprile 1936 il podestà di Oppido «Per ricordare alle future generazioni la data dell'iniquo assedio economico per esaltare la virtù del popolo che ha saputo degnamente resistere alla iniqua coalizione ginevrina, stringendosi sempre più al Duce» deliberava la spesa di £ 850 per l'acquisto di un marmo di Carrara di m. 1,60x0,80. Dopo la guerra il grosso manufatto, al quale noi ragazzi ci appendevamo anche perché si protendevano in fuori delle basi piuttosto allungate, è stato tolto e forse avrà fatto da materiale di riempimento nella costruzione di qualche palazzotto.

²¹ ACOM, *delibere del podestà*.

²² Rocco Liberti, *L'Ospedale di Oppido Mamertina*, MIT, Cosenza 1974.

²³ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna - Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 389.

Parecchi Oppidesi hanno fatto la campagna d’Africa come volontari, ma sicuramente i più appartenevano al ceto proletario. Vi erano spinti a partire soprattutto dalla buona paga offerta dal regime e anche dal desiderio di restarvi per crearsi una vita meno amara di quella offerta loro in patria. Dopo la conquista molti, anche elementi di primo piano come l’ing. Ferraris, vi si sono recati portando un importante contributo di operoso lavoro. Sicuramente, la spinta propagandistica ha fatto la sua parte. Le cronache narrano di un gustoso episodio accaduto proprio a Oppido. Prima che i volontari partissero si è svolta nella piazza principale una grande manifestazione in sostegno con discorsi, acclamazioni, banda e fiori a profusione, ma, all’arrivo a Reggio, un certo numero di gente, oggi diremmo bene, ha pensato di recedere dall’impegno preso e alla chetichella se n’è tornata a casa propria, dove è rimasta nascosta per un buon numero di giorni. La vergogna del passo compiuto era veramente tanta!

Il fascismo, anche se nel suo dna si rivelava la vocazione a guidare un grande popolo ed era quindi propenso a un incremento sistematico della natalità, è venuto maggiormente a interessarsene sicuramente poco prima della proclamazione dell’impero. Le terre africane richiedevano braccia e quale migliore occasione che quella di italianizzare nuove terre e offrire così ai meno abbienti l’opportunità di avere un lavoro! In Italia la massa o emigrava soprattutto oltre oceano o si contentava di condurre una vita grama. Non c’erano altre alternative. Quindi, se emigrazione doveva esserci, era cento volte meglio che si sviluppasse in terre amiche! Poi, in ultima analisi, la politica d’incremento demografico in un regime dittatoriale si rivelava sempre più «base della potenza militare e della vitalità di un popolo». E in tale politica il regime non era solo. Aveva dalla sua anche ambienti cattolici e operai²⁴. Il podestà di Oppido nel dicembre 1935 veniva a istituire dei premi di natalità e nuzialità di £ 1.000 proprio «Allo scopo di seguire le direttive del Governo il quale raccomanda ai Comuni di contribuire per l’incremento demografico». A tal motivo, perciò, le famiglie numerose non si contavano. Se ne ritrovavano anche con 18 figli e i nomi che andavano per la maggiore erano quelli in seno alle famiglie di Mussolini e del re, quindi Benito, Vittorio, Umberto e via di questo passo. Purtroppo, una volta consumati i contributi, si ritornava alla vita grama di sempre!

Ancora prima, a marzo dello stesso anno, il podestà aveva varato quattro premi di nuzialità di £ 500 ciascuno, non potendo fare di più per le esigue risorse «per quelle coppie dai 25 ai 30 anni che abbiano sposato o

²⁴ Renata De Lorenzo (a cura di), *Storia e misura - Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d’Italia (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 106; Salvatore Lupo, *Il Fascismo La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 22; Giovenale Dotta, *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale-L’unione Cattolica Cooperativa di Torino (1871-1923)*, Effata editrice, Cantalupa 2008, p. 138; Id., *La voce dell’operaio: un giornale torinese tra chiesa e mondo del lavoro (1876-1933)*, Effata editrice, Cantalupa 2006, p. 104.

sposeranno nel corrente anno che versino in stato di bisogno e risultino di irrepreensibile condotta morale e politica, dando sempre la preferenza alle coppie più giovani». Era un'iniziativa senz'altro utile, diceva, in quanto a Oppido la nuzialità aveva fatto cilecca, essendosi verificati nell'anno precedente appena trenta matrimoni di giovani in tale età, ben poca cosa per una popolazione che si contava in 12.000. Quindi, bisognava qualificarsi ligi alle direttive del governo in favore dell'incremento demografico specialmente in seguito all'istituzione dell'Opera Maternità e Infanzia²⁵. Dei premi di natalità nel maggio 1936 erano concessi a «volontari e richiamati in Africa Orientale». Era senz'altro un dovere per le amministrazioni comunali «fiancheggiare il Governo in quest'opera di vitale interesse per la Nazione, essendo il numero dei Cittadini di uno Stato elemento precipuo di forza e di sicurezza di esso»²⁶.

Terminata con la creazione dell'impero la campagna d'Africa, un nuovo fronte è venuto a interessare le velleità mussoliniane. Nell'agosto del 1936 medesimo la sollevazione del generale Francisco Franco contro il governo repubblicano in Spagna dava il via a una guerra civile lunga e particolarmente cruenta. Nonostante il ministro Ciano avesse accettato il 6 di quel mese un piano di non intervento, la partecipazione dell'Italia è stata massiccia, prima celatamente con l'invio di armi, quindi con quello di truppe soprattutto volontarie, che sono state inserite proprio nello CTV (Corpo Truppe Volontarie). Un tale intervento non dichiarato ufficialmente, oltre che dalla proclamata scusante della lotta al bolscevismo, è stato voluto dal desiderio di ampliare la sfera d'influenza in Europa a danno di Francia e Inghilterra, responsabili dirette delle sanzioni economiche dell'anno prima. La guerra civile spagnola, conclusasi nel 1939 con la vittoria dei franchisti, in buona sostanza si qualifica l'anteprema del secondo conflitto mondiale, iniziatosi proprio in quel medesimo anno²⁷.

Anche per la Spagna sono partiti in parecchi i volontari italiani a dare man forte ai franchisti solleticati del pari dalla retribuzione abbastanza elevata per i tempi, ma se alcuni sono ritornati, come gli oppidesi Matteo Cananzi e Beniamino Rossi, altri hanno immolato la loro vita. Il podestà il 23 ottobre 1937 affermava in una sua delibera che «Il Capo Manipolo Rocco Mammone, volontario e valoroso combattente nella guerra per la conquista dell'Impero, è gloriosamente caduto alla presa di Malaga in terra di Spagna

²⁵ Nell'Omni, istituita il 10 dicembre 1925, il fascismo ha inserito i fasci femminili e non era possibile diversamente dato il carattere accentratore del partito e, quindi del governo che n'era espressione. Pierangela Benvenuti, Domenica A. Gristina, *La donna e il servizio sociale-Identità sessuale e professionale dell'assistente sociale*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 90.

²⁶ ACOM, *delibere del podestà*.

²⁷ Clement Leibovitz, Alvina Finkel, *Il nemico comune-La collusione antisovietica fra Gran Bretagna e Germania Nazista*, Fazi editore, Roma 2005, p. 44; Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 410.

per la difesa della civiltà e per il trionfo dell' Idea Fascista». Per onorarne la memoria, s'intitolava al suo nome la piazza antistante la chiesa del paesino che gli aveva dato i natali, la frazione Piminoro. Allo stesso, maestro elementare, sarebbe stata dedicata anche la colonia Mamertinia. Col sottotenente Mammone, che aveva alle spalle pure la campagna d'Abissinia, sono caduti altri due oppidesi, Francesco Lipari e Michele Grillo, quest'ultimo propriamente della frazione Messignadi²⁸. Ricordo che la vedova di Lipari, signora Anna Napoli, in perfetta tenuta nera di donna fascista, era fatta sfilare in primo piano immancabilmente nelle adunate di partito. Per quanto riguarda Matteo Cananzi conosciamo dai giornali ch'egli è stato in Spagna dal 1937 al 1939 quale sergente del Reggimento fanteria del Littorio, prima e successivamente del Centro Raccolta C. T. V. Per il suo comportamento nei combattimenti, cui ha preso parte, è stato ritenuto meritevole di alcune decorazioni, i cui attestati, offertici in copia, sono tuttora conservati dagli eredi²⁹.

L'11 novembre di quello stesso 1937 il vescovo Canino si univa a tutti gli altri Ordinari della regione per inneggiare ai caduti in nome della fede. Così si esprimevano all'unisono i presuli in una lettera indirizzata da Cantanzaro al primate spagnolo cardinale Goma y Tomas: «Con santa fierezza di Cattolici e di Italiani ricordiamo commossi i Numerosi figli della nostra Calabria, che, benedetti da Noi, sono venuti volontari in Spagna a combattere in difesa della Civiltà Cristiana e non pochi di essi, dopo strenua lotta, sono caduti da prodi»³⁰.

Tra il 1932, conclusione del primo decennale della marcia su Roma e il 1940, anno di entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, gli interventi podestarili si sono susseguiti ancora come per il passato in riga con le direttive calate dall'alto. Il primo atto registrato per il 1933 è un contributo straordinario di £ 250 emesso nel mese di aprile a favore del locale fascio giovanile di combattimento. A settembre è occorso invece aderire a una richiesta del console della milizia al fine dell'acquisto di un nuovo tipo di mitragliatrice a uso del battaglione delle camicie nere della legione, risultando quella in dotazione di «modello aliquato» (sic!). Quindi, una somma di £ 30 è stata destinata alla 163ª legione Tommaso Gulli della MVSN. Nello stesso mese sono state concesse £ 100 a pro del comitato per

²⁸ R. Liberti, *I caduti della seconda guerra mondiale*, in *Momenti e figure cit.*, IV, «Quaderni Mamertini» n. 34, Diaco editore, Bovalino 2002, p. 31.

²⁹ *Ritorno di un legionario a Tresilico*, in «Cronaca di Calabria», 29-7-1939; *Ritorno di un legionario*, in «La Gazzetta», 8 agosto 1939. Gli attestati recano tutti la data del 28 febbraio 1942 e la firma di Mussolini. Riguardano la Croce al merito di guerra per la campagna di Spagna, la Medaglia commemorativa *idem* e la Medaglia di benemerenzza per i volontari della campagna di Spagna.

³⁰ José Andrés-Gallego, Antòn M. Pazos, *Archivo Gomà Documentos de la Guerra Civil*, 8 Octubre-Diciembre 1937, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2005, pp. 325-326.

l'erezione di un monumento «a memoria dello storico sbarco di Garibaldi». Nel novembre il contributo di 8.400 era destinato al monumento di Armando Diaz a Napoli, originato «quale ricordo che verrà a testimoniare la perenne riconoscenza della Patria».

L'anno dipoi, a giugno, ulteriori £ 100 venivano assegnate all'O.N.B., mentre ad agosto ben 4.500 erano devolute al dopolavoro provinciale per l'acquisto di «un autocinema ambulante parlato, che nei mesi primaverili ed estivi visiterà i paesi della Provincia, dando le proiezioni all'aperto»³¹. L'Opera Nazionale Dopolavoro è stata, tra le varie istituzioni «la più larga delle strutture di massa del fascismo proprio in virtù della sua apoliticità»³² e ha avuto a tal motivo un grande successo. L'autocinema ambulante, che, assieme alla radio, erano i più importanti capisaldi su cui si basava la propaganda di partito, ha raggiunto tanti sperduti paesi ed è stato sicuramente veicolo di grande conoscenza. Ricordo che da piccolo ero tenuto in alto da mio padre, onde poter vedere agevolmente, dato che la marea di popolo che assisteva a tali spettacoli mi copriva letteralmente la visuale. E ricordo le voci della gente, che gridava: il re, il duce e applaudiva spesso freneticamente. Che tempi! Il dopolavoro, d'altronde concedeva ai suoi iscritti diverse facilitazioni come nell'acquisto di biglietti per il treno o per gli spettacoli ed era soprattutto sede di ricreazione.

In quello stesso 1934, il giorno 22 aprile, una grande manifestazione con parate varie si è svolta in piazza Umberto I proprio di fronte alla casa del fascio. S'inauguravano la nuova sistemazione della piazza e due monumenti, uno era dedicato allo scultore Salvatore Albano, l'altro a Rocco De Zerbi. È stata sicuramente un'occasione propizia per appelli di pura marca fascista. Il podestà Gerardis, prima del discorso ufficiale tenuto dal palmese avv. Vincenzo Silipigni, con tono tipicamente littorio, infatti, indicava De Zerbi come una «figura completa di cittadino e patriota, dannato finora al silenzio dalle turpi congiure delle sgominate fazioni demo-liberali»³³.

Del 1935 ci si avvisa soltanto della richiesta di una scuola rurale in contrada Ferrandina. La stessa è stata reiterata nel maggio del 1936 e nel 1937. In quest'ultimo anno la domanda era anche per la contrada Quarantano, dove la principessa Pignatelli ha offerto sia i locali che il campicello. In verità, anche se nella concezione del fascismo la scuola era considerata fucina

³¹ Con tutta probabilità, un apparecchio di proiezione a Oppido sarà stato presente da gran tempo, anche se dovevasi trattare di macchina per il cinema muto. Infatti, da una delibera di giunta del 23 febbraio 1912 si apprende dello stanziamento di £ 344,25 per l'acquisto presso la Ditta Abliengefellschaft di Dresda di un «apparecchio di proiezione per le scuole comunali moderno e di grande effetto». La circostanza induce a ritenere che ad Oppido al tempo si fosse più che mai attenti alle novità in campo educativo.

³² Marco Palla, *Mussolini e il fascismo*, Giunti, Firenze 1994, p. 70.

³³ Vincenzo Silipigni, *Inaugurazione del monumento a Rocco De Zerbi in Oppido Marmertina*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1934, p. 5.

e palestra di educazione civica nel senso voluto dal partito, si qualificava come un fiore all'occhiello dello stesso nel senso dell'istruzione del popolo. Tutti dovevano andare a scuola, almeno a quella elementare e per le assenze non si facevano sconti a nessuno. Certo, allora non era facile controllare appieno le varie situazioni! In quel 1935 si ha notizia che l'ing. Francesco Musicò, che aveva ricoperto in passato funzioni di delegato podestarile e tra '34 e '35 di commissario prefettizio, abbandonava la partita oppidese, in quanto veniva a trasferirsi per motivi professionali a Taurianova. In data 24 agosto il podestà, nel rivolgergli un voto di plauso, enumerava i suoi vari impegni svolti «con zelo, rettitudine e alti sensi fascisti» e, proseguendo, affermava ancora che aveva seguito una «costante e disinteressata opera svolta con fiera fascista rettitudine, contribuendo non poco seguendo le direttive del Regime e superando il limite delle sue spiccate possibilità di bene del Comune». Il suo posto era preso simultaneamente da Antonio Grillo, che vantava i requisiti richiesti essendo un iscritto al PNF e un ex-combattente.

Nel 1938 l'incremento demografico era ancora in cima ai pensieri dei governanti fascisti e a marzo il podestà veniva a stabilire l'erogazione di ben dieci premi di nuzialità di £ 50 ciascuno a quelle coppie di età dai 26 ai 30 anni che si sposavano entro l'anno, ma che non avevano ancora goduto di altri premi da parte di altri enti e che, comunque, si trovavano in disagiate condizioni economiche. Nel successivo mese di luglio, il podestà, riteneva cosa giusta partecipare anche se con un piccolo contributo, «alla nobile iniziativa del Ministero della Guerra per la dotazione del Carro di propaganda», per cui assegnava la somma di £ 50 a favore del comando del presidio militare di Reggio. Il 24 settembre invece veniva a istituire i nuclei di propaganda che sarebbero dovuti entrare in funzione «in caso di mobilitazione». Ne facevano parte lo stesso podestà, la di lui moglie Emma Sigillò segretaria dei fasci femminili, l'ing. Francesco Musicò, segretario del fascio, il dr. Gaetano Tripodi ufficiale sanitario e medico condotto e i due parroci della città, il can. Nicola De Marte e l'abate can. Bruno Palaia. Per quanto riguardava l'ex-comune di Tresilico venivano impegnati l'ex-sindaco cav. Antonio Cananzi quale delegato del podestà e il segretario del fascio Francesco Carbone. Per Castellace si segnalavano l'arciprete Antonio Pietropaolo e Giuseppe Barca, delegato del segretario del fascio, mentre di Piminoro si sarebbero occupati Vincenzo Mamnone, delegato del segretario del fascio e la maestra elementare oppidese Grazia Leale, che in atto insegnava in quella frazione. L'anno si chiude con la concessione di un sussidio di £ 260 nel mese di ottobre al comandante della locale GIL per la «Befana Fascista ai figli dei militari morti in guerra». La befana fascista, espressione del dopolavoro, anche se legata a una ricorrenza in auge prima del fascismo, ha avuto un nuovo impulso per merito del partito e già una prima volta la manifestazione a riguardo si è svolta a Roma nel 1922. Comunque, il suo maggiore sviluppo data dal 1930. Altra sagra di grande ri-

chiamo popolare era quella dell'uva, che ha cominciato a svolgersi dal 1930 e che aveva lo scopo dell'incremento del prodotto. Era anch'essa pura espressione del dopolavoro e così la ricorda una scrittrice: «a settembre si celebrava la festa dell'uva; bancarelle di grappoli di varie uve provenienti da tutta Italia e poi si preparava il carro per la sfilata cittadina». Uomini con abiti da vendemmiatori e cestini e forbici in mano incedevano insieme a donne vestite da contadine³⁴. Una tale sagra si svolgeva anche a Oppido e alcune istantanee la documentano per il 12 ottobre 1933, alla IV^a edizione. Qualche foto ritrae anche una manifestazione della befana fascista nei locali del circolo operaio.

Queste le iniziative per il 1939, prima che la guerra fagocitasse ogni risorsa. Nel febbraio il podestà deliberava ancora la concessione di tre premi di nuzialità di £ 200 ciascuno e di nove di natalità di £ 1.000 c., da accordare di preferenza a famiglie numerose iscritte al PNF. In caso di parità a decidere sarebbe stato il sorteggio.

Il 4 marzo invece veniva commemorata la morte del «Grande Italiano» Guglielmo Marconi, che il podestà così rievocava: «col suo genio divino superando quelle che sembravano leggi imposte dalla natura, ha saputo unire colla celerità del pensiero le genti diverse e schiudere nuovi mondi allo sguardo pensoso del futuro genio, ha lasciato nell'anima di ogni cittadino un profondo senso di dolore unito ad un vivo ricordo del grande scomparso».

In verità, la radio è risultata una grande cassa di risonanza per la propaganda di regime. Ricordo benissimo che, quando se ne annunciava la trasmissione, la gente si precipitava presso qualcuno che possedeva un apparecchio, ma allora erano in pochissimi ad averlo, per ascoltare un discorso di Mussolini, anche se c'era poco da capire, in quanto si trattava molto spesso di frasi a effetto. Tuttavia, l'espressione «parla il duce» correva di bocca in bocca e nessuno voleva mancare all'appuntamento. La voce era spesso coperta o quantomeno disturbata dalle numerose scariche prodotte dalle prime radio. La modulazione di frequenza e altro erano ancora di là da venire. A Marconi il podestà ha deliberato d'intitolare la via Oratorio. La via Marconi, anche se ridotta a metà, è ancora esistente.

Il 16 ottobre le cose erano giunte ormai al punto di non ritorno e alle istruzioni del consiglio provinciale delle corporazioni del 25 settembre si dava seguito con il reperimento di personale straordinario da adibire per l'accettazione delle dichiarazioni e relativo ritiro dei moduli di denuncia delle famiglie o anche convivenze e quindi per la compilazione delle carte annonarie individuali. A un tale ufficio, cui erano interessati anche il segretario capo, l'applicato Arturo Frisina e l'impiegato straordinario Nicola

³⁴ Zelmira Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna*, Verdechiaro Edizioni, Baiso (RE) 2005, p. 37; Paolo Sorcinelli (a cura di), *Identikit del Novecento*, Donzelli, Roma 2004, p. 221.



Manifestazione fascista a Tresilico - Foto Luigi Morizzi - Tresilico (RC), tratta da www.rosariopalumbo.it



Adunata fascista a Opiido, tratta da www.oppidomamertina.com

Grillo, sono stati proposti Matteo Cananzi reduce dalla Spagna e altre persone che vantavano l'appartenenza a famiglie numerose, pur «non tutti iscritti al P.N.F.». Di un altro impiegato provvisorio assunto per la segreteria nello stesso mese, Felice Monteleone, il podestà dichiarava trattarsi di un iscritto al PNF, che dava pieno affidamento.

Ad aprile del 1936, poiché parecchi giovani fascisti della classe 1915 non godevano della disponibilità di pagare di propria tasca la tessera, il podestà giudicava opportuno ch'essi regolarizzassero la propria posizione, almeno prima che venissero chiamati alle armi. A tale scopo perciò veniva stanziata la somma di £ 200. A rimborsare la ditta Merolillo Michele di Reggio, che aveva fornito le divise per i giovani fascisti, il podestà provvedeva a marzo del 1937.

Il susseguente 26 giugno veniva a morte un altro grosso esponente del fascismo, il presidente della camera dei fasci e delle corporazioni conte Costanzo Ciano di Cortellazzo noto anche come l'eroe di Buccari per un episodio bellico della prima guerra mondiale. Al «Grande Italiano» che «per le sue virtù guerriere e per il suo dinamico contributo alla Causa Fascista, ha lasciato nell'animo di ogni cittadino un profondo senso di dolore misto ad un vivo ricordo» il podestà in data 8 luglio deliberava di dedicare la via Coppola, rimuovendo il nome di un grande vescovo che tanto aveva fatto per Oppido. Causa gli avvenimenti successivi, tutto è finito nel dimenticatoio e la via Coppola esiste ancora.

Tre calabresi "sovversivi" in Guatemala Rocco Caffaro, Umberto Grazioso e Carmine Rimola

di Vittorio Cappelli

È ormai noto agli studiosi che i pionieri dell'emigrazione calabrese nelle Americhe partirono prevalentemente dalla Calabria nordoccidentale, vale a dire dal Pollino e dall'alto Tirreno cosentino. È altrettanto noto, in quest'ambito territoriale, il caso migratorio di Morano Calabro, che per le sue dimensioni e per le sue peculiarità è stato oggetto di studio, sia in Italia che in America latina. Quando se ne parla, il pensiero corre immediatamente al grande flusso migratorio che ha portato migliaia di moranesi a Porto Alegre, nel sud del Brasile. Non è altrettanto noto, però, che i moranesi privilegiarono anche altre mete migratorie, in primo luogo Barranquilla, con altre località della costa caraibica colombiana, e San José, la piccola capitale di Costa Rica, dove si formarono nutrite comunità di moranesi. È davvero poco noto, inoltre, che non pochi emigranti moranesi si diressero verso un Paese molto particolare del Centroamerica, l'appartato Guatemala, all'interno del quale prescelsero in genere una città dell'interno, Quetzaltenango, posta a quasi 2.400 metri d'altezza e sovrastata da un vulcano che sfiora i 3.800 metri, abitata in massima parte da indigeni di origini maya.

Una delle peculiarità dell'emigrazione moranese, tra Otto e Novecento, era la sua componente politica, cioè l'appartenenza o la vicinanza di molti emigranti al Circolo Socialista di Morano, fondato nel 1894 e guidato da Nicola De Cardona. Quest'appartenenza politica fu spesso coltivata e mantenuta a lungo anche nei luoghi d'arrivo, in specie a Barranquilla, in Colombia, e a San José, in Costa Rica; molto meno nella quieta e operosa Porto Alegre.

L'essere stati iscritti al Circolo Socialista di Morano comportava puntualmente per gli emigranti l'essere schedati e controllati nei loro movimenti dagli organi di polizia anche nell'emigrazione. Pertanto i documenti conservati nel Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato hanno consentito di seguire, passo dopo passo, molte vicende migratorie nel nuovo continente, dalle quali risulta evidente un aspetto spesso trascurato della storia dell'emigrazione calabrese e italiana in generale. Mi riferisco alla mobilità, che diventa talora una sorta di nomadismo, di molte imprese migratorie, le quali si concludono a volte in luoghi assai remoti,

smentendo radicalmente l'idea che l'emigrazione abbia una traiettoria lineare tra un punto di partenza e un punto d'arrivo.

Anche per esaminare quest'aspetto, ho isolato tre biografie migratorie concluse in Guatemala e iniziate in Calabria, due a Morano e una a Castrovillari. La prima è quella del sarto Rocco Caffaro, che emigrò prima a Torino, poi a Rio de Janeiro, in seguito in Colombia e in Costa Rica e infine in Guatemala. La seconda riguarda il calzolaio Umberto Grazioso, che andò prima in Costa Rica e poi in Guatemala, dove fu raggiunto anche da un fratello che in precedenza era emigrato in Costa Rica, Honduras ed Ecuador. La terza biografia è quella del falegname di Castrovillari Carmine Rimola, che si recò in Panama, per poi dirigersi in Guatemala.

Un altro aspetto che queste tre biografie esaltano è quello dell'elevata mobilità sociale determinata dall'esperienza migratoria. I figli del sarto Caffaro diventano tutti professionisti e una sua nipote è pedagoga a Stanford, in California. Il calzolaio Grazioso diventa un piccolo industriale calzaturiero, mentre industriale diventa anche suo fratello. Il falegname Rimola diventa architetto e i suoi discendenti si dedicano all'industria alimentare. Il "sovversivismo" iniziale, che risulta impraticabile tra gli arcaismi culturali e le dittature guatemalteche, sembra tradursi in risorsa culturale e motivazione aggiuntiva, che agevola e spinge verso la riuscita dell'impresa migratoria.

Rocco Caffaro

Rocco Caffaro, nato a Morano Calabro il 9 settembre 1881 da Gennaro e da Caterina Marrone, di mestiere filatrice, muore a Quetzaltenango il 6 settembre 1970.

Appreso il mestiere di sarto, sposa la moranese Gemma Faillace, figlia di Antonio e di Rosa Di Noja. Nel 1905, emigra a Torino, dove viene assunto come fattorino presso la società tramviaria cittadina, nota come società «Belga». Nel 1912, emigra in Brasile, a Rio de Janeiro, dove lavora come sarto ed è maestro d'arte in una scuola salesiana. Nel 1914, rientra a Morano ed è uno dei candidati della lista socialista alle elezioni amministrative. Chiamato successivamente alle armi, partecipa alla prima guerra mondiale. Terminato il conflitto, rimane per qualche anno a Morano, dove nascono i figli Ario Elvezio, il 12 maggio 1919, e Osvaldo Francesco, il 16 febbraio 1922. Nel 1921, aderisce al Partito Comunista e viene segnalato dal Sottoprefetto di Castrovillari come militante «accanito»; ma il Prefetto di Cosenza non lo ritiene un individuo «pericoloso». Sul giornale comunista di Morano «Vita Nuova», pubblicizza la propria attività commerciale: egli vende «le migliori macchine per cucire. Velo-macchine Stucchi. Pezzi di ricambio, riparazioni, cambi, macchine di occasione». Nel 1923, decide di nuovo di emigrare. Il 22 marzo si imbarca a Genova su un piroscafo di-

Publicità di
Rocco Caffaro,
1932



"SARTORIA ROMA"
di **ROCCO CAFFARO**

Confezione di Abiti
in Generale
Importazione Diretta
di Stoffe di ogni tipo
e Qualità
Esportazione di Pro-
dotti del Paese: Caffè,
Cacao, Carozito, ecc.

Casa Fondata
nel 1925.

7a. Calle Ponente
3a. Avenida Sud
QUEZALTENANGO

Il signor Rocco Caf-
faro, proprietario di
questa primaria Ditta,
è nato a Morano
(Cosenza) nel 1881. Egli è un valoroso ex-combat-
tente ed è stabilito in Guatemala dal 1925, anno
nel quale fondó la sua accreditata Casa.

retto a Barranquilla, in Colombia. Ma, giunto a destinazione, gli viene impedito di sbarcare, perché segnalato dal «ministro colombiano in Roma» come «propagandista pericoloso», in quanto comunista. Viene costretto, pertanto a dirottare verso Costa Rica. Dopo esservi giunto, invia una lettera di protesta al Ministro d'Italia in Costa Rica, nella quale denuncia come «spie» che hanno agito a suo danno i fascisti moranesi Rocco Frasca, Attilio Mainieri e Valentino Paternostro; nonché l'altro compaesano Bonifacio Faillace, già emigrato a Barranquilla assieme ai suoi fratelli, che vi hanno avuto grande successo, e in quel momento residente a Torino, dove ricopre gli incarichi di Console della Colombia e del Perù, segnalandosi per l'accanimento con cui combatte e denuncia i moranesi «sovversivi» emigrati in Colombia.

In effetti, la protesta di Caffaro contro Faillace, in quanto suo nemico e accusatore, ha qualche fondamento, se quest'ultimo afferma in una sua lettera del 29 agosto 1923 «che gli elementi che formano colà [a Barranquilla] la Colonia Moranese è per la maggior parte gente insozzata dal veleno comunista», che per questo motivo si rifiuta di aderire alla sottoscrizione organizzata per erigere a Morano un monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Caffaro, intanto, giunto suo malgrado in Costa Rica, matura dopo qualche tempo la decisione di spostarsi ulteriormente, dirigendosi, nel 1924, in Guatemala. Nel 1925, apre a Quetzaltenango la *Sartoria Roma* e commercia in stoffe, caffè e cacao. Abita e lavora nella 7a Calle Poniente, all'incrocio con la 3a Avenida Sur. Fino agli inizi degli anni Trenta, seguita a manifestare idee comuniste. Nel 1930 e nel 1931, il console italiano Carlo Federico Novella (1871-1948) – figlio di un immigrato genovese di successo, ingegnere, proprietario di un'importante fabbrica di cemento e costruttore dei porti guatemaltechi sul Pacifico – lo descrive «come contrario al regime» fascista, poiché ancora «professa idee comuniste», ma lo ritiene anche un individuo piuttosto isolato. L'unico italiano che frequenta sarebbe, a suo avviso, l'altro moranese Giuseppe Vitola, titolare di una conceria.

Negli anni successivi, Caffaro mostra di abbandonare gradualmente gli ideali comunisti. Nel 1937, è raggiunto dal figlio Ario Elvezio, che sarà *auditor* (revisore dei conti) nella municipalità di Quetzaltenango e dopo qualche tempo diventerà un industriale (sposato, nel 1951, con Aura Luz López, da cui avrà una figlia, Gemma, nel 1963, Ario morirà a Quetzaltenango il 10 maggio 2002).

Nel 1938, Rocco Caffaro chiede l'iscrizione al PNF, ma gli viene rifiutata, perché, pur non essendo più comunista, viene giudicato come «un vero "granista"». Per l'occasione, il Console Carlo Federico Novella, per giustificare la scarsa adesione al regime fascista da parte di Caffaro e della maggioranza degli immigrati, così descrive al Ministero degli Esteri la colonia italiana: «Sono quasi tutti dello stesso paese [Morano Calabro]: menti molto primitive e di nessuna cultura, non hanno la minima idea di quel che sia Fascismo, sempre in lite fra di loro per odi e gelosie personali, tutto subordinano a ciò. Il Caffaro è uno degli esponenti più spiccati di questa mentalità».

La litigiosità degli emigranti moranesi è un dato di realtà, ma Rocco Caffaro non mostra di aver «mente primitiva». Nel 1948, viene raggiunto anche dal figlio Osvaldo, che studia Economia, prima a Quetzaltenango e poi nella capitale, lavora nel *Banco de Guatemala* e successivamente insegna nell'Università della capitale. Osvaldo si sposa con Mercedes Mosquero. Dal matrimonio nasce, il 19 febbraio 1962, Regina, pedagogista specializzata all'Università di Stanford (California) e collaboratrice dell'Unesco.

[Fonti: ACS, CPC, b. 928, f. 51826; UAMC; Archivio Privato B. Mainieri; «Vita Nuova», 1914, 1921; «La Ginestra», 1922; Appelius, 1930; Aliprandi e Martini, 1932; Cappelli, 1995 e 2004; Liano, 2003]

Umberto Grazioso

Umberto Grazioso, nato a Morano Calabro il 29 agosto 1888 da Francesco e da Domenica Mainieri, muore a Morano Calabro il 25 gennaio 1963.

Nel primo decennio del Novecento, emigra in Costa Rica, dove fa prima il calzolaio e poi il commerciante. Rientrato temporaneamente a Morano, sposa, l'8 gennaio 1910, Maria Carmela Mirabelli, dalla quale avrà tre figli (Immacolata Domenica nel 1911, Francesco nel 1916 e Carmelo nel 1926). Il che fa pensare a frequenti rientri in patria, che scandiscono l'esperienza migratoria, la quale prosegue in Costa Rica, dove Grazioso gestisce la *Pulperia del Carmen*. Nel 1920, si entusiasma per l'azione politica condotta da Aniceto Montero, che l'anno precedente ha dato vita alla prima formazione politica socialista costaricense, schierata a sostegno del bolscevismo. Grazioso ne dà notizia, scrivendone sul periodico socialista di Morano «Vita Nuova», ma l'anno successivo, nel 1921, decide di spostarsi in Guatemala, dove si dedica alla produzione e al commercio di scarpe, pubblicizzando su «Vita Nuova» questa sua attività di *importación de pieles para calzados y artículos para zapateros*. Nel 1921, diventa anche corrispondente ufficiale del giornale moranese dal Guatemala, assieme al suo compaesano Pascual Rosito. Il 23 novembre dello stesso anno invia una lettera d'incitamento a «Vita Nuova», nel frattempo divenuto comunista, affermando che il giornale viene letto in Guatemala «oltre che per le notizie del paese anche per la propaganda che fa» (si tenga conto che in quel periodo agisce in Guatemala il giovane salvadoreño Farabundo Martí, che nel '25 fonderà il Partito Comunista del Centro America). Successivamente, Grazioso avvia la fabbrica di scarpe di lusso *El zapato Paris*. Lo raggiungono in Guatemala la

Publicità di
Umberto
Grazioso,
1932

“EL ZAPATO PARIS”
FABBRICA DI SCARPE DI LUSSO
di UMBERTO GRAZIOSO
8a calle Oriente, 26—GUATEMALA C. A.

Questa importante Ditta importa direttamente gli articoli per calzoleria e gli altri del ramo. Ne è proprietario il sig. Umberto Grazioso, nato a Morano (Cosenza) nel 1888, venuto qui nel 1906 e subito stabilitosi.
Egli, ottimo italiano, fu varie volte a visitare la Patria, che è sempre presente nel suo pensiero.

moglie e i figli, i quali da grandi si distingueranno nelle attività commerciali e industriali, nonché il fratello Ferdinando, che, dopo esser stato in Costa Rica, in Honduras e in Ecuador, sceglie come definitiva meta migratoria il Guatemala, dove apre la fabbrica di gelati *Oso polar*. Negli anni Trenta, Umberto Grazioso è tra i dirigenti della *Società Italiana di Beneficenza*, che a quel tempo opera nella capitale già da circa sessant'anni. In età imprecisata decide di rientrare a Morano, dove termina i suoi giorni.

[Fonti: UAMC, «Vita Nuova», 1920-1922; Aliprandi e Martini 1932; De La Cruz, 1980; Cappelli, 1995 e 2004; Bariatti, 2001 e 2011; Liano, 2003]

Carmine Rimola

Carmine Rimola, nato a Castrovillari il 31 ottobre 1868 da Rocco e da Caterina Rubini.

Appreso il mestiere di falegname, sposa la compaesana Teresa Grisolia, filatrice. Negli anni Novanta, manifesta idee socialiste: la Prefettura di Cosenza, nel 1896, lo scheda come iscritto al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e registra che riceve e legge giornali politici. Il 9 aprile 1896, partecipa al banchetto organizzato in onore del celebre penalista socialista En-



Carmine Rimola con la moglie Maria Teresa Grisolia e i suoi sei figli, tra i quali si notano due bimbi guatemaltechi, forse figli della donna affacciata sull'uscio di casa (1915)

rico Ferri, giunto a Castrovillari per difendere in Tribunale il fondatore del Circolo Socialista di Morano Calabro, Nicola De Cardona, dall'accusa di «associazione a delinquere». Tre anni dopo, presumibilmente seguendo le orme di emigrati moranesi residenti in Guatemala, decide di emigrare con tutta la famiglia, quando ha già avuto dalla moglie Teresa i primi due figli, Francesco e Antonio.

Il 2 settembre 1899, s'imbarca a Napoli sul vapore *Venezuela*, diretto a Panamá; da dove si reca successivamente in Guatemala, a Quetzaltenango. Pochi anni dopo, nel 1902, la città viene colpita da una duplice catastrofe: il terribile terremoto di San Perfecto del 18 aprile, che preannuncia l'eruzione del vulcano Santa Maria del 24 ottobre. Dai ruderi e dalle ceneri della città devastata, nasce un *Comité de Obras Públicas* che promuove e pianifica la ricostruzione. Rimola approfitta dell'occasione, proponendosi e affermandosi come architetto e costruttore. Egli va ad aggiungersi a un preesistente gruppo di architetti italiani, tra i quali era emerso Alberto Porta, che era attivo nella loggia massonica *Fenix n. 2*, di cui aveva costruito il *Tempio* (1894), e nel 1898 aveva fondato una *Academia de Arquitectura Municipal*.

Nella piazza centrale della città, Rimola costruisce l'edificio del *Banco de Occidente*, in stile neorinascimentale. Nel 1907, riceve anche l'incarico di ricostruire l'esteso complesso dell'*INVO*, l'*Instituto Normal para Varones de*



Quetzaltenango, l'edificio del Banco de Occidente, foto d'epoca

Occidente, una scuola storica di Quetzaltenango che, a partire dallo scioglimento e dalla nazionalizzazione dei beni della Compagnia di Gesù (1872), aveva dato inizio in città all'istruzione laica. L'edificio, terminato nel 1913, si estende su un'area di oltre 26.000 metri quadrati. Lo stile è quello imperante nell'architettura monumentale della città, il neoclassico, fatto di archi, timpani e colonne corinzie, analoghe a quelle del più antico *Palacio Municipal*. Nello stesso periodo, Rimola realizza anche il *Monumento al León* (1910), posto all'ingresso della città in onore di Manuel Estrada Cabrera, presidente-padrone del Guatemala dal 1898 al 1920, che gli affida anche altre opere pubbliche, tra le quali il *Templo Minerva* (1917), replica filologica di un tempio greco. Nell'aprile del 1911, il giornale repubblicano di Castrovillari «Il Moto», in una corrispondenza da Quetzaltenango, dà notizia dei successi di Carmine Rimola: «Venuto qui da modesto operaio, è meritatamente riuscito in pochi anni a diventare uno dei più competenti e stimati costruttori. È nello stesso tempo l'ingegnere, l'architetto, l'imprenditore di opere veramente considerevoli». Nello stesso anno, verso la fine di giugno, Carmine viene raggiunto a Quetzaltenango dal fratello minore Francesco (1884-1963), più giovane di lui di sedici anni. Francesco – lasciati a Castrovillari la giovane moglie, Carmela Amato, e due figli, Antonio e Bettina – si era imbarcato a Napoli, diretto a Genova, da cui era poi partito col vapore *Città di Milano*, della Compagnia di Navigazione *La Veloce*, che lo aveva portato fino a Puerto Limón, in Costa Rica. Giunto infine in Guatemala, si aggrega alla impresa di costruzioni del fratello maggiore, la *Rimola Rubini Empresa Constructora*, operante a Quetzaltenango.

Nel 1913, Carmine figura tra i sottoscrittori del giornale socialista di Morano «Vita Nuova». Nel 1915, nasce Carmen, la sua sesta e ultima figlia, dopo Francesco e Antonio, nati in Italia, e Silvio, Vicente e Angela, nati in Guatemala. Negli anni Venti è Presidente della *Società Italiana di Beneficenza*, ma nel 1928 viene sostituito alla guida della Società da un farmacista. Di conseguenza, si apparta per qualche tempo dalle attività pubbliche della colonia italiana. Nel 1930, il console italiano Carlo Federico Novella (1871-1948), ingegnere e industriale, figlio di un immigrato genovese, afferma che «è ben visto dalla Colonia» e che non professa più idee socialiste, ma fa parte di una loggia massonica. Nel 1933, allo stesso console Novella risulta che, «data la crisi economica, ha lasciato le vesti di architetto, esercendo (*sic*) quelle di panettiere». In questa circostanza «ha avuto a lamentarsi dei fratelli massoni».

Nel 1936, risulta aver abbandonato anche la massoneria, oltre che le idee socialiste. In occasione della guerra d'Etiopia, sostiene il fascismo. «È mio giudizio – dichiara il console Novella – che ormai possa considerarsi completamente ricreduto». Nel 1937, ormai quasi settantenne, viene radiato dallo schedario dei sovversivi. Alla sua morte, nel 1954, lascia in Guatemala una numerosa discendenza, infatti dai suoi sei figli sono nati ben trentaquattro nipoti. Intanto, suo fratello Francesco, che un anno dopo il suo ar-

rivo a Quetzaltenango si era risposato con la giovanissima guatemalteca Everilda Méndez (1898-1978), aveva avuto tre figli, Carlos (1913), Aminta e Olga. Negli anni Cinquanta, Carlos trasforma in moderna attività industriale una tradizione artigianale coltivata da suo padre e, in età avanzata, dallo zio Carmine: la produzione di pasta, prima per consumo familiare e poi per la vendita di negozio in negozio. Nasce così l'importante fabbrica di pasta *Rimobel*, dotata di moderni macchinari, che avrà lunga vita.

Publicità dell'industria alimentare "Rimobel", anni '50.



[Fonti: <https://familysearch.org>; ACS, CPC, b. 4332, f. 8399; DTG, 1974; «Il Moto», 1911; «Vita Nuova», 1913; Garzona Hong, 1997; Taracena, 2002; Liano, 2003; Cappelli, 2004; Orozco Fuentes, 2009]

Fonti e bibliografia

Fonti

Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, busta 928, fasc. 51826; busta 4332, fasc. 8399

Directorio Telefónico Oficial de Guatemala, 1974

Gli Italiani nell'America Centrale. II Edizione (Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panamá). Numero Unico - Editato per l'Anno Decimo - Editori-Compilatori Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini. Esc. Tip. Salesiana - Santa Tecla. Rep. de El Salvador

Ufficio Anagrafe del Comune di Morano Calabro

Archivio Privato Bruno Mainieri, Bologna/Morano

<https://familysearch.org>

Periodici

«Il Moto», Castrovillari, 1911;

«Vita Nuova», Morano Calabro, 1913-1915 e 1920-1922;

«La Ginestra», Morano Calabro, 1922.

Bibliografia

Mario Appelius, *Le terre che tremano. Guatemala, Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama*, Edizioni Alpes, Milano 1930.

Rita Bariatti, *Italianos en Costa Rica, 1502-1952. De Cristóbal Colón a San Vito de Java*, Universidad Autónoma de Centro América, San José 2001.

Rita Bariatti, *Italianos en América Central. De Cristóbal Colón a la Segunda Posguerra*, Editorial Librería Alma Mater, San José 2011.

Vittorio Cappelli, *Dal Pollino alle Americhe. Socialisti ed emigranti a Morano Calabro tra Ottocento e Novecento*, in *Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia sociale nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari 1995, pp. 13-84.

Vittorio Cappelli, *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panamá, Costa Rica e Guatemala*, La Mongolfiera, Doria di Cassano Jonio 2004

Vittorio Cappelli, *Tra "Macondo" e Barranquilla. Gli italiani nella Colombia caraibica dal tardo Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in «*Altretalia*», n. 27, luglio-dicembre 2003, pp. 18-52.

Vladimir De La Cruz, *Las luchas sociales en Costa Rica*, Editorial Costa Rica, San José 1980

Ricardo Enrique Garzona Hong, *Historia del Instituto Normal para Varones de Occidente: INVO*, 1997.

Dante Liano, *Dizionario biografico degli Italiani in Centroamerica*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

Everardo Manrique Orozco Fuentes, *Conservación, rehabilitación y reciclaje del conjunto arquitectónico: "Instituto Normal para Varones de Occidente en el Centro Histórico de Quetzaltenango"* (tesi di laurea), Universidad de San Carlos de Guatemala, Facultad de Arquitectura, 2009.

Núncia Santoro de Constantino, *L'Italiano di Porto Alegre. Immigrati meridionali nella capitale del Rio Grande do Sul*, Pellegrini, Cosenza 2015.

Arturo Taracena Arriola, *La arquitectura regional quetzalteca: una proposición de "unidad cultural"*, in «*Centroamericana*», n. 10, 2002.

Alessandro Bagnato, un maestro anarchico

di Antonio Orlando

Un movimento anarchico vero e proprio in Calabria, è ormai storicamente accertato, non si è mai potuto sviluppare, ma ciò non vuol dire che non siano stati presenti figure di anarchici in grado di influire sulla vita politica e sociale specialmente in alcune aree della regione. Se vogliamo adoperare una similitudine di stampo evangelico, si potrebbe dire che gli anarchici calabresi, di volta in volta, sono stati come il lievito e con la loro azione hanno favorito la crescita di movimenti, di circoli, di giornali e riviste, di sindacati e di associazioni. Alcuni di essi, come novelli apostoli – tanto per restare in tema – sono emigrati in terre straniere e qui hanno cercato di diffondere il verbo rivoluzionario, contribuendo allo sviluppo dei movimenti libertari del Nord e del Sud America. Nella nostra regione, invece, a partire dal secondo dopoguerra, quelli che sono rimasti, si sono ritrovati isolati, quasi emarginati e travolti dalla crescita impetuosa dei partiti di massa, hanno finito per svolgere, nella migliore delle ipotesi, il ruolo di «*coscienza critica*» o di opinionisti razionali e integerrimi, purtroppo inascoltati.

Da qualche anno, man mano che gli studi in questo campo progrediscono e l'interesse aumenta, cominciamo ad apprezzare questi libertari che vengono, per usare un brutto termine, «riscoperti».

È il caso di Alessandro Bagnato, un libertario vibonese, uno spirito indipendente che ha segnato un periodo della vita del movimento anarchico italiano, quello che viene chiamato della «propaganda orale», che in Calabria suscitò nel corso di una sia pur brevissima stagione (1946-1953) grande interesse e animò interessanti dibattiti di alto livello culturale.

Alessandro Bagnato nacque a Tropea il 20 dicembre 1890 in una famiglia di artigiani. Il padre Antonio era un bravo fabbro ferraio, specializzato nella costruzione di ringhiere per balconi, inferriate e cancelli per i palazzi e le ville delle numerose famiglie nobili e borghesi tropeane, come i Toraldo, i Bragò, i Tranfo, gli Scrugli, i Ruffa. Lavorava il ferro con l'abilità dello scultore, sicché i suoi lavori erano considerati dei capolavori della forgia. La bottega si trovava nel rione Borgo, dove ancora oggi qualche artigiano superstite produce oggetti per il turismo di massa, su cui si basa una parte dell'economia della celebre cittadina turistica calabrese.

Tropea godeva della fama di essere la patria di Pasquale Galluppi, filosofo neokantiano autore di pregevoli studi sul criticismo, abbastanza diffusi e conosciuti grazie all'insegnamento nell'Università di Napoli. Tuttavia il pensiero del filosofo calabrese non esercitò alcuna attrattiva sul giovane Alessandro, che pure dimostra di averlo letto, probabilmente a causa dell'assenza delle tematiche sociali nella sua opera.

L'aspirazione al riscatto sociale diveniva sempre più forte nelle famiglie artigiane e mercantili, anche per l'ostinata chiusura della nobiltà locale nella difesa di antichi e anacronistici privilegi feudali che costituivano un ostacolo insormontabile allo sviluppo economico della zona e della Calabria in generale. Alessandro crebbe all'interno di una famiglia che riteneva di non dover più sottostare alle rigide regole classiste e riteneva di aver individuato nel lavoro, o meglio, «nel mestiere», lo strumento per il proprio riscatto e la propria emancipazione.

La madre di Alessandro si chiamava Maria Rosa Casuscelli, vantava qualche ascendenza nobile poichè sua madre apparteneva all'antica famiglia Famulari. Era nata nel paesino di Calimera, non lontano da Tropea. Il padre era uno stimato farmacista, conosciuto a Tropea e a Vibo Valentia.

Antonio Bagnato intratteneva ottimi rapporti con la borghesia commerciale e professionale di Tropea, dal gioielliere Geniale Licandro al farmacista Di Tocco, ricevendone suggestioni e sollecitazioni di natura culturale, che spingevano ancor di più nella direzione di un superamento delle barriere socioeconomiche.

La famiglia pensò che fosse giunto il momento di completare il proprio elevamento sociale, facendo proseguire gli studi al figlio maggiore, mentre Maria, la secondogenita, avrebbe dovuto attendere un buon partito per sposarsi, secondo le tradizioni più consolidate. Purtroppo, rimase zitella e trascorse gli ultimi anni di vita nell'abitazione del fratello. Acquisì, in verità, una certa pratica nella preparazione di pozioni e decotti di erbe, ma non svolse mai alcuna attività.

Alessandro frequentò le scuole elementari con ottimo profitto e poi fu mandato a Catanzaro a studiare presso l'Istituto Normale Magistrale, dove conseguì il diploma di maestro elementare.

Si preparò al concorso per l'abilitazione all'insegnamento e lo vinse, iniziando l'attività didattica nel 1920, proprio a Tropea.

La passione per la scrittura e le doti intellettuali si manifestarono già al tempo della frequenza delle scuole magistrali. Infatti, nel 1913 fondò a Catanzaro il giornale «*Il Birichino calabrese*», che ebbe, è vero, una vita effimera, come tanti giornaletti scolastici e giovanili, ma che si segnalò per la vivacità degli argomenti trattati e per l'attenzione nei confronti delle avanguardie letterarie dell'epoca.

Forse varrebbe la pena, come propone uno dei suoi nipoti, Agostino Bagnato, cercare di scovare nella Biblioteca Civica di Catanzaro copie di questo giornaleto, utile per completare la ricostruzione dell'atmosfera cul-

turale dell'ambiente scolastico dell'epoca e, magari, del capoluogo.

Allo scoppio della Grande Guerra, giusto quando era riuscito ad ottenere il suo primo incarico d'insegnamento, fu richiamato alle armi e inviato al fronte; ferito in battaglia venne, però, congedato solo alla fine del conflitto con l'assegnazione di ben due medaglie d'oro al V.M.

Nel 1920, come si diceva, vinse il concorso per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari e ottenne la cattedra proprio a Tropea. Due anni dopo, al termine di un rituale fidanzamento, sposa Rosaria Bagnato, figlia di possidenti del casale di Caria, bellissima ragazza la cui famiglia, nonostante l'omonimia, non ha nessun legame di parentela con quella del marito. Nel 1928 viene trasferito proprio nella scuola elementare di Caria, e va ad abitare nella nuova casa dei genitori della moglie, costruita dopo il terremoto del 1908 che aveva distrutto la precedente residenza dei suoceri.

Dal matrimonio nascono cinque figli. Nel 1923, il primogenito Antonio muore subito dopo la nascita. Nel 1924 vede la luce un bambino a cui è imposto il nome di Domenicantonio che porta fusi insieme i nomi del primo figlio e quello del padre. Agostino vede la luce nel 1927 e Maria Rosa nasce nel 1929. L'ultimo figlio Giuseppe nasce nel 1935 e, purtroppo, muore a soli 28 anni, nel 1963, per un episodio che oggi rientrerebbe nel più classico dei casi di malasanità.

Per lunghi anni si dedica all'attività didattica, contribuendo a formare tanti ragazzi, molti dei quali diventeranno qualificati professionisti. Il fascismo lo costringe a rallentare l'attività politica, esercitata peraltro più sul piano didattico che organizzativo e militante, fino a costringerlo pressoché al silenzio.

L'insegnamento e le preoccupazioni familiari in qualche modo distolgono Alessandro dalla sua attività prediletta che è il giornalismo per cui rallenta le collaborazioni con la pubblicistica socialista e libertaria, ma non fino al punto di tacere di fronte al fascismo rampante. Contro i fascisti scrive articoli di fuoco, specialmente contro coloro che provengono dalle fila socialiste e sindacaliste (due nomi per tutti: Michele Bianchi e Luigi Razza) e questi non appena riescono a consolidare le posizioni di potere, lo ripagano, attraverso gli «ascari» del luogo, con vessazioni continue, che hanno come obiettivo quello di allontanarlo dall'insegnamento. Il prestigio di cui gode negli ambienti scolastici, compresi quelli del Provveditorato agli studi di Catanzaro, lo pongono per sua fortuna al riparo da tali manovre, tuttavia è costretto a ripiegare e a richiudersi nei suoi affetti privati. Scopre la sua finora nascosta vena poetica e comincia a scrivere versi e racconti, cui si aggiungono sonetti e canzoni di impostazione tradizionalista, ma non per questo privi di un certo pregio. La struttura della metrica, il ritmo poetico e la piena padronanza della lingua ne fanno dei componimenti veramente gradevoli. I suoi componimenti, senza grandi pretese artistiche, testimoniano senz'altro il profondo legame con la realtà, la natura,

l'uomo nelle sue molteplici aspirazioni, il senso della giustizia e attestano al contempo la grande onestà morale e intellettuale dell'autore.

Si dedica, inoltre, allo studio delle opere dei principali protagonisti del socialismo libertario. Negli anni del regime fascista pubblica alcune preziose ricerche su importanti protagonisti del Risorgimento e del nascente movimento socialista italiano, legato alla Prima Internazionale.

Tra le numerose pubblicazioni, vanno ricordate «*Cataste umane*», Montegiorgio 1934 e «*Carlo Pisacane*», Perseveranza editrice, Vibo Valentia, 1934.

Nel 1935, probabilmente per tenerlo meglio sotto controllo, viene trasferito a Vibo Valentia e inizia così un lungo periodo d'insegnamento che, salvo una breve interruzione dal 1940 al 1944, si protrae fino alla metà degli anni Sessanta, riscuotendo generali apprezzamenti dalle autorità scolastiche, dai colleghi e dalle famiglie degli scolari. Si iscrive all'Opera Nazionale Combattenti e instaura subito un cordiale rapporto con il fondatore del sodalizio, Carlo Del Croix, poeta e scrittore egli stesso. Tale legame conduce Alessandro a comporre alcune poesie di sentimento patriottico, che qualcuno ha voluto scambiare come adesione al fascismo. La sua opposizione al regime fascista rimane invece sempre ferma e intransigente e la richiesta di andare come volontario a insegnare nelle scuole dei territori balcanici occupati dall'Italia, alleata con la Germania nazista, ha una sua ragione concreta, scevra da qualsivoglia intento di natura politica.

La scelta di andare a insegnare a Genovizzo, villaggio delle Bocche di Cattaro, ha una duplice motivazione: da un lato aumentare le entrate economiche per consentire ai figli di proseguire gli studi dopo le scuole elementari; dall'altro mettere a frutto l'amore per la scuola e la profonda conoscenza della lingua italiana e di quella latina, sperimentando metodi didattici innovativi per i ragazzi analfabeti delle zone poverissime dell'Albania e del Montenegro. Nel 1944, non senza difficoltà, viene rimpatriato, in seguito all'avanzata delle forze alleate in Grecia e nei Balcani e alla liberazione delle zone occupate dagli italiani. Il rientro in patria è traumatico, in quanto la famiglia resta senza le risorse aggiuntive assicurate dall'insegnamento volontario nei territori occupati. A Vibo Valentia riprende l'insegnamento nelle scuole elementari.

Contemporaneamente inizia l'attività politica, sempre nell'ambito del socialismo libertario, senza essere legato a nessun partito.

Dopo la liberazione di Roma, da alle stampe «*Marianna ed Albione: picchiate con ragione*», Vibo Valentia, 1944, che è una sollecitazione ad accelerare la campagna di liberazione del Nord in modo da far finire una guerra che tanti lutti ha causato e, al contempo, l'invito ad evitare bombardamenti aerei indiscriminati che colpiscono più la popolazione civile che le formazioni militari nazi-fasciste. Subito dopo la guerra, l'attività politica riprende, manifestandosi in particolare sul piano pubblicitario. Infatti, vedono la luce in rapida successione opuscoli e saggi: una nuova edizione de «*Il socialismo di Carlo Pisacane*», Bonelli editore, Vibo Valentia 1950; «*Maz-*

zini Bakunin Marx», Perseveranza editrice, Vibo Valentia 1956 – che in realtà era pronto già nel 1935; *«Malatesta e compagni»*, Perseveranza editrice, Vibo Valentia 1953, prima ricostruzione dell'avventura rivoluzionaria e cospiratrice dell'anarchico italiano più importante del Novecento, considerato un testo fondamentale per la conoscenza dell'anarchismo italiano. Va ricordato pure, anche se di molto successivo, *«Italia senza quiete»*, Bonelli editore, Vibo Valentia, 1969, una silloge delle vicende storiche dell'anarchismo dall'unificazione italiana fino all'avvento del Fascismo.

Questi ultimi due testi si presentano sotto forma di libelli polemici nei confronti delle posizioni massimaliste di molti socialisti, mentre egli nel tempo si è avvicinato alle posizioni «revisioniste» di Filippo Turati, Pietro Nenni, Anna Kuliscioff, Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, pur non appartenendo al Partito Socialista Italiano e non avendo mai preso la tessera. Fortissima è la sua polemica con il Partito Comunista Italiano per la sua dipendenza da Mosca. Egli sostiene che in Unione Sovietica la rivoluzione proletaria è stata tradita e che una ferrea dittatura ha schiacciato le aspirazioni alla libertà e alla democrazia del popolo russo.

Queste posizioni lo pongono in contrasto con il figlio Domenicantonio, intelligente e coraggioso militante comunista fin dagli anni in cui frequenta l'Istituto Tecnico per Geometri di Vibo Valentia, anche se il rapporto umano tra padre e figlio non solo non si romperà mai, ma rimarrà sempre sereno e armonioso, profondamente rispettoso delle idee di ciascuno dei due.

Alle elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946, si candida in rappresentanza di un partito di nuova formazione che propugna lo sviluppo di una scuola laica e libera, lista che, per ovvi motivi elettorali, è apparentata con il Partito d'Azione. Schiacciato dalla presenza di candidati appartenenti ai risorti partiti tradizionali (comunisti, socialisti, democristiani, liberali, repubblicani) alcuni dei quali hanno rafforzato la loro presenza anche attraverso le lotte agrarie di massa, mentre altri hanno arruolato vecchi notabili o riabilitato ex gerarchi fascisti, provvedendo così a un opportuno e tempestivo «riciclo», ottiene un risultato molto modesto.

Sono anni difficili per l'anarchismo e il socialismo libertario. L'isolamento e le distanze dagli ambienti contadini e bracciantili, nel vivo delle grandi lotte contadine nel Mezzogiorno contro il latifondo e per la riforma agraria, è pressoché totale. Alessandro, che non si è mai occupato di problemi dell'agricoltura e ha trattato la questione della terra sempre in termini teorici e astratti, non riesce ad entrare nello specifico di questa lotta, mentre è proprio il figlio Domenicantonio, da tutti chiamato Domenico, a guidare le lotte per l'occupazione del latifondo e per la riforma agraria. Nel 1948 Domenico si reca in Jugoslavia, risiede a Sarajevo, dove lavora come geometra. Il contrasto tra Iozip Broz Tito e il Komintern lo costringe a rientrare in Italia, avendo dichiarato la propria fedeltà alla linea del Partito Comunista Italiano. Inizia la lunga attività professionale e soprattutto l'impegno nell'Alleanza dei Contadini e nel Consorzio Bieticoltori, orga-

nizzazioni agricole di sinistra. La fedele e costante adesione al PCI consente a Domenico di frequentare i massimi dirigenti comunisti calabresi, da Fausto Gullo a Gennaro Miceli, da Pasquale Poerio a Giuseppe Messinetti e a entrare in contatto con i dirigenti nazionali, tra cui lo stesso Palmiro Togliatti. Negli anni Settanta viene nominato segretario della Federazione di Crotone e consigliere provinciale di Catanzaro. Domenico si spegne nel 1994, lasciando un rimpianto profondo tra coloro che lo hanno conosciuto e ne hanno apprezzato le qualità politiche, professionali e umane, ereditate in buona parte dal padre. Da parte sua Alessandro, pur non avendo mai condiviso questa scelta del figlio, che mal si concilia con i suoi ideali libertari, ha sempre lasciato che Domenico percorresse la sua strada e l'unica raccomandazione che si è sentito di fargli è quella di mantenere sempre l'onestà, la correttezza e la lealtà, valori che hanno sempre caratterizzato il suo insegnamento come padre e come maestro.

Ancora una volta ripiega sui suoi studi riprendendo le collaborazioni giornalistiche con «Umanità nova», con «L'adunata dei refrattari» e con la nuova rivista fondata a Napoli da Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zacheria, «Volontà». La sua attenzione adesso si rivolge allo studio della rivoluzione russa vista dalla parte degli anarchici e perciò legge e commenta «L'altra rivoluzione», «La rivoluzione tradita» e «La rivoluzione sconosciuta» di Vladimir Volin, ricostruzione critica della rivoluzione d'ottobre e duro attacco alla dittatura staliniana. Successivamente si accosta alle opere di Nestor Machno ed esamina le vicende dell'anarchico ucraino che, dopo aver collaborato con i bolscevichi per combattere e sconfiggere l'Armata bianca controrivoluzionaria, viene perseguitato dal potere sovietico ed è costretto a fuggire all'estero per non essere dichiarato «nemico del popolo» ed essere arrestato, processato e giustiziato per gravi delitti contro il popolo e atti controrivoluzionari, secondo la formula di rito in Unione Sovietica. Progetta di tradurre dal francese queste opere, contatta alcune editrici anarchiche che hanno ripreso l'attività, ma non si va al di là di una proposta come tante altre.

Raggiunta la pensione, libero dalle quotidiane fatiche scolastiche, si dedica alla pubblicazione delle sue opere poetiche, che provvede a riordinare e a suddividere tra liriche e sonetti. Prosegue poi l'attività di pubblicitista, dando alle stampe alcuni volumetti che trattano di poesia e letteratura («Dante sempre vivo», Catania, 1966) e di questioni di didattica («Scuola del domani», Vibo Valentia, 1962), che testimoniano il suo continuo attaccamento al lavoro, alla lettura, alla scrittura. Sono il segno di una vitalità indomabile, di una volontà che sfida il tempo, caratteri tipici dell'intellettuale di formazione laica libertaria.

Si spegne nel 1974 in casa della figlia Maria Rosa, che lo assiste amorevolmente, nel rimpianto della famiglia e di tanti che lo hanno conosciuto, lo hanno avuto maestro e consigliere disinteressato negli studi e nella vita. Alcuni organi di stampa di ispirazione anarchica gli dedicano un com-

mosso necrologio. Le autorità locali, invece, lo hanno ignorato totalmente, proprio per il suo passato di socialista libertario. L'attività di storico è registrata nel grande dizionario *Storici d'Italia* di tutti i tempi. Le sue opere politiche sono conservate negli archivi anarchici e di storia del movimento operaio in tutto il mondo. La *Bibliothèque du Cira* (Comité International de Recherche sur l'Anarchisme) di Losanna e il *Secrétariat pour l'Histoire et Archives des ouvrages en italien*, hanno raccolto quasi tutte le sue opere. Gran parte della corrispondenza con Domenico Mirengi, Gaston Laval, Cesare Zaccheria e altri anarchici la si può rintracciare presso l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* di Amsterdam e qui è depositata la documentazione dell'attività degli anni che vanno dal 1952 al 1956; infine altre opere si possono trovare presso il *Bolerium Books* di S. Francisco, California e la Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II» di Roma.

Nel 1948, dopo la pesante sconfitta del Fronte Popolare, Alessandro ritiene che si siano aperte nuove possibilità per la propaganda anarchica, che molti comunisti e tanti socialisti siano rimasti delusi e che siano, perciò, disponibili quanto meno a riconsiderare le loro posizioni nei riguardi del Partito Comunista e, magari, avvicinarsi con spirito nuovo alle posizioni anarchiche. Progetta, perciò, di fondare una rivista anarchica calabrese e avvia i necessari contatti con i militanti che operano nelle altre province, con i dirigenti dell'appena ricostituita Federazione Anarchica Italiana - F.A.I. e con gli emigrati calabresi negli U.S.A. e in Sud America.

Le risposte non sono affatto negative, anzi in tanti manifestano interesse e da altri riceve incoraggiamenti e promesse di aiuto. Oltre le collaborazioni, occorrono, ovviamente, finanziamenti per poter mettere in piedi una redazione e stipulare un accordo stabile con una tipografia ben attrezzata e organizzata. Nelle sue intenzioni, la rivista, che dovrebbe avere periodicità mensile, deve essere aperta a tutti, esclusi, naturalmente, i fascisti, mascherati e non, e dovrebbe avere i caratteri di una pubblicazione che non sia limitata solo all'ambito politico, ma possa spaziare in campo letterario, artistico e dell'informazione di qualità. Inoltre dovrebbe costituire un punto di raccordo e di collegamento per tutti quegli anarchici calabresi sparsi nella regione che, sentendosi sempre più emarginati, finiranno per abbandonare l'impegno politico.

Per cercare di forzare un po' i tempi, visto che le cose sembrano andare per le lunghe, decide anche di aprire, a proprio nome e a proprie spese, un conto corrente postale, ma l'iniziativa non riesce a decollare.

Si potrebbe cominciare a stampare un «numero zero» o un «numero unico», come suggeriscono alcuni amici, ma, pur avendo il materiale sufficiente, non se la sente di rischiare. Così a partire dal 1949 con la ripubblicazione de «*Il Socialismo di Carlo Pisacane*» - Bonelli Editore, Vibo Valentia - raccoglie gli articoli elaborati per la rivista, in opuscoli che invia a tutti colori che seguono la sua attività e che gli hanno manifestato attenzione chiedendo in cambio un piccolo contributo finanziario. Le somme raccolte

a mala pena consentiranno di fare fronte alle spese di stampa e di spedizione per cui il progetto della rivista viene definitivamente accantonato.

I sette opuscoli pubblicati tra il 1949 e il 1953, oltre a quello sopra citato, escono: «*Polemica libertaria*», 1950; «*Perseveranza*», gennaio 1951; «*Emancipazione*», maggio 1951; «*Rinnovamento*», aprile 1952; «*Malatesta e compagni*», 1953 e «*Italia senza quiete*», 1953, (un ottavo fascicolo dal titolo «*Solidarietà*», già annunciato nell'aprile del 1952, non risulta sia stato mai pubblicato) nei fatti, sostituiscono la rivista che non riesce a vedere la luce.

Bagnato, tuttavia, non ha perso la speranza e pensa di trasformare questi occasionali fascicoli in una pubblicazione periodica tant'è che sempre nell'aprile del 1952, rivolgendosi ai lettori, afferma:

«Siamo arrivati alla pubblicazione del terzo opuscolo libertario fra incoraggiamenti e lodi a parole che non servono a nulla. Molti sono venuti meno alla necessaria solidarietà che avrebbe dovuto spingerli a positivamente aiutare questa nostra iniziativa. I compagni e gli amici residenti all'estero pensino (sic) che noi lavoriamo in ambienti autoritari tenacemente attaccati ai Capi per i miraggi del potere. Però abbiamo sperimentato che, se validamente incoraggiati, potremo continuare a penetrare negli apparati dei senza partito più di quanto si possa immaginare. Anche gli intellettuali ci leggono, e commentano in conseguenza».

Gli articoli pubblicati in questi fascicoli, che, generalmente, non vanno oltre le 25 pagine, rappresentano un patrimonio al quale attingere per poter ricostruire il pensiero politico di Bagnato.

«Noi professiamo idee libertarie – scrive in «*Persuasione*» del 1951 – perché aspiriamo a conseguire la vera libertà. Senza libertà non vi può essere giustizia, e infatti la libertà imbavagliata dalle leggi non è libertà, ma imposizione e sottomissione statale. Se noi potessimo governarci dal basso nel godimento delle libertà a mezzo delle libere associazioni di arti e di mestieri, di produzioni e di consumi, delle libere Comuni federate nella libera Nazione, noi godremmo della giustizia delle assemblee popolari e non subiremmo la giustizia codificata – amministrata dall'alto – che spesso si risolve a palese arbitrio»

E più avanti:

«Fuori dai partiti politici noi di idee libertarie ci siamo volontariamente e liberamente votati ad un tenore di vita dettato dalla nostra coscienza, e cioè: la nostra libertà non deve sopraffare la libertà degli altri; non facciamo male ad alcuno se altri non ci faranno del male e non tenteranno di usare contro di noi la violenza».

Il tema della libertà, meglio articolato come «*libertà personale*» e «*libertà individuale*», costituisce il leit-motiv di tutta la ricerca di Bagnato. La sua è una rivendicazione forte e decisa contro quello che chiama «*il socialismo autoritario*» del PSI da un lato e «*il comunismo di Stato*» incarnato dal PCI dall'altro. Senza libertà non vi può essere uguaglianza da cui nasce la so-

lidarietà più autentica e cioè «l'equità economica». Solo così, grazie all'affermazione di questi tre principi basilari del vivere civile, è possibile instaurare «... *la giustizia effettivamente ed affettivamente Sociale*. («Libertà», in *Rinnovamento*, 18 aprile 1952).

La libertà non può essere né data né concessa dallo Stato, né lo Stato può garantire l'esercizio della libertà poiché i mali, i difetti e i limiti della società non possono essere eliminati con interventi dall'alto, che sono sempre di stampo autoritario. Nel momento in cui i partiti politici accettano queste condizioni, che peraltro essi stessi hanno posto a fondamento della costruzione del nuovo Stato o meglio della Repubblica Italiana, anche se si proclamano liberi e autonomi, essi diventano – se non lo sono già per carattere congenito – autoritari.

«... l'autorità risiede nei capi che guidano gli ubbidienti tesserati sottomessi a disciplina da poter essere espulsi se manifestano dissensi sulle direttive programmatiche generali e sugli ordini che ricevono. L'uomo tesserato diventa gregario e volentieri paga tessere e contributi e sottoscrizioni per l'incremento del partito che lo tiene a se avvinto. Quando si arriva al potere si inneggia alla vittoria; i capi s'insediano nei misteri e negli altri posti di comando e di predominio e i gregari, in onore della vittoria ottenuta, continueranno ad ubbidire e a pagare. Allorché il partito per lo spirito vitale s'identifica con la Patria si avranno due categorie di cittadini: quelli che stanno dentro il partito saranno classificati patrioti e nazionali; quelli che dissentono e stanno fuori di quel partito saranno antipatrioti ed antinazionali, ed il partito – diventato dittatura – s'incaricherà a farli perseguire, arrestare, confinare e anche ammazzare. E ciò a favore dell'Autorità in barba a tutte le conclamate libertà statali»¹.

La soluzione non si può rinvenire nella «dittatura del proletariato» della quale i comunisti parlano come del passaggio indispensabile, quanto transitorio, verso la definitiva abolizione dell'autoritarismo statalista e che, invece, nella realtà si riduce a una «dittatura del proletariato sul proletariato», come è accaduto nell'Unione Sovietica.

La proposta di Bagnato è quella di un ritorno alle «origini» del pensiero socialista, all'ormai quasi dimenticato Carlo Pisacane.

«Io sono – ammette Alessandro – un isolato studioso dei «Saggi su la Rivoluzione» di quel grande martire della redenzione umana che Carlo Pisacane. Egli, che non conobbe «Il Manifesto dei comunisti» di Marx, ... vaticina un nuovo patto sociale per la trasformazione della società non più basata sull'autorità dall'alto in basso, cioè dal Governo sul popolo, ma sulla libertà attuata dal basso

¹ Nota in calce a «Patria», in «Rinnovamento», 18 aprile 1952.

con governi comunali delle libere associazioni di produzione e di consumo. Egli è un umanitario socialista libertario autentico... »².

Alla critica del Socialismo dedica il fascicolo «Perseveranza» del 1951. Nessuna delle tre varianti del Socialismo italiano, né quella parlamentarista, né quella riformista e neppure quella comunista, potranno mai realizzare la rivoluzione intesa non come semplice sovvertimento istituzionale, bensì come reale cambiamento dei rapporti umani.

«La rivoluzione sociale ha la sua fase preparatoria e conseguentemente quella di realizzazione. La fase di preparazione è lunga, paziente e richiede l'opera propagandistica assidua dei rivoluzionari per illuminare il popolo a seguire norme di vita opposte a quelle che astutamente suggeriscono gli autoritari profittatori - di tutti i partiti politici - i quali, servendosi di frasi piene di Umanità e di patria dal comodo o scomodo «podere» vogliono pervenire all'ambitissimo Potere per imporre la loro volontà, la loro legge, la loro forza armata, la loro dittatura ed il loro Governo»³.

La via che Bagnato indica è quella della propaganda, della «persuasione» appunto, quasi una sorta di predicazione evangelica non per indottrinare, ma per far riflettere, per ragionare al fine di «convincere» gli umili, i diseredati, le plebi, «l'Italia proletaria» ad incamminarsi sulla via dell'emancipazione, della redenzione, della rivoluzione sociale. Si arriva alla vera rivoluzione solo se si è formata una coscienza forte e autentica nel proletariato. Non si tratta certo di una critica originale e neppure le proposizioni di Bagnato risultano particolarmente nuove, esse ripetonono, magari in maniera meglio articolata e più documentata, le tesi elaborate nei congressi nazionali della F.A.I. Gli aspetti più originali dell'elaborazione del pensiero di Alessandro si colgono invece, nel successivo fascicolo - «*Emancipazione*» del 15 maggio 1951, nell'articolo «Anarchismo». Dopo aver individuato «le idee-forza» del movimento anarchico nel «dinamismo fisico», «dinamismo intellettuale», «dinamismo morale», «dinamismo economico», «dinamismo politico», «dinamismo culturale», «dinamismo restauratore» e «dinamismo patriottico», Bagnato coglie con notevole precisione l'essenza della vitalità che caratterizza il movimento del divenire anarchico. L'azione degli anarchici non è solo il dispiegamento della forza o l'applicazione di una energia ad iniziative continue e costanti, magari animate da uno spirito alacre. Non siamo di fronte ad azioni puramente meccaniche generate da una successione di fatti e di eventi che si evolvono, si modificano, si scontrano o si sovrappongono nel tempo senza alcuna logica, determinate dalla volontà di un singolo o dalla convergenza occasionale di individui che si ritrovano a condividere idee simili. Verrebbe

² «Polemica libertaria», 29 settembre 1949.

³ *Persuasione*, in «Perseveranza», Vibo Valentia, 18 gennaio 1951.

da sottolineare che da «dinamismo» a «dinamitaro» il passo diviene molto breve se si elimina dall'agire anarchico qualsiasi valutazione teleologica in rapporto agli obiettivi che s'intende raggiungere e se si vuole affermare esclusivamente la volontà del singolo. Alessandro non vuole cadere in questa trappola per cui sostiene che l'attività degli anarchici non può essere considerata come una somma disarticolata di azioni individualistiche, tra di loro completamente scollegate e né, d'altra parte, come un movimento fine a se stesso che ha il solo scopo di ribadire l'esistenza di un'idea o, meglio, di un ideale.

«Coloro i quali, ricchi di beni materiali, si vantano di essere (solamente loro) idealisti devono persuadersi che anche le aspirazioni dei poveri pervengono ad alta idealità: quindi devono meditare coscienziosamente, che essendo pur vero che l'anarchismo ha per obiettivo l'aggiudicazione di tutti i beni terreni... è anche vero che nel suo molto disprezzato materialismo... vi sono alte, apie, profonde conseguenze idealiste per la dolorante e sofferente umanità poiché è proprio la dottrina materialista che mira a trasformare il mondo⁴.

Per uscire dall'isolamento e dall'emarginazione in cui sono stati di nuovo ricacciati, gli anarchici devono separare l'anarchia quale visione utopistica della società che essi prefigurano, dall'anarchismo e cioè dal divenire dell'anarchia, costituito da tutte quelle azioni conseguenti ad una strategia diretta a realizzare la rivoluzione sociale per instaurare la società anarchica.

Le influenze individualiste, particolarmente forti in quel periodo grazie anche alla diffusione di un giornale autorevole come «L'Adunata dei refrattari», e alla ripresa delle tendenze c.d. «antiorganizzativiste», che continuano ad esaltare il gesto esemplare, l'azione individuale, tutt'al più sollecitano la formazione di movimenti di tipo spontaneo, effimeri e assolutamente ininfluenti nell'ambito dei rapporti politici. Anche la propaganda fine a se stessa, slegata da un progetto strategico organicamente collegato alla teoria, non permetterà la costituzione di un movimento di lotta per cui i militanti si troveranno spiazzati e disorientati di fronte al dispiegarsi della grande capacità di organizzazione di un partito di massa come quello comunista.

Bagnato avverte che il fallimento della sua iniziativa è frutto della crisi disgregatrice che travolge il movimento anarchico. Le scissioni dei primi anni '50 (la nascita dell'UCAI - Unione dei Comunisti Anarchici Italiani, per esempio), le separazioni, l'abbandono dell'attività politica da parte di dirigenti e militanti, il ripiegamento di molti verso l'attività sindacale, sono tutti segnali della progressiva chiusura di qualsiasi spazio di azione. Non resta altro che tornare allo studio e alla poesia, musa consolatrice. Non resta altro che riprendere le collaborazioni con le riviste e i giornali del movi-

⁴ *Anarchismo*, in «Emancipazione», 15 maggio 1951.

mento, ma non risulta né facile né scontato. Le scissioni e le divisioni hanno lasciato dietro di sé strascichi polemici che, a volte, hanno causato delle rotture anche sul piano personale e così ora anche la semplice collaborazione giornalistica diventa una forma di schieramento che esclude dalle altre. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, la collaborazione con «Volontà» – la rivista fondata da Giovanna Caleffi Berneri e da Cesare Zaccheria, che si stampa a Napoli – si concretizza finalmente con la pubblicazione nel 1965 (n. 5, maggio) di due recensioni, la prima sul famoso libro di Bertrand Russell («Socialismo, Anarchismo, Sindacalismo») e l'altra sulle poesie di Virgilia d'Andrea. Prosegue poi con la pubblicazione di brevi note sull'attualità politica e sulla scuola e finalmente nel n. 5 del maggio 1966, viene pubblicato il saggio «*La società perfetta*».

Risulterebbe un po' esagerato affermare che si tratti del suo testamento politico poiché la collaborazione con la rivista proseguirà ancora con la pubblicazione (n. 12, dicembre 1966) di un appassionato ricordo della rivolta d'Ungheria di dieci anni prima e l'anno successivo (n. 5, maggio 1967) con una breve ricostruzione della storia del 1° maggio. Tuttavia è uno degli scritti più densi e più impegnativi di Bagnato. Si tratta di un'ampia disquisizione sulla società moderna, sui suoi difetti e limiti e sulle prospettive che sembrano aprirsi per il movimento anarchico in una fase di affermazione del capitalismo che, però, ha portato con sé, oltre al maggior benessere economico, una nuova consapevolezza sociale e una ridestata attenzione nei riguardi dell'arte, della cultura, della scuola. Tanto che alcuni osservatori si sono lasciati scappare una valutazione azzardata e cioè che stiamo costruendo «la società perfetta».

L'uguaglianza fondata sulla legge, afferma Bagnato, si è dimostrata insufficiente a colmare l'enorme divario che permane tra le diverse classi sociali. L'intervento statale, che chiamano «uguaglianza sostanziale», altro non è che un'imposizione dall'alto, che sicuramente migliora le condizioni di vita delle persone più indigenti, ma non riduce le distanze. Sono assenti, nota Alessandro, da queste azioni che calano dall'alto, sia la competenza che la partecipazione, i destinatari rimangono estranei. La lotta contro i privilegi, contro l'oppressione, contro la discriminazione, contro l'emarginazione, contro la religione può essere condotta solo in nome dell'Anarchia e per l'affermazione della società anarchica. La scuola obbligatoria è un passo avanti, ma la scuola deve essere «*Scuola di libertà*», scuola di formazione, educazione alla cultura. Il presupposto fondamentale per una nuova società, «perfetta» non vuol dir niente, secondo Bagnato, è l'accettazione dell'idea di Anarchia, che non è sinonimo di disordine, di confusione o di caos e gli anarchici non sono malfattori bombaroli o delinquenti.

«L'Anarchia è libertà, dove c'è libertà cosciente, l'autorità è nulla».

Augusto Placanica (1932-2002) storico di razza e intellettuale dai vasti orizzonti culturali

di Franco Liguori

Augusto Placanica, personalità culturale calabrese di indiscusso prestigio, scomparso 14 anni or sono a Salerno dove insegnava e risiedeva, è da annoverare tra i maggiori e più originali storici meridionali del Novecento. Come scrive Francesco Volpe nel profilo commemorativo pubblicato sulla «Rivista storica calabrese» nel 2003, «quello di Augusto Placanica è un percorso storiografico piuttosto inconsueto, dove lo storico, di norma, si rinserra nei confini di una specializzazione e forza difficilmente le sbarre della dorata prigione»¹. Placanica, infatti, contrariamente a quanto è avvenuto e avviene a tanti studiosi, non si è fatto imprigionare nelle strettoie specialistiche ed ha progressivamente allargato i suoi campi d'indagine, spaziando dalle prime ricerche di storia economica calabrese e meridionale alle tematiche «epocali» di *Millennio* (1997) e ai temi letterari e filosofici di *Segni dei tempi* (1990) e *Storia dell'inquietudine* (1993). Singolare è stato anche l'itinerario professionale di Placanica, che, da *outsider* di provincia, lo vide arrivare a titolare della cattedra di Storia Moderna all'Università di Salerno, città alla quale si legò molto anche affettivamente, divenendo definitivamente non solo la città dove svolse gran parte della sua attività di professore universitario e di ricercatore, ma anche la residenza stabile e definitiva della sua famiglia.

La carriera professionale

Nato a Catanzaro il 20 settembre 1932, Augusto Placanica compì i suoi primi studi nella sua città natale e poi all'Università di Napoli, dove si laureò in Filosofia. Ebbe il suo primo incarico di docente nel 1958 alla Scuola Media parificata di Cariati Marina (CS), dove rimase due anni, ricoprendo anche il ruolo di pre-

¹ Francesco Volpe, *Augusto Placanica*, «In memoriam», in «Rivista storica calabrese», XXIV, 2003, 1-2, pp. 419-423. Sulla figura di Placanica si veda anche: Sebastiano Martelli, *Ricordo di Augusto Placanica*, in «Calabria letteraria», LI, 1-2-3, 2003, pp. 88-91. Una biografia sta in: Gustavo Valente, *Placanica Augusto*, in *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, Geo-Metra, Cosenza 2006, vol. V, pp.247-48; e ancora in Carmela Galasso, *Placanica Augusto*, in *Biografie di personaggi noti e meno noti della Calabria*, Pellegrini, Cosenza 2009, p.363-64. Cfr. infine: Franco Liguori, *Augusto Placanica, grande storico e meridionalista*, in «Il Serratore», 16, 74, 2003, pp.38-39.

side incaricato. Fu poi professore di latino e greco presso il Liceo classico «Galluppi» di Catanzaro, istituto dove egli stesso aveva frequentato le classi liceali e conseguito la maturità. Diventato docente di ruolo, continuò a insegnare nelle scuole di Catanzaro fino al 1970, quando, dopo aver vinto il relativo concorso, assunse la carica di Direttore della Biblioteca Comunale, rimanendovi fino al 1975. Venne poi la stagione dell'insegnamento universitario. Dopo una prima esperienza all'Università di Messina come docente di Bibliografia, passò a Salerno, vincitore della cattedra di Storia Moderna e contemporanea, disciplina che insegnò, per molti anni, prima alla Facoltà di Magistero e poi a quella di Lingue e letterature straniere.



Augusto Placanica

Grazie alla sua mente geniale, alla sua profonda e vasta preparazione e ai suoi ampi orizzonti culturali, ma anche alla sua forte capacità di organizzatore di cultura, Placanica ha lasciato una traccia profonda nell'Università di Salerno, dove fondò nel 1978 il prestigioso «Centro Studi Antonio Genovesi» per la storia economica e sociale, che si fece promotore di numerose attività di studio e di ricerca, tra cui merita una particolare menzione il convegno «Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari» (1983). Fu proprio lo storico catanzarese a proporre e coordinare lo studio, innovativo sul piano metodologico, di una vecchia fonte: il catasto onciario, voluto da Carlo di Borbone.

Molti furono, dopo le sue sollecitazioni, gli intellettuali delle province meridionali (professionisti, insegnanti, ricercatori e studiosi locali) che presero a studiare e analizzare il catasto onciario del proprio paese. Nel 1986, con Piero Bevilacqua e Carmine Donzelli, Placanica fondò l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali, di cui fu presidente. L'attività dell'istituto era documentata nella rivista «Meridiana», di cui Placanica presiedeva il comitato scientifico. Morì a Salerno il 2 novembre del 2002.

Il pensiero storiografico e le opere

Il maggiore studioso del pensiero storiografico di Augusto Placanica è il giovane storico cosentino Luca Addante, dell'Università di Torino, che ne è stato in qualche modo discepolo e, per questo, conosce molto bene la sua vasta produzione storiografica e il pensiero che le sta dietro, che egli ha illustrato ampiamente in un saggio apparso nel 2003 sulla rivista «Studi Storici» dell'Istituto Gramsci². All'inizio della sua ricerca di storico del Mezzogiorno, Placanica si concentra sul Settecento, «osservando la distribuzione della proprietà fondiaria

² Luca Addante, *Persistenze e mutamenti nel pensiero storiografico di Augusto Placanica*, in «Studi Storici», 44, 1, 2003, pp. 165-182

e la stratificazione sociale, ponendo attenzione particolare sul processo di formazione della classe borghese nel Meridione».

Sostiene Addante che lo storico catanzarese si dedicò inizialmente allo studio dell'alienazione dei beni ecclesiastici, avvenuta, nella Calabria meridionale, con molto anticipo rispetto al resto del Mezzogiorno d'Italia, a causa del terremoto calabro-messinese del 1783, in seguito al quale i Borboni istituirono la Cassa Sacra, con il compito di espropriare e mettere in vendita il cospicuo patrimonio immobiliare degli enti religiosi.

Attraverso studi condotti su un'immensa mole di documenti, Placanica riuscì a dimostrare – afferma Addante – che «la messa in circolazione di nuove terre, lungi dal favorire lo sviluppo socio-economico e men che meno gli strati sociali più poveri, aveva finito per consolidare i ceti più agiati – nobili e notabili – legati alla rendita e impermeabili a una mentalità produttiva fondata sugli investimenti»³.

La ricerca socio-economica sulla borghesia fu estesa da Placanica anche ad altri ambiti, come quelli riguardanti mercanti e imprenditori, produzioni protoindustriali, credito usurario, catasto onciario. Tra gli scritti che documentano quella fase del suo lavoro storiografico si ricordano i seguenti saggi: *Il possesso fondiario degli enti ecclesiastici nella Calabria del tardo Settecento* (1967); *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento* (1970); *La Calabria nel Settecento: forme e figure del capitalismo agrario* (1974); *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco* (1974); *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche* (1979).

Le indagini sul patrimonio ecclesiastico portarono Placanica a interessarsi anche di storia socio-religiosa, come dimostra il volume: *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice* (1975). Si interessò anche di storia naturale, coltivata in un primo momento nel campo della climatologia storica, di demografia storica e, sull'esempio di Philippe Ariés, di studio della mentalità. Gli studi sulla Cassa Sacra lo misero a contatto con gli illuministi meridionali, da Ferdinando Galiani a Francesco Salfi, a Giuseppe Maria Galanti. Quest'ultimo in particolare lo appassionò moltissimo, fino al punto che gli dedicò numerosi studi e ricerche e ne pubblicò in edizione critica molte delle opere, tra cui il «Giornale di viaggio in Calabria» del 1792.

Gli anni Ottanta segnano una vera e propria svolta nella produzione di Placanica, che comincia a osservare i fatti con l'occhio dello storico-antropologo. Nel 1984 esce presso l'Editrice «Casa del Libro» *L'Iliade funesta*, un racconto del terribile evento del terremoto calabro-messinese del 1783, cui seguirà, nel 1985, l'uscita di un altro libro molto importante sullo stesso argomento: *Il filosofo e la catastrofe*, da leggere – rileva Addante – come «un affascinante percorso in un universo di segni, di allucinazioni collettive, di sconvolgenti resoconti di testimoni e viaggiatori, di false notizie e immani tragedie, di gente comune e scienziati, di teologi contro filosofi.

³ *Ibidem*.

Il tutto in un clima apocalittico, che svelava una diffusione capillare delle *lumières* e nello stesso tempo la formidabile persistenza di antiche superstizioni e ataviche paure che si intrecciavano fra terrore e speranza, catastrofe naturale e miti di palingenesi sociale". Con quest'ultimo libro - rileva Francesco Volpe - Placanica «assume a campione di una storia che trascende il singolo fatto o accadimento in termini di vichiana *storia ideale eterna*, coniugando tale eredità protostoricistica con la lezione delle braudeliane *Annales* e, in particolare, di storici come Lucien Febvre, Le Goff, Duby, che privilegiarono tutti, in varia guisa, lo studio della mentalità sottesa dalle strutture economiche e sociali»⁴.

Da allora il grande storico calabrese, partendo dall'esplorazione degli universi segnico-metaforici e della loro valenza nella storia dell'Occidente, affrontati nel volume *Segni dei tempi. Il modello apocalittico nella tradizione occidentale* (1990), ha seguito un percorso originale, in cui unisce l'amore per i classici e per la letteratura italiana all'osservazione attenta della società contemporanea, che sono confluiti in opere come *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla Guerra del Golfo* (1997), *Millennio. Miti e realtà dell'anno epocale* (1997), *Leopardi e il Mezzogiorno del mondo* (1998)⁵.

Grande importanza riveste, infine, il volume *L'età moderna. Alle radici del presente: persistenze e mutamenti* (2001), uscito soltanto un anno prima della sua scomparsa. Si tratta - come si legge nel quarto di copertina - di una «ricostruzione affascinante dei processi di formazione e trasformazione della civiltà occidentale, dalla scoperta dell'America al Congresso di Vienna», di «un'analisi critica delle varie interpretazioni del cammino che ha portato il mondo attuale a essere quello che è». Non di un libro di storia in senso tradizionale, quindi, ma di un percorso attraverso popoli, dinastie, guerre, rivoluzioni e cambiamenti tecnologici, sociali, ambientali, alimentari.

Ai cultori calabresi di storia regionale e locale, il nome di Placanica evoca opere fondamentali come *La Calabria dall'Unità ad oggi*, scritta in collaborazione con Piero Bevilacqua ed edita da Einaudi nel 1985 o la *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri* (Meridiana Libri, 1993), in cui l'autore si propone di «riaffidare ai calabresi la loro storia, nel senso di renderli meglio edotti di quello che è avvenuto, per poter loro consentire di interagire con un patrimonio di tradizioni, di identità, di culture che è parte integrante del loro presente». Da ricordare, infine, il fondamentale saggio *La Calabria nel lungo periodo* nella monumentale *Storia della Calabria* dell'editore Gangemi, della quale Placanica ebbe anche la direzione scientifica.

Molto opportunamente l'Università di Salerno, dopo la sua morte, ha raccolto i suoi scritti sparsi in una pubblicazione organica in tre volumi curato da Mirella Mafri e Sebastiano Martelli⁶.

⁴ F. Volpe, *Augusto Placanica* cit.

⁵ Cfr. Maria Rosaria Pelizzari, *Il senso del passato e l'amore per la vita in Augusto Placanica*, in «Giornale di storia contemporanea», VI, 2, 2003, pp. 175-184.

⁶ Mirella Mafri e Sebastiano Martelli (a cura di), *Augusto Placanica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2004.

Luigi Prota Giurleo: un protagonista dimenticato del Risorgimento italiano

di Cesare Milaneschi

Luigi Prota Giurleo – sebbene sia stato un personaggio non secondario nella politica e nella cultura nel tempo in cui si concluse il processo risorgimentale e si giunse all'unità nazionale – non ha trovato spazio nel Dizionario Biografico degli Italiani, pubblicato a cura dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana e giunto ormai al volume n. 84.

Figlio di Silvestro Prota e Rosa Ciurleo (trascritto come «Giurleo» per errore di registrazione anagrafica) Luigi nacque a Roccella Ionica (RC) il 5 febbraio 1827 e compì i primi studi a Stilo, nel convento dei Domenicani, dove a suo tempo aveva studiato anche Tommaso Campanella. Nel 1846, compiuti gli studi umanistici e letterari, entrò nell'Ordine dei Predicatori e proseguì gli studi teologici a Roma, dove iniziò anche un'intensa attività sociale e politica, fra l'altro con l'adesione alla «Giovine Italia». A Roma il Prota Giurleo partecipò ai moti politici del 1848-49 per cui, con il ristabilimento di Pio IX al potere, nel 1850 fu trasferito a Sebenico (Dalmazia) e in quella sede si mise in contatto con le «rivendicazioni del popolo» che abbracciavano un ampio programma rivoluzionario di carattere sociale e soprattutto religioso, che includeva un progetto di democratizzazione della chiesa e di rispetto in essa dei diritti umani, con l'abolizione del celibato obbligatorio del clero, l'uso della lingua nazionale nella liturgia, e l'elezione popolare dei vescovi e dei parroci.

Ritornato in Italia alla fine degli anni '50, dopo un breve girovagare per le regioni settentrionali sia per impegni di predicazione che per incontrare esponenti del cattolicesimo liberale, si mise in contatto con Giuseppe Garibaldi e con alcuni suoi stretti collaboratori, quali Giuseppe Pisanelli, Raffaele Conforti e Pasquale Stanislao Mancini. Il nipote Achille Prota Giurleo riferiva che Garibaldi aveva affidato a Luigi sei milioni di ducati già sequestrati ai Borbone, perché li destinasse ai poveri delle provincie meridionali, e l'onestà dimostrata in quella missione gli avrebbe meritato l'onorificenza di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ulisse Prota Giurleo, figlio di Luigi, riferiva che il padre aveva avuto un ruolo di rilievo anche nella società massonica dell'area napoletana. La notizia trova una conferma nella presenza di noti massoni fra i membri della «Società Emancipatrice e di mutuo soccorso del clero italiano» fondata dallo stesso Prota Giurleo, i

più noti dei quali erano Francesco De Luca, Luigi Zuppetta e Ludovico Frapolli. Su proposta di Pasquale Stanislao Mancini, Luigi Prota Giurleo fu insignito anche di importanti riconoscimenti nazionali: nel 1876 fu nominato Ufficiale della Corona d'Italia e nel 1879 Commendatore della Corona d'Italia.

La Società Emancipatrice e di mutuo soccorso del Sacerdozio italiano

Luigi Prota Giurleo, nel ventennio dal 1860 a tutto il 1870, s'impegnò prima in un progetto di Società Emancipatrice del clero, per giungere poi a ipotizzare una Chiesa Cattolica Nazionale Italiana.

Il nome della Società fondata dal Prota Giurleo era «Società Emancipatrice del Clero Italiano». Essa fu fondata in seguito all'affermarsi delle Società operaie di mutuo soccorso, sorte in seguito all'ondata rivoluzionaria del 1848, come apparato di autodifesa degli operai. Il Prota Giurleo fondò la propria Società a Napoli, nel convento di San Domenico Maggiore, che il governo aveva da poco tolto ai frati domenicani, il 14 ottobre 1862, e il 25 novembre successivo iniziò a pubblicare il giornale di quattro pagine «L'Emancipatore Cattolico» che, con frequenza variante, venne pubblicato fino al 1880. Fra i primi collaboratori si ebbero Pietro Sterbini e Pietro Tagliatela. La Società ebbe presto una notevole affermazione, e si proponeva di «influire con l'esempio e con la dottrina nella coscienza dei fedeli», chiedendo ai suoi membri «saggezza e moderazione»¹. Iniziata come società locale con soli 57 soci, nel giugno 1863 aveva già creato dodici comitati provinciali e aveva fra i suoi membri 693 sacerdoti e 211 laici, fra cui tre ex-ministri, sei senatori e trentatre Deputati al Parlamento nazionale². Nel febbraio di quell'anno, il Prota Giurleo aveva già guidato una delegazione della Società Emancipatrice per presentare al governo un *Memorandum* che indicava una possibile «linea di condotta governativa ai Consiglieri della Corona». Si proponeva anzitutto la nomina di un Cappellano Maggiore per le provincie meridionali, secondo l'autonomia già concessa da papa Benedetto XIV con la Bolla *Convenit* al re di Napoli. Il Cappellano Maggiore, secondo il *Memorandum* della Società Emancipatrice, avrebbe dovuto accogliere quei membri degli Ordini mendicanti che abbandonavano il chiostro «per incorporarsi al clero regio». Il governo avrebbe dovuto «dichiarare completamente la libertà di coscienza... in tutte le confessioni religiose, nonostante qualunque anteriore legge in contrario». E i rapporti dello Stato con la Chiesa avrebbero dovuto avere questo criterio: «Religione cattolica pura col Sommo Pontefice romano, non re; Italia una e indipendente con Roma capitale e la dinastia di Savoia»³.

¹ Luigi Prota Giurleo, «L'Emancipatore Cattolico», n. 19, 7 marzo 1863.

² «L'Emancipatore Cattolico», n. 14, 2 giugno 1863.

³ Ivi, n. 40, 19 maggio 1863.

Luigi Prota Giurleo



Nella seconda metà del 1864 la Società Emancipatrice si fuse con la «Società clerico-liberale di Mutuo Soccorso degli Ecclesiastici» presieduta da Girolamo Matera, il quale venne subito eletto vice-presidente del nuovo ente, che si chiamò «Società Emancipatrice e di Mutuo Soccorso del Sacerdozio Italiano», nome che fu anche il sotto-titolo del giornale. La fusione era logica perché ambedue avevano il «mutuo soccorso» come finalità; perciò i membri dell'una società divennero automaticamente membri anche dell'altra. Negli anni 1864-'65 «L'Emancipatore Cattolico» fu la voce dell'orientamento cattolico-liberale della Società, sostenendo con vigore l'abolizione del celibato obbligatorio del clero, l'impegno elettorale dei cattolici soprattutto dell'area napoletana, e polemizzando fortemente contro Pio IX subito dopo la pubblicazione dell'enciclica *Quanta cura* che aveva come appendice il *Sillabo, ovvero Sommario dei principali errori dell'età nostra*. Al Prota Giurleo si unirono presto anche altri ecclesiastici, fra cui il domenicano Luigi De Crescenzo, che parlava degli errori dei papi «in cose di fede e di costume» e della possibilità di creare «chiese nazionali sottratte e diverse

dall'autorità del Romano Pontefice»⁴. E la polemica caratterizzò il giornale fin dall'inizio del 1865, quando aprì l'edizione dell'anno facendo propria la reazione degli studenti dell'Università di Napoli che avevano bruciato il testo di *Quanta Cura* e del *Sillabo* ai piedi della statua di Giordano Bruno, eretta nell'atrio dell'Università⁵.

«L'Emancipatore Cattolico» non trascurava nemmeno l'occasione di dare risonanza alle polemiche interne al collegio cardinalizio e in genere all'alto clero, come quando fu tolto il «piatto cardinalizio» al cardinale Girolamo D'Andrea e questi rispose con la *Lettera ai suoi rispettabili fratelli cardinali e vescovi*, prontamente pubblicata sul giornale⁶. Il Prota Giurleo e i collaboratori de «L'Emancipatore Cattolico» si ispiravano in particolare al Vincenzo Gioberti di *Del Primato morale e civile degli Italiani* (1846) e al Rosmini di *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (1848) e di *Filosofia della politica* (1858) e ne traevano le conseguenze, talvolta anche le più radicali, giungendo fino a richiedere l'abolizione della pena di morte, l'abolizione degli Ordini religiosi maschili e femminili, la riduzione del numero delle diocesi a quello delle provincie, con il conseguente incameramento dei beni di quelle soppresse. Il Prota Giurleo mirava a «rimettere la chiesa di Dio nella sua libertà e usare verso di essa tutta la sommissione e la giustizia. Ma questo - concludeva - è il solo che non si vede, è il solo che sciaguratamente si rifiuta». Sosteneva anche che il cattolicesimo rappresentato dalla Curia romana «non è quello naturale e istintivo del popolo italiano». La Curia a sua volta accusava di eresia il clero liberale, il quale, al contrario, cercava con ogni sforzo di «scongiorare la bufera che minaccia la totale distruzione della vigna del Signore»⁷.

Negli anni 1865-66 «L'Emancipatore Cattolico» si impegnò molto nella difesa del basso clero, per la riforma della chiesa e per la partecipazione dei laici al governo della stessa, e nella difesa dei preti venuti in urto con la gerarchia. Meritevole di grande apprezzamento fu il prete Michele Melocchi che nel testamento aveva chiesto alla moglie Fortunata Zurlo che non permettesse «alcun funerale dal clero retrivo», ma di farlo celebrare «dalla Società Emancipatrice cattolica, non romana». E questa posizione veniva fondata sul motto salomonico citato nella traduzione latina «*laetare cum muliere adolescentiae tuae*»⁸. Il Prota Giurleo si proponeva di attuare una riforma della chiesa concepita come «emancipazione da tutto ciò ch'è creazione delle degradate passioni», e si poneva come primo obiettivo

⁴ Luigi De Crescenzo, «L'Emancipatore Cattolico», n. 148, 29 dicembre 1865.

⁵ «L'Emancipatore Cattolico», n. 3, 9 gennaio 1865.

⁶ Girolamo D'Andrea, *Lettera ai suoi rispettabili fratelli cardinali e vescovi*, in «L'Emancipatore Cattolico», n. 108, 20 settembre 1865.

⁷ Luigi Prota Giurleo, *La necessità di rialzare l'autorità del sacerdozio cattolico*, in «L'Emancipatore Cattolico», n. 105, del 19 settembre 1865.

⁸ Id., *Lettera d'un prete sincero a tutti i margottini*, in «L'Emancipatore Cattolico», del 23 giugno 1865.

l'abolizione del potere temporale dei papi. Secondo la sua concezione, la chiesa avrebbe dovuto avere queste caratteristiche:

- il papa avrebbe dovuto essere vescovo di Roma e primate della Chiesa universale, ed il Concilio presieduto dal papa avrebbe dovuto avere autorità suprema nelle questioni di fede;
- i vescovi e i metropolitani dovrebbero avere le caratteristiche e il ruolo che avevano fino al secolo X;
- le elezioni dei parroci, dei vescovi e del papa dovrebbero avvenire con la partecipazione attiva del clero e del popolo;
- piena libertà di coscienza nella confessione dei peccati;
- piena attuazione pratica del voto consultivo e deliberativo da parte dei sacerdoti;
- abolizione del celibato obbligatorio del clero;
- pieno rispetto della libertà di coscienza⁹.

Però, constatando che da parte dei vescovi non si aveva nessuna intenzione di attuare la benché minima riforma, il Prota Giurleo propose una riforma che partisse dal basso, cioè dai laici e dal basso clero¹⁰.

Negli anni dal 1869 al 1871 il Prota Giurleo e i suoi collaboratori si allearono, anche se da distanza, all'opposizione che si era creata in Germania alla teologia e alla cultura di Pio IX e della Curia romana, che risultarono vincenti nel Concilio vaticano. Fra l'altro, già nel 1869 era stato tradotto in italiano il testo di Ignaz von Döllinger *Il papa e il Concilio*. E poco prima dell'apertura del Concilio la Società Emancipatrice aveva pubblicato una lettera aperta *Ai venerabili Vescovi della Chiesa cattolica congregati nel Concilio vaticano l'anno 1869*¹¹.

Il documento, interlocutorio nel linguaggio, non mancava di fermezza. Fra l'altro denunciava la Curia romana che «ebbero da secoli ed acciecata da ambizione e di prepotenza mondana», non si curava della «rovina di anime ch'ella direttamente cagiona[va] con insaziabili pretese e spirituali e temporali». Al tempo stesso pregava Dio perché non permettesse «la meditata definizione di nuovi articoli di fede onninamente ignoti alla Chiesa primitiva come quelli contenuti nel famoso *Sillabo* e gli altri sull'*Infallibilità* papale...»¹².

Durante lo svolgimento del concilio «L'Emancipatore Cattolico» si im-

⁹ *Memorandum dei cattolici italiani della Società Emancipatrice* in «L'Emancipatore Cattolico», n. 73, del 23 giugno 1866.

¹⁰ *Memorandum della Società Emancipatrice a tutti i cattolici che desiderano la riforma del papato romano ed il ritorno della chiesa alla sua primitiva istituzione*, in «L'Emancipatore Cattolico», n. 50, 5 dicembre 1869. Cfr. anche «L'Emancipatore Cattolico», n. 51 e n. 64 del 10 maggio e del 7 luglio 1866.

¹¹ La Lettera era di 16 pagine, ed era pubblicata come estratto de «L'Emancipatore Cattolico».

¹² *Ivi*, pp. 15s. La Lettera fu firmata da Giovanni Caroli teologo della Società Emancipatrice, dal segretario Giovanni Boschi e dal presidente Prota Giurleo.

pegnò a fondo contro l'infallibilità papale e per la fine, del resto prevista come prossima, dello Stato pontificio. E, sospeso il concilio subito dopo l'approvazione dell'infalibilità pontificia, avvenuta il 18 luglio 1870, «L'Emancipatore Cattolico» si dichiarò decisamente a difesa del nascente movimento vecchio-cattolico, e specialmente del suo più illustre esponente, Ignaz von Döllinger. Costui il 28 marzo 1871 inviò un'ampia *Dichiarazione* all'arcivescovo di Monaco, in cui rifiutava totalmente le definizioni dogmatiche del Concilio vaticano.

È da notare che la dichiarazione era diretta all'arcivescovo Gregor Scherr, il quale pure, fino al 6 marzo 1870, si era dichiarato contrario, in concilio, alla Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* che affermava l'infalibilità pontificia. Ma proprio l'arcivescovo Scherr il 2 aprile 1871, in una lettera pastorale alla diocesi, dichiarò il Döllinger «capo morale di tutto il movimento organizzato contro il Concilio vaticano, che ha prodotto tanta confusione negli spiriti e turbamento nelle coscienze». Perciò esortava i cattolici a pregare «per la salute assai pericolante dell'autore di quella *Dichiarazione* contraria alla fede» e «per la Chiesa, principalmente della nostra patria tedesca e bavarese»¹³.

Durante il 1871 «L'Emancipatore Cattolico» riferì molto puntualmente gli sviluppi del movimento vecchio-cattolico e dell'opposizione teologica e politica alla Curia romana. Fu pubblicata a puntate la *Dichiarazione* del Döllinger, e diversi altri articoli dimostrarono piena condivisione di intenti con il movimento vecchio-cattolico, che tenne il suo primo Congresso nel mese di settembre di quell'anno. Alcuni titoli lo dimostravano chiaramente: *L'arcivescovo di Monaco e il canonico Döllinger; Il movimento religioso in Germania e il governo italiano; Dichiarazione dei protocattolici di Germania contro le dichiarazioni collettive dei vescovi germanici*¹⁴.

Questi articoli si concentrarono prima sulle esigenze di riforma della chiesa, per proporre poi un progetto di fondazione di una Chiesa nazionale indipendente dal papato. La serie di articoli intitolati *Della necessità di una riforma radicale della Chiesa cattolica* venne annunciata come «prologo di una completa Costituzione della Chiesa Cattolica Nazionale Italiana», la quale avrebbe dovuto «attuare, in un tempo non molto lontano, quella riforma a cui da dieci anni tendiamo».

L'autore, indicato come «nostro Teologo Romano» era certamente Giovanni Caroli, già qualificato come teologo della Società Emancipatrice, che con questa qualifica aveva firmato il Memorandum del 1869 ai vescovi radunati in Concilio¹⁵. Spazio abbondante «L'Emancipatore Cattolico» riservò

¹³ Cit. da «L'Emancipatore Cattolico», 15 aprile 1871.

¹⁴ Cfr. «L'Emancipatore Cattolico» delle seguenti edizioni: 22 aprile 1871; 16 maggio 1871 e dell' 11 luglio 1871.

¹⁵ Cfr. in «L'Emancipatore Cattolico» del 28 gennaio 1871. Il seguito delle puntate dallo stesso titolo si ebbe nelle edizioni del 4 e dell'11 febbraio dello stesso anno.

al tema «*Riforma della Chiesa nazionale*»¹⁶ e al titolo *Costituzione per la futura Chiesa Nazionale Italiana*¹⁷. La concreta fondazione della Chiesa Cattolica Nazionale Italiana avvenne però solo il 2 maggio 1875 a Napoli, con sede nel Convento di San Domenico Maggiore, che il governo aveva tolto ai domenicani fin dal 1862.

Riforma religiosa e impegno politico-sociale

Il Prota Giurleo unì sempre l'impegno per la riforma religiosa all'attenzione verso i problemi della società, in ambito sociale e politico. L'Archivio della Storia del Risorgimento raccolto a Roma nel Vittoriano contiene fra l'altro circa dieci lettere da lui inviate a Pasquale Stanislao Mancini, nelle quali manifestava la sua attenzione ai temi più caldi della politica italiana, come quando, il due marzo 1863, si congratulò con lo statista che aveva sostenuto con successo la necessità di abolire la pena di morte. In quell'occasione il Prota Giurleo porse al Mancini «un solenne testimonio dell'alta stima ed ammirazione che tutta la nostra Società a Lei professa»¹⁸.

La corrispondenza col Mancini manifestò anche l'amicizia e l'alta stima reciproca esistente fra i due. Circa un anno dopo il Prota Giurleo proponeva di nominare il Mancini Presidente onorario della Società nazionale emancipatrice e di mutuo soccorso del Sacerdozio italiano, e lo invitava a «continuare la sua benevolenza» verso di essa, dopo che aveva accettato di essere suo «socio protettore»¹⁹.

Il sostegno di persone come il Mancini era di grande incoraggiamento in un tempo in cui, per le sue proposte di riforma ecclesiastica, era divenuto oggetto di rappresaglie da parte della gerarchia romana, e in particolare del cardinale Sisto Riario Sforza. Le difficoltà incontrate furono rivelate in parte dallo stesso Prota Giurleo, e in parte si possono dedurre dai continui cambiamenti di indirizzo della Società e de «L'Emancipatore Cattolico»²⁰. Tuttavia, nonostante le difficoltà incontrate e le lotte sostenute, il Prota Giurleo si impegnò a fondo anche in campo politico, dando vita in un primo tempo a un Comitato elettorale delle Province del Sud, e poi assu-

¹⁶ Con questo titolo furono pubblicati venti articoli, nel periodo dal 18 febbraio al 19 agosto 1871.

¹⁷ Al progetto di Costituzione della chiesa furono dedicate 10 puntate de «L'Emancipatore Cattolico», dal 26 agosto al 21 ottobre 1871.

¹⁸ Archivio del Risorgimento, *Lettera del Prota Giurleo a Pasquale Stanislao Mancini*, Napoli, S. Domenico Maggiore, 2 marzo 1865.

¹⁹ Ivi, *Lettera del Prota Giurleo a P. S. Mancini*, Napoli, San Domenico Maggiore 13 gennaio 1866.

²⁰ L'indirizzo sia della Società che de «L'Emancipatore Cattolico» era prima a S. Domenico Maggiore (2 marzo 1865 e 13 gennaio 1866), poi a Vico Purgatorio ad Arco (23 gennaio 1866 e 2 marzo 1868), a Strada Atri 23 (28 novembre 1870), a Vico San Gregorio Armeno 12 (27 maggio 1874).

mendo la presidenza del «Comitato dei Danneggiati politici delle Provincie meridionali del Continente»²¹.

Nel luglio 1874 «L'Emancipatore Cattolico» pubblicò il *Programma* del «Comitato elettorale» appena costituito²², che si proponeva di sostenere le candidature di cittadini che si qualificavano per «indiscutibile probità e coraggio civile nel sostenere razionalmente i diritti e i doveri annessi al loro mandato di legislatori»²³. Criterio di giudizio sulla candidatura sarebbe stata «la vita pubblica dell'individuo lungamente provata», rispettando allo stesso tempo scrupolosamente «l'impenetrabile santuario della famiglia e della vita privata dei candidati»²⁴. Il Comitato avrebbe poi invitato tutti i candidati a visitare ogni anno i singoli comuni del Collegio elettorale in cui erano stati eletti, «onde prendere personalmente notizia dei bisogni locali»²⁵. Il Comitato si proponeva anche la pubblicazione di un *Bullettino ufficiale* dei suoi atti, in cui avrebbe esposto le attività politiche dei suoi candidati²⁶.

Oltre alla creazione del Comitato elettorale, «L'Emancipatore Cattolico» seguì puntualmente gli eventi di maggiore rilievo nella politica italiana, anche negli anni che seguirono. Per esempio, in vista delle elezioni politiche del 1880 il periodico – divenuto ormai mensile – pubblicò un articolo che esprimeva la posizione ufficiale della Società emancipatrice: *La Società emancipatrice del Sacerdozio e laicato italiano e le imminenti elezioni*²⁷. Dopo aver ribadito che l'orientamento della Società Emancipatrice era uno «spirito di riforma e libertà, principi «che si incarnano nel programma della sinistra parlamentare», precisava di voler rispettare «anche il programma del partito conservatore» e soprattutto il «personale convincimento» dei suoi esponenti. Tuttavia, date le condizioni politiche ed economiche sia della Società Emancipatrice che dell'Italia intera, «la sua attuazione sarebbe rovinosa per gli interessi più gravi della patria e della regnante dinastia, che ha identificato con essa i suoi destini»²⁸. Ritornando sullo stesso argomento il mese successivo, subito dopo le elezioni, constatava: «Il vaticanesimo prevale», perché la Sinistra liberale aveva perso «una ottantina di

²¹ *Programma*, in «L'Emancipatore Cattolico», XIII, 15, 18 luglio 1874, p. 58; Luigi Prota Giurleo, *Circolare del Comitato dei Danneggiati politici delle Provincie meridionali del Continente*, Napoli, 16 luglio 1883.

²² L. Prota Giurleo, *Circolare del Comitato dei danneggiati politici* cit., p. 4.

²³ *Programma*, cit., p. 18.

²⁴ *Programma*, cit., Paragrafo II.

²⁵ *Programma*, cit., Paragrafo IV.

²⁶ *Programma*, cit., Paragrafo VII. Non si ha notizia tuttavia della pubblicazione di questo «Buletto», che non è presente nell'elenco dei periodici della Biblioteca Nazionale di Napoli.

²⁷ *La Società Emancipatrice e di Mutuo Soccorso del Sacerdozio e laicato Italiano e le imminenti elezioni*, in «L'Emancipatore Cattolico», XIX, 4, 13 maggio 1880, p. 13.

²⁸ *Ibidem*.

collegi guadagnati dai conservatori della Destra. La Sinistra aveva sbagliato perché aveva fatta propria la politica religiosa della Destra, che aveva portato a unire «l'autoritarismo teocratico coll'organismo delle libertà politiche, i nostri plebisciti, che sono la più completa formola della sovranità popolare, con i canoni dell'ultimo concilio vaticano». La Sinistra, avendo riconosciuto al papa e all'episcopato «maggiori deferenze e larghezze della Destra», si era «esautorata come partito di governo», per cui l'Italia dei plebisciti sarebbe stata in futuro «l'Italia del vaticanismo», e di conseguenza anche il suffragio universale sarebbe divenuto «l'effetto naturale e necessario... dell'influenza clericale sul partito della libertà e del progresso»²⁹.

Uno dei più significativi interventi politici del Prota Giurleo fu la commemorazione di Raffaele Conforti dopo la sua scomparsa, dato che con il defunto aveva condiviso quasi tutte le scelte politiche. Il Conforti infatti era stato Ministro dell'Interno durante la dittatura di Garibaldi, aveva organizzato il plebiscito di Napoli e ne aveva presentato il risultato a Vittorio Emanuele II. Il Prota Giurleo scrisse che il Conforti aveva proposto a Garibaldi «la sanzione del nostro solenne plebiscito, che riunendo le nostre meridionali provincie alla grande famiglia italiana, compiva la nostra unità nazionale»³⁰. Il Conforti aveva apprezzato la Società Emancipatrice fin dal 1863, per il suo tentativo di riportare la religione «ai suoi principi» e di ristabilirla «in quello stato di purità» in cui era stata fondata da Cristo. Il riformatore cattolico faceva notare allo stesso tempo che alla generazione del Conforti era seguita la Sinistra liberale, costituita da «mediocrità o nullità» propense a creare «nuove relazioni liberticide stabilite dalla nuova e peregrina sapienza politica col gesuitismo papale»³¹.

Dopo il clima di apertura politica che si era creato nel governo italiano con l'elezione di Leone XIII, non ci si poteva aspettare nessuna critica da parte della Sinistra liberale alla classe dirigente. Invece si levarono, sia da destra che da sinistra, gravi eccitamenti e censure al Ministro dei culti «per la politica soverchiamente benevola e condiscendente da lui seguita rispetto al Vaticano», politica che «quasi annientò i diritti della Corona ... nella nomina delle sedi vescovili di patronato regio»³². «L'Emancipatore cattolico» (dove, presumibilmente gli articoli non firmati erano scritti dallo stesso Prota Giurleo) osservava ancora che le censure dei politici non avrebbero conseguito nessun effetto se nelle alte sfere del potere non fosse entrata la convinzione che la sola e reale costituzione di una Chiesa Cattolica nazionale, emancipata dal papato avrebbe potuto offrire «solide ed incrol-

²⁹ *Il Vaticanismo prevale*, in «L'Emancipatore Cattolico», XIX, 5, 29 giugno 1880, p.17.

³⁰ Luigi Prota Giurleo, *Raffaele Conforti*, in «L'Emancipatore Cattolico», XIX, 6, 23, agosto 1880, p. 21.

³¹ *Ibidem*.

³² *La questione religiosa nel nostro parlamento*, in «L'Emancipatore Cattolico», XIX, 7, 13 dicembre 1880, p. 25.

labili basi delle nuove e legittime relazioni tra la Chiesa, emanazione della pura fede di Cristo, e lo Stato, emanazione del diritto della sovranità popolare».

Nonostante che il contesto sociale e politico nel quale operava rendesse sempre meno probabile l'attuazione del suo disegno, il Prota Giurleo ci credeva ancora e si impegnava perché potesse divenire realtà: «Noi affrettiamo coi nostri voti questo importantissimo avvenimento, alla cui attuazione abbiamo consacrato tutte le nostre forze e l'intera nostra esistenza». E le «crescenti difficoltà» e i «più crudeli disinganni – concludeva – non hanno mai potuto scuotere anche minimamente la nostra fede»³³.

Pur non avendo possibilità concrete di attuare il progetto per cui tanto si era impegnato, il Prota Giurleo non mancò di spingere il governo a versare due milioni di ducati – che Garibaldi aveva depresso nelle sue mani – destinate «ai danneggiati politici delle provincie meridionali», a risarcimento «dei danni politici nella reazione borbonica del 1848-49»³⁴.

«L'Emancipatore Cattolico» terminava la serie delle sue edizioni con l'assicurazione «ai nostri confratelli ed amici» che «l'apostolato del nostro pensiero e della nostra missione si compie da noi con quella stessa intensità di zelo e di azione, come nel primo giorno in cui abbiamo innalzato innanzi alla coscienza del mondo credente la gloriosa ed incontaminata bandiera della nostra cattolica emancipazione»³⁵.

Dopo il 1880 Luigi Prota Giurleo inviò alcune lettere circolari in qualità di Presidente del Comitato dei Danneggiati politici delle provincie meridionali³⁶. Nella seconda delle uniche due circolari di cui abbiamo copia, il Presidente ricapitolava l'operato del Comitato, che fin da 1872 aveva inviato a Roma undici Commissioni, aveva sostenuto due azioni giudiziarie, aveva pubblicato diciotto Lettere circolari e due opuscoli, e aveva promosso l'informazione sulle attività del Comitato, sia nella stampa nazionale che in quella di altri paesi. Nel momento, informava che il Comitato aveva deciso di «presentare esso medesimo le domande e i documenti... di tutti i danneggiati politici» dei quali, fino a quel momento, aveva rappresentato i diritti e le ragioni³⁷.

Luigi Prota Giurleo ripercorse l'iter della propria militanza politica e religiosa nel 1887, all'età di 60 anni, in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII. Dopo aver apprezzato la legge delle guarentigie per il ruolo

³³ *Ivi*, p. 21.

³⁴ *I danneggiati politici delle provincie meridionali*, in «L'Emancipatore cattolico», XIX, 7 (13-12-1880), pp. 27s.

³⁵ *Cronaca interna*, in «L'Emancipatore Cattolico», XIX, 7, 13 dicembre 1880, p. 28.

³⁶ Di due Lettere Circolari, che portano le date del 31 maggio 1883 e del 16 luglio 1883, si può trovare copia sia presso la Biblioteca Nazionale di Napoli che presso il Museo del Risorgimento in Roma. Entrambe portano l'indirizzo di provenienza: Vico Gerolomini, 19 Napoli.

³⁷ Cfr. *Circolare* del 16 luglio 1883, cit., p. 2.

che essa riservava al papa, osservava anche che quella legge aveva sacrificato a lui il «patriottico sodalizio» costituito dalla «Società emancipatrice e di mutuo soccorso del sacerdozio e laicato italiano».

Luigi Prota Giurleo e Leone XIII: il monito dello scomunicato

Nell'ultimo scritto del 1887, il Prota Giurleo polemizzò alacramente con coloro che auspicavano una conciliazione del governo italiano col papato, ribadendo la sua fede patriottica e la sua piena fedeltà alla Corona di Casa Savoia. La sua polemica si rivolse anche contro Stefano Jacini, che su *La questione del papato e l'Italia* (pp. 41-43) aveva auspicato un «assestamento diffinitivo della posizione del papa rispetto all'Italia» attraverso un «Aeropago di tutte le grandi Potenze... un facsimile del Congresso di Vienna»³⁸. Lo Jacini proponeva

«Un protocollo diplomatico firmato da tutte le grandi potenze, a cui anche gli altri Stati cattolici potrebbero associarsi, dichiarerebbe che il papa ha diritto agli onori sovrani, all'inviolabilità personale, all'extraterritorialità del suo palazzo, alla rappresentanza diplomatica, alla più completa indipendenza nell'esercizio della sua autorità spirituale, alla più assoluta libertà di comunicazione con tutti i governi e i fedeli del globo; e ciò in qualunque dei territori delle diverse potenze in cui gli piacesse scegliere la sua residenza. L'Italia, per parte sua, quale erede degli Stati pontifici, prenderebbe l'impegno di consegnare al Sommo Pontefice la somma capitale corrispondente all'annualità che gli è stata assegnata dalla legge delle guarantee e, nel caso che a lui piacesse di continuare a risiedere in Italia, di lasciargli il libero godimento dei palazzi che sono indicati nella legge medesima. Tutto questo a condizione che, con tale atto, la questione della posizione del papato rispetto al mondo cattolico sia ritenuta chiusa per sempre».

Ma il patriota napoletano si chiedeva:

«In realtà, quando tutte le grandi Potenze, tutta la diplomazia internazionale del mondo civile riconobbero esplicitamente, ed anche con ammirazione, la caduta del dominio temporale della Santa Sede, ed il nostro possesso di Roma come Città Capitale dell'italico Regno, non hanno con questo solo fatto definita giuridicamente e diplomaticamente la nuova posizione politica del romano Pontefice rispetto all'Italia dei plebisciti?»³⁹.

Se poi si dovesse riunire un Congresso internazionale di Principi regnanti per regolare «gli interessi e la politica condizione» del papa che ha perso il dominio temporale,

«perché Francesco II di Borbone egli altri suoi consorti Sovrani non avrebbero

³⁸ L. Prota Giurleo, *Pensieri di un credente* cit. p. 49; Stefano Jacini, *La questione del papato e l'Italia*, Treves, Milano 1871, pp. 72s.

³⁹ L. Prota Giurleo, *Pensieri di un credente* cit., p. 50.

l'eguale diritto che il Papa di sottoporre allo stesso Congresso la decisione della loro causa, ossia la questione legale della perdita dei loro diritti e prerogative sovrane? Ed allora ci dica l'illustre Senatore Jacini, come ed in nome di qual principio di giustizia potrebbe respingere questa legittima e giusta loro pretesa?».

Un'ipotetica conciliazione fra il papato e la monarchia plebiscitaria comporterebbe gravissime conseguenze. Il papato politico infatti «è il principio, la dottrina e il rappresentante, nell'ordine sociale, dell'immobilità dogmatica, del regresso conservativo» e «del così detto *diritto divino* [...] da cui ha vita il legittimismo monarchico e cosmopolita» e «l'individualità personale del Papa s'identifica quindi con questo principio, con questa dottrina». Ora, se il Papa

«volesse...*conciliarsi* colla libertà politica, col progresso civile dell'umanità, e colla Italia dei plebisciti che ha base della sua esistenza sulla sovranità popolare, sulla libertà ed indipendenza della ragione e della coscienza umana, cadrebbe in diffidenza e sospetto di tutto il legittimismo conservatore politico; e specialmente poi dell'alta aristocrazia jerocratica, che tiene in pugno i destini della Chiesa e del suo capo. Ed allora egli sarebbe dichiarato ribelle ed apostata, da quello stesso Episcopato che oggi lo adora come vice Dio, e lo adula infallibile»⁴⁰.

Confermando poi il proprio pensiero con affermazioni di Pasquale Stanislao Mancini, esponeva in questi termini la possibile alternativa del noto giurista e uomo politico: «La *conciliazione* può farsi o avvicinando il Papato all'Italia ed alla civiltà (ed ormai questo è stato dichiarato impossibile) o purtroppo avvicinando l'Italia al Papa». In questa seconda ipotesi, il Mancini temeva: «Saranno dunque viziate le istituzioni, corrotte le leggi, menomate le libertà» [...] per raggiungere il grande fine di codesta *riconciliazione*.». Allora avrebbe potuto sorgere «un funesto partito» che si sarebbe appoggiato su tutto il mondo cattolico d'Europa, e in Italia «sopra l'alto clero [...] e sopra quanti sono ancora gli amici e fautori del Papa e delle idee del passato, di cui è il più eccelso rappresentante»⁴¹

Ma il governo, di fronte all'ondata di «*pensiero riconciliativo*» sempre più diffuso, avrebbe dovuto «restare impassibile nella sfera dei suoi doveri verso il Capo dello Stato». Doveva «attendere che si compiano per l'Italia redenta i decreti immutabili di quella Provvidenza divina, *Che atterra e suscita, Che affanna e consola*»⁴². Con quella citazione il Prota Giurleo faceva propria anche la fede di matrice giansenista che il Manzoni aveva manifestato nell'emozione della notizia della morte di Napoleone Bonaparte.

⁴⁰ Ivi, p. 53.

⁴¹ Pasquale Stanislao Mancini, *Discorsi parlamentari*, p. 72, cit. da L. Prota Giurleo, *Pensieri di un credente* cit., p. 55.

⁴² L. Prota Giurleo, *Pensieri di un credente* cit., p. 56. Con la citazione de *Il 5 maggio* di Alessandro Manzoni, il Prota Giurleo faceva proprio anche il pensiero religioso del poeta, che aveva nel suo DNA anche una componente giansenista.

Leone XIII invece, ancora il 23 maggio 1887, continuava ad auspicare che venisse «tolto di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato», esigendo però «piena e vera libertà» per la Santa Sede. E ancora, dopo che un discorso di Francesco Crispi del 10 giugno seguente disilluse ogni speranza di attuazione di questa prospettiva, il papa, in una lettera al cardinale Mariano Rampolla del Tindaro di pochi giorni posteriore, chiese che «venisse regolata come conviene la [sua] condizione del Capo supremo della Chiesa, da molti anni per violenze ed ingiurie addivenuta indegna di lui ed incompatibile colla libertà dell'apostolico officio»⁴³.

L'anno 1887 ebbe un'importanza particolare per Leone XIII perché, essendo stato ordinato sacerdote il 31 dicembre 1837, in quell'anno ricorreva il suo giubileo sacerdotale. Per quell'occasione il Prota Giurleo volle dedicare al papa «un dono e un ricordo» che avrebbero potuto «avvalorare potentemente l'apostolico Vostro zelo e coraggio, a compiere quel che Voi dite di desiderare, come noi desideriamo, la pace cioè e la vera e duratura tra il Romano Pontefice ed libero Regno d'Italia»⁴⁴. Rivolgendosi direttamente a Leone XIII con l'appellativo di *Beatissimo Padre*, affermava anzitutto che con quello scritto, che concludeva il libro, aveva voluto rendere «un servizio alla cara nostra patria Italia [...] ed anche alla Santità Vostra». Riteneva poi di aver adoperato verso il papa «un linguaggio riverente e riguardoso, ma al tempo stesso franco e leale», qualificandosi come «sessagenario settatore di Domenico di Guzman [...] e legittimo fratello, per professione religiosa, di Tommaso d'Aquino, Girolamo Savonarola, Tommaso Campanella e Giordano Bruno, quale io mi glorio di essere»⁴⁵.

Siccome i buoni cattolici attendevano, per il giorno «in cui si celebra Giubileo Sacerdotale, il grande e sospirato miracolo della Vostra *conciliazione* politica con l'Italia», di offrirgli doni grandi e significativi, anche il Prota Giurleo volle offrire per l'occasione «un umile gioiello ed un ricordo che traggo dall'immenso tesoro della mia cattolica fede», diversamente da «alcuni Principi e Potentati della terra» che offrono doni di «gemme ed oro». Il dono era il testo evangelico di Luca 4, 5-7, dove il diavolo mostrò a Gesù tutti i regni della terra dicendo: «questi sono dati a me, e io li do a chi voglio. Se tu mi adorerai, saranno tutti tuoi». E Gesù rispose: Vattene indietro da me». Il Prota Giurleo, applicando il testo evangelico al rapporto del momento fra il Regno d'Italia e il papato, concludeva: «Tutti i vostri predecessori che hanno accettato il possesso dei regni della terra contraddissero all'esempio dato da Gesù, e si resero adoratori del diavolo».

⁴³ «Acta Sanctae Sedis», VII (1887), p. 141, cit. da Francesco Malgeri, *Leone XIII*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 64, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, p. 541.

⁴⁴ Cfr. *Un dono e un ricordo a sua Santità Papa Leone XIII pel suo Giubileo sacerdotale*, in L. Prota Giurleo, *Pensieri di un credente* cit., pp. 57-60.

⁴⁵ Ivi, p. 57.

Invece – diceva a Leone XIII –

«Voi foste il privilegiato Pontefice che [...] ascendeste la sedia di Pietro libero da ogni sovranità terrena, e perciò potente a ripetere a tutte le mondane vanità l'imperativo comando di Cristo: *vade retro Satana* [...] il Vostro pontificato nacque sotto l'imperio di una legge, la quale riconoscendo in Voi il luogotenente vero di Cristo, il supremo moderatore dell'immenso regno della coscienza dei credenti, il degno successore di quell'apostolo Pietro di Galilea, che senza regni terreni, senza oro, né argento, convertì il mondo alla fede di Cristo, vi circondò di tutte quelle prerogative e guarentigie, che rendono sicuro e tranquillo l'esercizio del Vostro divin ministero, lo rendono più grato ed accettabile alle anime sitibonde di fede»⁴⁶.

Luigi Prota Giurleo però sapeva bene che Leone XIII già dal 4 agosto 1881, commentando gli incidenti occorsi durante il trasferimento della salma di Pio IX dalla Basilica di San Pietro a quella di San Lorenzo fuori le mura, aveva invocato «l'aiuto delle potenze straniere affinché si restaurasse il dominio temporale dei pontefici»⁴⁷.

Nell'incertezza del Vaticano fra le due opzioni possibili, del tentativo di una conciliazione con l'Italia e la politica di contrapposizione al Regno d'Italia, con la nomina a Segretario di Stato di Mariano Rampolla del Tindaro, avvenuta il 12 giugno 1887, a soli tre mesi dall'elevazione alla porpora cardinalizia, quest'ultimo era l'orientamento prevalente in Vaticano⁴⁸.

Da quella consapevolezza il Prota Giurleo prese lo spunto per inviare a Leone XIII non solo il «dono» del testo evangelico, ma anche un «ricordo» che era allo stesso tempo un grave monito:

«Che se poi, per suprema sventura del cattolicesimo, è ancora prevalente nella vostra coscienza la forza del maligno tentatore; e invece di riconoscere il grande beneficio della misericordia divina verso di Voi, Vi ostinate a ripudiare l'accennata legge e volete oltre all'esser Pontefice essere anche Re; allora vi sovvenga (e questo è il ricordo) della profetica sentenza che il mellifluis Bernardo, Dottore della romana Chiesa, diresse al suo amico e discepolo Eugenio Papa III: *Si utrumque similiter habere velis, perdes utrumque!*»

Il Prota Giurleo terminava il proprio messaggio – datato Napoli 30 settembre 1887 – pregando Dio «che diffonda nel Vostro cuore paterno, e nella Vostra intelligenza i lumi della sua fede, e della sua grazia superna»⁴⁹.

⁴⁶ Ivi, pp. 59s.

⁴⁷ Luigi Puecher Passavalli, *Memoria inedita sull'allocuzione del papa Leone XIII fatta nel Concistoro del 4 luglio 1881 ai cardinali radunati nel Palazzo Vaticano*, cit. da Severino Ploner, *Luigi Puecher Passavalli, arcivescovo, testimone sofferto del Vaticano I, precursore profetico del Vaticano II*, Gruppo culturale Civis, Trento 1998, p. 370.

⁴⁸ Cfr. Alfredo Capone, *Da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, vol. 18, ed. Biblioteca di Repubblica, Roma 1994, p. 675.

⁴⁹ L. Prota Giurleo, *Pensieri di un credente* cit., p. 60.

Agazio Trombetta e la prima guerra mondiale nello Stretto di Messina

di Giuseppe Masi

La già vasta bibliografia esistente sulla Prima guerra mondiale, un evento, senza precedenti, nella storia dell'umanità non solo per la durata e il coinvolgimento di quasi tutti i paesi dell' Europa e degli Stati Uniti d' America (quest'ultimi, uscendo dall'isolamento, sono trascinati, per la prima volta, nella politica di un altro continente), ma altresì per le moderne tecnologie utilizzate nei combattimenti e per il numero dei soldati impegnati nelle varie linee del fuoco, si è arricchita, notevolmente, nel corso del centenario, perché oggetto di nuove rivisitazioni, di pubblicazioni, di ristampe, di convegni, di numeri monografici da parte di riviste scientifiche e di giornali, di mostre fotografiche ed esibizione di cimeli.

Queste odierne elaborazioni (menziono, una fra tutte, *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande guerra*, Cosenza, 2015, un volume curato da Giuseppe Ferraro per l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), allargando l'orizzonte ai combattenti, ai protagonisti dell'immane catastrofe, hanno incrementato, così, la letteratura storiografica sulla complessità di un avvenimento, reputato sicuramente «assurdo e privo di senso logico», ma divenuto in definitiva un mito.

Svariate le conseguenze del conflitto. Incanalato in una precisa direzione, alla maniera di scontro fra nazioni e modelli culturali differenti, si rivelava, ben presto, un grande contenitore di esperienze rivoluzionarie con effetti rovinosi sull' assetto geopolitico del Vecchio continente. Alla conclusione delle trattative per la pace, il quadro dell' Europa, trasmesso al mondo dalle potenze vincitrici, si presentava, totalmente, modificato rispetto allo *status* degli anni prebellici.

sulle macerie dei quattro grandi imperi Stati ed alcuni di essi, in particolare quelli sotto il dominio austro-ungarico ed ottomano, tormentati da gravi fermenti indipendentisti, denotavano di essere inadeguati a fronteggiare i problemi connessi con l' autogoverno. Si formavano entità statali, entro le quali l' identità nazionale, non del tutto omogenea, assumeva forme disperate.

Alle democrazie occidentali si contrapponeva, poi, l' ascesa di governi a vocazione totalitaria, i cui tratti comuni, difforni dai sistemi politici autoritari di tipo tradizionale, ma basandosi sul consenso e sul controllo dell' opinione

pubblica, consentivano moderne forme di potere assoluto, tipiche della «società di massa». Questi regimi, contrassegnanti gli anni venti e trenta e con la seconda guerra mondiale lo sbocco naturale, si realizzavano in Italia con il fascismo di Mussolini, in Germania con il nazionalsocialismo di Hitler e nel nuovo modello statale, l'Unione Sovietica, il paese in cui alla creazione della prima repubblica socialista, in seguito alla rivoluzione del 1917, e al marxismo-leninismo, seguiva lo stalinismo, una fase caratterizzata dalla continua crescita del potere personale del dittatore georgiano.

Relativamente all'Italia, che, con questa operazione (per alcuni è ricordata come la quarta guerra d'indipendenza), conseguiva la sua unificazione territoriale, la produzione di opere storiche è tale da farci padroneggiare, compiutamente, il prima e il dopo la belligeranza: le manovre lungo il versante terrestre delle Alpi nord-orientali e della regione del Carso, la *Strafexpedition*, le avanzate e le ritirate, la lunga serie di battaglie sull'Isonzo, gli inverni nelle trincee, la disfatta di Caporetto e la vittoria di Vittorio Veneto.

Non abbiamo cognizione di nulla o, più opportunamente, siamo al corrente in misura minore, viceversa, delle calamità belliche nei mari italiani, nel Mediterraneo e negli Oceani; siamo poco aggiornati sulla battaglia dei sommergibili e delle navi per assicurarsi la supremazia e la sicurezza delle vie di comunicazione, specificatamente, nell'Adriatico, dove le due flotte dell'Italia e dell'Austria - Ungheria si contendevano l'egemonia. Poco (o meglio niente) abbiamo notizia dell'esistenza di un fronte marittimo meridionale e dell'importanza delle aree costiere nello sfondo bellico europeo. Su quest'ultimo tema, nella misura in cui io ne sia a conoscenza, la storiografia non vi ha dedicato le giuste riflessioni.

Per le acque attigue alla penisola calabrese, per quanto accaduto nel mare antistante il litorale di Reggio Calabria, Agazio Trombetta, autore di numerose e suggestive trattazioni storiche della città durante la seconda guerra mondiale e del terremoto del 1908, nel *revival* della ricorrenza ha ritenuto doveroso offrirci un notevole contributo rievocativo, *Percorsi di ricerca nella grande guerra. Il fronte marittimo meridionale d'Italia*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2015, p. 300. Con questo suo libro, egli apre un profilo inatteso per la Calabria, arrecando, nel contempo, un tassello importante con molti dati su un argomento tutto da esplorare. Servendosi di fonti inedite, pubbliche e private, quasi tutte fuori dai comuni circuiti (questo modo di procedere e di reperire documentazione inconsueta e singolare è un «classico» dello storico reggino, tra i più noti esegeti della epopea della città), e spaziando in vari settori, ha ricostruito i movimenti navali susseguitesesi nello stretto di Messina.

Il volume, preambolo di una materia inusitata, è, ulteriormente, un tentativo di avviare un dibattito sulla Grande guerra, che, a livello locale, ha trovato finora poco spazio, se non come ritocco complementare in opere più generali, ad es. l'assunzione nei governi di solidarietà nazionale della

triade liberale, Colosimo, De Nava, Fera; la partecipazione delle masse contadine e la percezione di una comunità più grande in confronto al piccolo mondo paesano; la scoperta di una patria comune e la condivisione di un'uguaglianza e di un vincolo sentito dalla totalità dei soggetti in campo e dalle loro famiglie. Ed altro ancora, l'apporto significativo allo sforzo collettivo da parte della regione, la quale, alla vigilia del 24 maggio, si trovava in una condizione di «accentuata vivacità», suffragata dalle trasformazioni economiche e sociali dovute ai benefici dei flussi migratori americani. E concludiamo con un altro *cliché*. Pur non essendo un territorio direttamente coinvolto nel teatro bellico, ma conscio delle finalità dell'intervento e della stessa appartenenza, la Calabria ha pagato un prezzo non indifferente in termini umani, senza ricevere, in compenso, quei mezzi finanziari per la sua ricostruzione (persistenti nella città dello Stretto le lungaggini e il rinvio *sine die* dei lavori del dopo sfacelo sismico).

Il lavoro di Trombetta, oltre agli aspetti inesplorati della guerra marittima e della disposizione delle varie flotte nei mari, attraverso una disamina generale della congiuntura internazionale nello specchio del Mediterraneo, descrive, in dettaglio, il coinvolgimento del territorio reggino e del suo centro urbano nel contesto del fronte. Tuttavia, pur focalizzato sugli scenari militari, esso, superando la semplice rievocazione degli episodi, restituisce al lettore la memoria di una difficilissima stagione ormai lontana, ma non dimenticata. Il risultato è una sorta di cronaca cittadina, si legge in una delle premesse apposte al volume, in cui, facendoci rivivere le problematiche contingenti, sono riportate le paure, le ansie, le speranze di quelle evenienze drammatiche. Dalle inquietudini della popolazione, uscita sconvolta dal recente cataclisma ed insieme alla dirimpettaia Messina, psicologicamente quasi «distrutta», alle aspettative, in tempi brevi, delle soluzioni più adatte per sostenere il rifacimento delle strutture residenziali. Dalla riorganizzazione del potere locale alle iniziative prese dall'amministrazione per appianare le più tempestive emergenze.

Reggio visse con grande trepidazione i preparativi dell'esercito in marcia *per raggiungere la frontiera*. Il clima politico dominante al momento della decisione estrema (un *giorno virile* per Corrado Alvaro), era il neutralista (la rappresentanza parlamentare lo era in maggioranza) o tutt'al più orientato verso il gradimento al fianco della Triplice Intesa. Non mancavano, nondimeno, i gruppi interventisti, gli echi provenienti da D'Annunzio e da Mussolini, impersonati da Paolo Mantica, da Agostino Lanzillo, Francesco Arcà, di certo non molteplici ma innegabilmente la «spia» di un mutamento delle nuove generazioni. Un aspetto, poco risaputo e poco studiato, fu lo svilupparsi di certi fenomeni di diserzione, peraltro diffusi in provincia di Reggio, nascosti per carità di patria e classificati per atti di sbandamento.

Il libro è, indubbiamente, la storia delle ostilità nel mare di Calabria.

Nella sua premessa, Francesco Perfetti asserisce che l'autore ricostruisce le fasi più significative e gli effetti più dirompenti dei duelli avvenuti nel bacino del Mediterraneo. Primi attori i sottomarini e il modo di agire. Le loro missioni, condotte al di fuori delle regole internazionali e in modo indiscriminato ed affiancati da imbarcazioni misteriose, miravano, senza preavviso, al siluramento di navi mercantili. E nello Stretto, la presenza di sommergibili austro-ungarici e tedeschi (una realtà tangibile ma poco divulgata), è svelata, prima di tutto, dal testo di Trombetta.

L'epicentro dell'opera è proprio nel resoconto e nell'esposizione dei principali accadimenti. Impostati sulla base di un rigore documentario, molto puntuale, sono diverse le occasioni belliche, tra le minori e quelle più eclatanti, accertate nelle acque del Mediterraneo. Definito dal nostro scrittore un «luogo unico al mondo per le tante specifiche caratteristiche del suo mare tra Scilla e Cariddi, dove i due mostri epici erano stati posti a guardia dei suoi tesori paesaggistici» (p. 142), la zona dello Stretto, per la sua rilevanza strategica era stata chiusa alla navigazione notturna prima della messa in moto della conflagrazione, ma dichiarata in stato di guerra, una volta sfondato il blocco navale, predisposto dalla marina inglese.

Accanto ai sommergibili e all'inabissamento, rasente alla costa di Cetraro, del piroscafo *Catania*, facente la spola tra Napoli e Bombay, e del traghetto a pale, *Scilla*, nei pressi di Catona, colato a picco in seguito all'urto contro una mina nemica, al rinvenimento di due cadaveri (un cannoniere ed un marinaio) dell'equipaggio della corazzata francese *Danton*, silurata il 19 marzo del 1917 al largo della Sardegna da un sommergibile tedesco U 64, è rievocata la tragica fine del transatlantico *Verona* (il capitolo terzo è dedicato alla sventurata vicenda), partito da Genova con circa tremila co-scritti a bordo. Dichiarati disertori dopo la ritirata di Caporetto, erano stati imbarcati alla volta della Libia. Il bastimento, sciolto gli ormeggi dal porto di Messina e centrato a capo Peloro da un silurante germanico, cercò di correre al riparo, ma, nel tentativo di raggiungere la sponda calabrese, s'immerse davanti a Calamizzi, una contrada di Reggio Calabria. Doloroso il bilancio: 890 vittime nonostante l'aiuto prestato dai pescatori calabresi.

Queste ed altre cronistorie (cito l'affondamento di un piroscafo proveniente dalla città greca di Salonicco o l'aggressione ad un secondo salpato da Messina e subito rifugiatosi nel porticciolo dell'isola di Lipari), sono state effettuate tramite un incartamento esclusivo e con particolari informazioni, reperito negli Archivi di Stato di Reggio Calabria e di Messina (e negli archivi della Marina militare), un ricco corredo iconografico, insolito e poco conosciuto, ed in ultimo, un'accurata bibliografia, letteraria e documentaristica. La direttrice dell'archivio di Reggio, nella sua prefazione, certifica questo peculiare requisito che Agazio Trombetta «pilota» nelle sue ricerche, rivolte a scoprire costantemente qualcosa di originale e, oltremodo, strane in fondi mai visitati. E noi, lettori fedeli da sempre, possiamo confermare questa nota distintiva.

Recensioni & schede

La Conferenza della Pace di Sanremo del 1920
 Prefazione dell'Ambasciatore
 Maurizio Moreno
 Introduzione storica
 di Saverio Napolitano
 De Ferrari, Genova 2015, pp. 78.

Il 1° maggio 1920 Lynda Massafrà sintetizzava in un articolo apparso sulle pagine del «Pensiero di Sanremo» il clima di generale delusione da parte di settori dell'opinione pubblica e del mondo politico italiano sugli esiti dei lavori della Conferenza della Pace tenutasi a Sanremo dal 19 al 26 aprile di quell'anno. Molta parte di questa delusione derivava dalla mancata risoluzione e definizione del problema adriatico, già lasciato in sospeso nella Conferenza di Parigi e destinato a concludersi nei Trattati di Sèvres, di Tirana e di Rapallo sempre nel 1920. In tale contesto la Conferenza di Pace di Sanremo ebbe ai fini della questione adriatica però un ruolo non secondario per valutare le varie posizioni.

La Massafrà sottolineava inoltre nel suo articolo che la Conferenza della Pace di Sanremo era finita «definendo e sciogliendo parecchie questioni». In realtà la maggior parte delle risoluzioni prese dalle potenze vincitrici nelle varie conferenze di pace che si tennero negli anni successivi alla fine della Prima guerra mondiale non riuscì a definire e sciogliere molti dei nodi che avevano portato il mondo in guerra tra il 1914 e il 1918. Gli interessi geo-politici, geo-economici, le rivalità tra gli stessi vincitori, tra questi e gli Stati sconfitti finirono per costruire infatti nuove contrapposizioni o per estremizzare quelle già esistenti. Il recente volume curato da Saverio Napolitano, *La Conferenza della Pace di Sanremo del 1920*, ricostruisce la storia di una di queste conferenze di pace. In quei pochi giorni di aprile del 1920 il Ponente ligure, come dettagliatamente dimostra il lavoro, finì per rispecchiare l'intera Europa, se non addirittura lo stesso mondo, visto che alcune potenze vincitrici possedevano im-

peri coloniali in tutti i continenti e considerata la presenza giapponese e americana. Gli Stati Uniti, nonostante la virata isolazionista del Congresso, dopo il conflitto non smisero di interessarsi infatti a quello che stava succedendo nel vecchio continente. Un micro mondo, quello di Sanremo, che finì per riflettere un macro mondo pieno di contraddizioni. Per Sanremo l'evento internazionale significava anche invertire la forte depressione economica che aveva fatto diminuire le risorse provenienti dal turismo e dal gioco d'azzardo. Infatti «Gli anni del conflitto mondiale e una legge del governo Nitti che aveva proibito i giochi d'azzardo avevano inferto un colpo pesante all'economia cittadina, costringendo 'la colonia di Sanremo a trasmigrare a Nizza e a Montecarlo' dove il giuoco è permesso e regolato dalla legge» (p. 11).

L'organizzazione di una così importante conferenza poneva al governo centrale e all'amministrazione periferica non pochi problemi logistici e di ordine pubblico. All'importante evento, oltre alle delegazioni italiane guidate dal presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti e dal ministro degli Affari esteri Vittorio Scialoja, avrebbero preso parte per l'Inghilterra Lloyd George, per la Francia Millerand, per il Giappone l'ambasciatore a Parigi Mtsui, per la Grecia il presidente Venizelos, per il Belgio Hymans e Jaspar, per l'America Underwood Johnson. A questi si dovevano aggiungere le delegazioni delle popolazioni che cercavano di perorare la propria causa nel nuovo assetto geopolitico scaturito dal crollo di ben quattro grandi Imperi multinazionali (polacchi, bulgari, cecoslovacchi, jugoslavi, armeni etc).

Il luogo scelto per ospitare l'evento fu il Castello Devachan, un edificio costruito tra il 1905 e il 1908. Per quanto riguardava l'ordine pubblico, il ministero dell'Interno dispose l'apertura di due uffici di Pubblica sicurezza e soprattutto, con un fono-

gramma del 17 aprile, intimava agli alberghi che ospitavano membri delle delegazioni straniere di non dare alloggio «né a Mussolini se fosse venuto, né ai giornalisti sospetti, né a rappresentanti di Fiume, della Dalmazia e delle isole del Dodecaneso» (p. 21).

Abbiamo già detto che il lavoro ricostruisce in maniera dettagliata i giorni, i protagonisti e i luoghi della Conferenza di Pace di Sanremo. Il lavoro permette anche di avere più chiaro il ruolo della politica e della diplomazia italiana all'interno di complicati interessi e equilibri internazionali, dove l'Italia non sempre riuscì ad affermare la propria voce a causa delle resistenze nei suoi confronti da parte delle altre potenze vincitrici, quella francese in particolare. La Conferenza di Pace di Sanremo forniva all'Italia, come padrona di casa, la possibilità di riaffermare il ruolo di potenza vincitrice, di fare sentire la propria voce non solo per difendere gli interessi territoriali. A tale proposito ci sembra molto interessante la posizione che secondo Nitti le potenze vincitrici dovevano avere nei confronti dei Paesi sconfitti in guerra per non aumentare il malessere sociale in Europa e provocare nuovi conflitti. «Nitti, infatti, sulle questioni della Turchia, dell'Ungheria, della Russia e della Germania sosteneva, in netta antitesi con la Francia, ma d'accordo con l'Inghilterra, una linea politico-diplomatica che mettesse fine alle conseguenze della guerra, che non aggravasse i contrasti tra le nazioni e che mirasse a reinserire tedeschi e russi nel contesto pacifico della vita europea, favorendo la ricostruzione della Germania in primo luogo, perché tornasse ad essere un interlocutore alla pari» (p. 25). Si trattava di una posizione profetica che, vista con gli occhi di oggi, sarebbe stata, se ascoltata, di alto profilo politico per l'Europa intera.

Se da una parte abbiamo già sottolineato che il vertice sanremese non riuscì a sciogliere le problematiche relative alla questione adriatica, dall'altra furono però stabiliti i mandati nei territori che facevano parte dell'Impero ottomano. Una prima fascia di questi mandati includeva i Paesi più sviluppati cui applicare una tutela temporanea e sostanzialmente

blanda, la fascia intermedia comprendeva i paesi cui riconoscere una relativa sovranità, mentre la terza fascia era riservata ai paesi ritenuti più arretrati.

A Sanremo si era lavorato certamente per la pace, ma, come sempre in questi trattati, venivano sparsi i semi delle guerre future. L'atteggiamento di Inghilterra e Francia che all'insaputa dell'Italia, proprio in quei giorni a Sanremo, si accordavano per la spartizione delle materie prime nei territori del disciolto Impero ottomano, confermava questa tendenza.

Il lavoro si chiude con un apparato iconografico che ci ricorda i volti e i luoghi di quell'evento.

GIUSEPPE FERRARO

Paolo Battifora (a cura di)

Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento

De Ferrari, Genova 2013, pp. 215.

Cosa significa oggi essere italiani? Che valore attribuire all'idea di patria? E ancora, come contestualizzare tutto ciò nell'ambito dell'Unione Europea? Di questi e di altri interrogativi, che solo apparentemente possono sembrare mere domande retoriche, si legge nel libro *Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento* a cura di Paolo Battifora, coordinatore del Comitato scientifico dell'Istituto ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (Ilsec).

Si tratta di una raccolta di contributi raccolti in occasione di un percorso di approfondimento storico per insegnanti e studenti della scuola secondaria, organizzato dall'Istituto in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria.

Dieci i temi analizzati, tra cui il rapporto tra Chiesa e Stato nell'Italia contemporanea, lo Statuto Albertino e i suoi riflessi sulla nostra Carta Costituzionale, i particolari anni attraversati dalla penisola a cavallo tra la ricostruzione e il boom economico, l'Unione europea dal Manifesto di Ventotene al trattato di Lisbona e il concetto di Europa federale alla luce degli accadimenti politici ed economici a livello mondiale.

Si tratta di temi che hanno lo scopo

non solo di tracciare lo status quo dell'Italia nel contesto europeo, ma che anche mirano ad analizzare le condizioni politiche, economiche e sociali alla base dell'identità nazionale italiana interrogandosi poi come esse siano confluite in una struttura sovranazionale di una portata che, probabilmente, per molti non è percepita nella giusta ottica e importanza.

Spiega, infatti Battifora, nell'introduzione al libro: «nell'opinione pubblica l'Europa rischia di venire sempre più percepita come un burocratico carrozzone guidato da tecnocrati e banchieri ben più attenti a regolamenti e cifre, delibere e bilanci che alle concrete condizioni di vita di centinaia di milioni di comuni cittadini. L'Europa come freno e ostacolo alla crescita, l'Europa come entità estranea e lontana dai bisogni reali degli individui. Dedita soltanto a una minuziosa imposizione di diktat, vincoli, divieti e prescrizioni. È una visione alquanto asfittica e parziale dell'Unione Europea quella che nel nostro Paese si sta sempre più affermando in questi ultimi tempi, segnati da una forte crisi economica».

Patria, cittadinanza, Europa cerca pertanto di svincolarsi da analisi tanto qualunquiste quanto semplicistiche, riflettendo sul cammino italiano dall'Unità a oggi, individuando gli snodi problematici delle principali tappe della storia degli ultimi centocinquanta anni che, come aggiunge Battifora, è: «una storia in chiaroscuro, ma la nostra storia».

ALESSANDRA PAGANO

Luigi Scoppola Iacopini

I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974

Editoriale Umbra, Foligno 2015, pp. 207

Il volume analizza la complessa situazione della comunità italiana in Libia tra il 1943 e il 1974, concentrandosi sull'evoluzione dei rapporti tra l'Italia e lo stato africano, e sulla sorte degli italiani che decisero di rimanere nella ex-colonia anche dopo l'armistizio. L'autore procede per gradi, sfruttando un'efficace periodizzazione in fasi, rispecchiate da altrettante sezioni: la prima di essi inerisce la situazione imme-

diatamente successiva all'armistizio, durante la quale - sotto l'egida della sovrintendenza britannica - la comunità italiana andò assottigliandosi sempre più, emigrando; la seconda riguarda i cambiamenti che dalla promulgazione della costituzione in Libia del 1951 che condussero al primo accordo italo-libico del 1956; la terza concerne il periodo sino al colpo di stato del 1969 e all'emergere della figura di Gheddafi; la quarta è incentrata sul ruolo del colonnello e sui mutamenti nelle relazioni internazionali tra Italia e Libia, che in un continuo irrigidimento condussero all'espulsione degli italiani del 1970; la quinta sezione descrive appunto il traumatico processo di espulsione, mentre la sesta tratta del periodo tra 1970 e 1974 e del difficile reinserimento in Italia da parte degli ex-coloni, nonché dei travagliati tentativi di riscossione di indenizzi.

L'autore, sfruttando lavori di storici dell'Italia contemporanea e degli stati africani, e ricorrendo a fonti d'archivio - specialmente delle ambascierie - ricostruisce una vicenda complessa e dai risvolti drammatici, riuscendo a fare emergere l'evoluzione della realtà statale libica e di quella italiana, proprio attraverso la descrizione dei rapporti dei due paesi riguardo alla delicata situazione degli ex-coloni. La storia del colonialismo italiano, che in epoca repubblicana si trasformò in "un passato divenuto rapidamente scomodo e ingombrante" (p. 8), venne affrontata con maggiore spirito critico dagli anni Sessanta e Settanta (p. 12), e merita secondo l'autore un atteggiamento che sia oggettivo non soltanto nei confronti dei colonizzatori, ma anche verso le altre parti in causa; tutto al fine di stabilire con precisione le responsabilità degli eventi, e in questo caso specifico di individuare le ingiustizie nel trattamento degli ex-coloni da parte del governo libico e di quello italiano.

Eppure la scelta del 1974 come limite della sesta sezione, anno in cui l'Italia e la Libia firmarono un importante accordo tecnico-scientifico ed economico, è indicativa della volontà di comunicare che la storia dell'evoluzione dei rapporti tra i due paesi riguardo a questa vicenda non può dirsi terminata con la tragica espulsione degli ex-coloni, ma che essa è proseguita in una

direzione che ha favorito gli interessi di entrambe le parti seppure principalmente da un punto di vista commerciale e finanziario.

Il volume si rivela, quindi, uno strumento critico prezioso per l'approfondimento di un momento importante per i due Paesi, e di conseguenza ideale per comprendere maggiormente la storia – internazionale e non – di entrambi.

FRANCESCO CORIGLIANO

Nicoletta Fasano, Mario Renosio

Un'altra storia. La Rsi nell'Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione
ISRAT, Asti 2015, pp. 445.

Il volume propone un'analisi accurata della storia della Repubblica Sociale Italiana nel territorio di Asti, con un approccio teso ad evidenziare la complessità degli anni successivi all'armistizio e le influenze che questo periodo ebbe sulla vita del territorio. Lo studio, capillare e approfondito, finisce inevitabilmente col gettare nuova luce anche su alcune vicende del dopoguerra. Nicoletta Fasano e Mario Renosio conducono un'indagine attenta agli aspetti più specifici delle vicende delle RSI nell'astigiano, partendo dalla nascita della Repubblica e sviccerando le dinamiche dell'amministrazione interna e del controllo del territorio; in particolare si delineano le forze in movimento nell'organizzazione politica, il suo policentrismo, la necessità di relazionarsi con la popolazione, i tentativi di recupero dell'ideologia socialista.

Nel volume viene descritto anche il difficile rapporto con i tedeschi e la loro influenza sulle decisioni politiche e governative, nonché la guerra condotta contro i partigiani e gli sforzi per sradicare la presenza delle bande della resistenza dai dintorni di Asti. Importante, poi, il focus sulla "mancata epurazione" e sulle complesse dinamiche politiche che condussero alla promulgazione di una amnistia; su questo argomento si innesta l'analisi dell'ultimo capitolo del libro, che prende in esame il processo ad alcuni personaggi di primo piano del fascismo repubblicano astigiano, quali Renato Celio, Ruben Arnao, Italo Boccolini e Giacinto Malaspina.

Gli atteggiamenti «progressivamente

sempre più indulgenti verso i collaborazionisti e gli ex fascisti, ras e criminali compresi» (p. 17) facilitarono il crearsi di un clima di consenso attorno ad alcune idee del fascismo di Salò; tale questione divenne molto delicata da un punto di vista sociale e politico, e l'analisi condotta qui dai due studiosi aiuta a chiarire proprio alcuni aspetti delle decisioni del governo italiano, evidenziando così come gli eventi intercorsi tra l'ascesa del fascismo e la sua caduta abbiano avuto strascichi anche nelle esperienze successive di un popolo italiano uscito stremato dalla guerra e dalla dittatura.

Naturalmente la specificità del territorio di Asti e della sua storia e sempre ben presente, ma la scelta degli approcci di studio e dei temi – eventi spesso intercorsi tanto su una scala locale quanto su una nazionale – fornisce al lettore un quadro chiaro ed esplicativo delle vicende storiche.

Il libro si rivela così un approfondimento sulla storia della RSI, particolarmente utile se inquadrato nella storia locale dell'astigiano, ma altrettanto rilevante in quanto apporto alla storiografia della resistenza, dell'armistizio e dell'Italia del dopoguerra, in grado di far emergere tutta la complessità di quegli anni travagliati e soprattutto di delinearli a partire da un punto di vista diverso, senz'altro interessante per la comprensione attenta di quegli eventi.

FRANCESCO CORIGLIANO

Andrea Tomicelli

Partigiani di pianura.

Storie della Resistenza nel Sudovest veronese.
Cierre Edizioni 2013, pp. 252

Tra le storie della Resistenza, recentemente è stata portata alla luce quella di due brigate che operarono per la libertà italiana nel territorio del Sud-Ovest veronese, grazie al nuovo libro dello studioso Andrea Tomicelli.

Trattandosi di località con una vastissima estensione di pianure, appare subito evidente che per i partigiani si trattò di un problema in più nel condurre la propria azione, poiché vennero a mancare gli anfratti e le montagne dove potersi rifugiare e organizzare.

Le brigate attive in questa parte della provincia di Verona furono "Anita e "Italia" che idealmente dividevano tutta la zona in due segmenti uniti dall'urgenza dell'obiettivo comune.

L'opera di Tomicelli è una minuziosa ricostruzione storica delle vicende dei "partigiani di pianura" che l'autore traccia attraverso un approfondito lavoro d'archivio e alcune interviste agli stessi protagonisti. Particolarmente interessanti, per esempio, sono le parti dedicate a Villafranca, uno dei primi teatri in cui presero le mosse i gruppi partigiani. Qui, grazie alla famiglia Corsini, iniziarono a radunarsi i primi nuclei di uomini scampati alla guerra. Circa due settimane dopo, nella stessa località, un piccolo nugolo di patrioti si radunò in segreto per «battersi per la cacciata dei tedeschi e in vista dell'obiettivo strinsero tra loro un giuramento di solidarietà, anche a costo della propria vita». Era il battaglione "Uragano", la formazione partigiana più forte della zona, che avrebbe avuto in seguito un ruolo cruciale nelle attività della brigata "Anita". In *Partigiani di pianura* le vicende della II guerra mondiale si intrecciano con quelle di personaggi come "Aldo" e "Marcello", nomi di battaglia di valorosi italiani, e degli altri gruppi di partigiani. Oltre "Uragano", infatti, facevano parte di "Anita" anche i battaglioni "Lampo" e "Tempesta". Della brigata "Italia" facevano invece parte i battaglioni "Tuono", "Fulmine" e "Burrasca".

La parte finale del volume è dedicata, inoltre, all'analisi del contesto sociale in cui si svilupparono le azioni partigiane; anche la società civile, infatti, contribuì nel veronese a determinare gli sviluppi successivi della storia.

Se già durante il periodo 1940-43, infatti, la maggioranza della popolazione locale non aveva manifestato particolare interesse per il coinvolgimento italiano nel conflitto mondiale (Tomicelli parla di un «triennio trascorso nel segno di una rassegnata passività e di una rinunciataria subordinazione»), con il tempo maturarono le scelte di opposizione al nazifascismo, verso il cui orientamento contribuirono fortemente la forte crisi economica e i bombardamenti. Come spiega l'autore, in-

fatti: «gli attacchi aerei portarono la violenza nella quotidianità dei cittadini comuni, avvicinando la condizione dei civili a quella dei soldati».

ALESSANDRA PAGANO

Bruno Fucilla, Pileria Pellegrino

2 giugno 1946. Il Caso Calabria
Periferia, Cosenza 2014, pp. 127

Il 2 giugno 1946 nasce la Repubblica Italiana. A questo traguardo la nostra penisola giunge in seguito a una gestazione non facile, durante la quale le realtà territoriali coinvolte manifestano comportamenti e punti di vista tra loro discordanti.

2 giugno 1946. Il caso Calabria è la storia di un'anomalia. I risultati parlano chiaro: il 60,2% dei voti è a favore della Monarchia. È difficile dire quali ne siano state le cause: la crisi economica causata dalla crescita dell'inflazione e dal ristagno produttivo, l'analfabetismo e la paura del nuovo sono solo alcune delle probabili teorie. Gli autori danno al lettore la possibilità di analizzare con lucidità la realtà del tempo, commentando le fonti senza influenzarle. Sono parte integrante del testo le relazioni settimanali e mensili dei prefetti, i telegrammi e i fonogrammi che giungono e che partono dal ministero dell'interno per la Calabria, le cronache locali.

Non mancano tuttavia gli aneddoti, tra questi l'episodio dei comunisti di San Lucido e il caso Caulonia, al quale si fanno diversi riferimenti. Interessante anche l'ultimo capitolo, dedicato al periodo di transizione che conduce dalla nascita della Repubblica alle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

EUGENIO RICCHIO

G. Esposito, A. Gervasio, V.A. Leuzzi, R. Pellegrino, C. Vitulli

La stampa libera in Puglia. Informazione, opinione pubblica, partiti 1943-1945
Edizioni del Sud, Bari 2015, pp. 297

La comunicazione socio-politica pugliese durante la Seconda Guerra Mondiale raccontata attraverso le dinamiche giornalistiche del tempo. Il volume "La stampa libera in Puglia. Informazione,

opinione pubblica, partiti 1943-1945", pubblicato nell'ambito delle attività dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Ipsaic) raccoglie una serie di saggi che analizzano in maniera critica i periodici locali come "L'Italia del Popolo" "Civiltà Proletaria", "La Rassegna", "Il Risveglio", "Democrazia del lavoro", che si posero in maniera critica circa gli avvenimenti e le idee politiche nel periodo bellico.

Il libro contiene i saggi di Giulio Esposto, Anna Gervasio, Vito Antonio Leuzzi, Raffaele Pellegrino e Cristina Vitulli, più un saggio introduttivo di Felice Blasi, il quale spiega che «Le ricerche qui raccolte permettono di osservare come vengano trattati gli stessi temi da riviste differenti e come si creino rimandi polemici dalle une alle altre: educazione politica delle masse, problema istituzionale, abdicazione del Re, costituzione di un governo democratico, defascistizzazione, questione meridionale, disoccupazione e lavoro, salari e sussidi [...]». Tutti i giornali sono accomunati dal fatto di aver contribuito al processo di passaggio dal fascismo alla democrazia attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e quindi lo stimolo delle coscienze critiche dei cittadini.

Dittatura e libertà di stampa sono sempre state un'antitesi: dove è l'una non può esservi l'altra, per cui è lampante in tutte le testate pugliesi, il forte impegno civile e la solida opposizione antifascista, come nel caso, per esempio, del settimanale "L'Italia del Popolo", nato nel 1943 per iniziativa di un gruppo d'intellettuali baresi. Si trattava di un periodico che, in qualche modo, come suggerisce il titolo mutuato, si riteneva discepolo del noto giornale clandestino nazionale. Le intenzioni furono dichiarate fin dal primo articolo pubblicato. Ne "Il dovere supremo", infatti, si legge: "Uno è per tutti il dovere supremo: combattere il nazismo". Come spiega Vito Antonio Leuzzi, "L'Italia del Popolo" nel corso della sua attività si distinse, tra le altre cose, per la denuncia della necessità della defascistizzazione delle amministrazioni e, più in generale, delle inadempienze del governo nei confronti delle esigenze dei cittadini e dell'as-

senza di una reale educazione politica tra le masse sociali.

Un altro esempio d'impegno intellettuale antifascista fu "La Rassegna", settimanale fondato dall'avvocato Antonio Amendola nel novembre 1943 che, fin dai primi numeri, si distinse per l'atteggiamento critico nei confronti dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Come sostiene Anna Gervasio, tra le varie attività del giornale, soprattutto nei primi due anni (le pubblicazioni si interruppero nel 1946) non si mancò mai «di avanzare proposte pratiche per risanare le condizioni sociali ed economiche del Paese».

Tra le testate di matrice democratico-cristiano, spiccava invece "Il Risveglio", espressione delle idee politiche e sociali dei leader di spicco del gruppo pugliese, mentre l'"Avanti!", edito a Bari, era il settimanale del partito socialista di unità proletaria.

Anche se in tono minore rispetto all'area barese e salentina, anche quella brindisina e tarantina fu interessata dal dibattito giornalistico, attraverso due testate "L'Unione" e "La Rinascita", il primo diretto dal piemontese Edoardo Marini, l'altra espressione della sezione giovanile del Partito Liberare Democratico, stampato a Taranto. Le vicende e l'impegno delle due testate sono stati ricostruiti nel saggio di Cristina Vitulli.

"La stampa libera in Puglia. Informazione, opinione pubblica, partiti 1943-1945" è il seguito ideale di una precedente pubblicazione dell'Istituto relativo alla storia della "Gazzetta del Mezzogiorno" in quello stesso periodo.

ALESSANDRA PAGANO

Giuseppe Ferraro (a cura di)

Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande guerra

ICSAIC. Rende 2015, pp. 254.

A cento anni dalla Prima guerra mondiale, l'esigenza di discutere e confrontarsi su un fenomeno bellico di tale portata si pone con urgenza cogente anche alla luce degli eventi attuali che non possiamo esimerci dal giudicare.

Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti

della Grande Guerra, a cura di Giuseppe Ferraro (ICSAIC, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), è un coro a più voci con l'intenzione di (ri)leggere la storia polifonicamente, cioè connotando i "molti" fronti di tre dimensioni: lo sguardo mondiale della prima sezione studia l'Italia con taglio intercontinentale ed europeo, il volto calabrese della seconda sezione scorge la nostra penisola a partire da vicende regionali indispensabili per comprendere il respiro globale della Grande Guerra, la terza sezione permette un incontro fecondo trasversale del mestiere di storico con le scienze sociali, l'arte e la letteratura.

Bertonha, Sacchetti e Dessardo animano la prima parte del volume. Il primo si occupa dei giornali italiani e austro-ungarici di lingua italiana in Brasile durante la Prima guerra mondiale, con particolare attenzione ai giornali paulisti "Fanfulla", "Il Pasquino Coloniale", "La Squilla", ed ai giornali gaúchos come "Città di Caxias", "Il Corriere d'Italia", "Il Colono italiano" e "Il Trentino", individuandone i tratti comuni e le peculiarità, oltre a focalizzarsi su alcuni temi caldi del conflitto, tra cui quello della formazione della coscienza nazionale anche secondo un taglio cattolico (è il caso de "Il Colono italiano"). Sacchetti si concentra sull'ingresso delle "rappresentanze del lavoro" nello Stato e lo fa a partire dall'analisi del «nesso guerra e organizzazione operaia per la rifondazione di un inedito modello sindacale novecentesco». Lo scoppio della guerra, continua Sacchetti, con il conseguente rafforzamento del ruolo dell'apparato statale, indica l'esigenza dell'«attuazione di un sistema gestionale delle industrie giuridicamente disciplinato», ed è nel cuore della militarizzazione coatta del lavoro che si spargono i semi «per la stagione rivendicativa» del dopoguerra da parte operaia, ed è su questo terreno rovente che l'autore ricostruisce efficacemente il rapporto tra Stato e Sindacato fino al 1945. A conclusione della prima sezione, Dessardo pennella un quadro delle scuole italiane in Alto Adige dalla fine della Prima guerra mondiale

all'avvento del fascismo, delineandone un profilo che tiene conto del ruolo della cultura tedesca, anche attraverso la ricostruzione dell'operato del commissario straordinario Luigi Credaro che dai primi anni Venti dovette fare i conti con i primi attacchi fascisti in materia di politica scolastica.

Ferraro, curatore del volume, ne apre la seconda parte, con un lucido e riuscito tentativo di ricostruire la vita dei soldati italiani negli anni tra il 1914 e il 1918, attraverso la lettura critica della corrispondenza, con tutte le problematiche che ne derivano: da un lato «la corrispondenza non solo surrogava un rapporto quotidiano con le proprie famiglie che si era interrotto, ma forniva ai soldati l'occasione di elaborare e comunicare mutamenti interiori che avevano riflessi anche sulle loro successive posizioni nei confronti della guerra», d'altro canto «si trattava di lettere sottoposte alla censura postale, era pericoloso spingersi in valutazioni e analisi contrarie allo spirito patriottico». Affascinanti si rivelano i carteggi di Alfonso Russo e Davide Giuseppe De Capua, entrambi originari di Longobucco, comune in provincia di Cosenza, con le loro rispettive famiglie. Intrieri, conscio della forte divisione dell'opinione pubblica italiana tra neutralismo e interventismo, analizza il pensiero dei cattolici cosentini sull'entrata in guerra, attraverso le parole del settimanale cattolico "Unione-Lavoro". La Santa Sede ebbe un importante ruolo a livello di impegno umanitario a favore dei prigionieri di guerra calabresi e Tucci, attraverso l'utilizzo di documenti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, ne svela le procedure e le disposizioni concretizzate a partire dal 1915, data di creazione dell'ufficio informazioni diretto da Reuter e Huiusman. Naturalmente, «l'intensità dei rapporti e degli interventi si modulò in base agli eventi e ai fatti bellici, come nel 1916 e nel 1917, subito dopo Caporetto che diede luogo alla cattura di numerosi prigionieri; la Santa Sede intensificò l'attività di aiuti nei campi di detenzione, con l'invio di pacchi dono ai soldati-prigionieri; tuttavia, l'aiuto, per quanto intenso e sollecito, si

scontrò con la burocrazia e il rigido controllo militare».

L'appassionata ricostruzione, da parte di Teresa Grano, della storia di Roberto Taverniti, giornalista calabrese caduto sul Carso, offre l'occasione di affrontare la questione del meridionalismo intrecciata alla storia nazionale a partire da occhi immersi nella realtà calabrese. Taverniti si occupa, tra le altre cose, del dibattito sull'avvenire industriale della Calabria, ed il progetto dei Laghi Silani ne rappresenta, ai suoi occhi, una opportunità di sviluppo da non perdere, come emerge nella sua intervista all'ingegnere progettista del lavoro Angelo Omodeo. Spostandoci con Liberti nella provincia di Reggio Calabria, precisamente a Oppido Mamertina, scopriamo che la località, negli anni della Grande Guerra, ospitò un distaccamento militare oltre che alcune famiglie di profughi.

A circa 140 km da Oppido, a Catanzaro il Liceo "Galluppi" vantava tra i suoi studenti Corrado Alvaro, e Marciànò ricostruisce con dovizia di particolari la vicenda della partecipazione dello scrittore a una manifestazione irredentista svoltasi a Catanzaro nel 1914, il suo arresto e la sua pubblicazione del giornale di protesta "Bum!". Scrive Alvaro a proposito della retata delle forze dell'ordine nel corso della manifestazione: «È orribile, c'è chi crede di non uscirne vivo tanta è la furia degli agenti». Ed è proprio la poesia bellica di Corrado Alvaro il soggetto di approfondimento del lavoro di Corigliano (che chiude il volume), permettendoci di anticipare così il salto nelle arti che compiremo a breve. È interessante notare come la stessa posizione interventista, che caratterizza l'intellettuale reggino, sia densa di sfumature, capace di versare in una "sofferta cautela verso la violenza, e in una sostanziale diffidenza verso la possibilità di rinnovamento che una guerra mondiale sembrava garantire". Sublimazione della morte, superomismo, meditazione accorata sul destino sono solo alcuni dei temi toccati dalla poetica di Alvaro, qui ricostruita anche attraverso la riproposizione critica di fondamentali estratti dello scrittore.

La terza sezione del volume ci introduce immediatamente con Gualtieri e Inglese nel mondo dell'arte attraverso la vita di Aby Warburg, storico e critico d'arte e fondatore e direttore di una importante Biblioteca ad Amburgo, «meta di studiosi che potevano condurre le proprie ricerche in un'ottica globale e consultare, insieme ai libri, anche una ricchissima collezione fotografica, costituita da migliaia di immagini e riproduzioni di opere d'arte, raggruppate per temi iconografici». L'attività di Aby è così ben riassunta dai due autori del contributo: «Warburg tentava di riunire, in un insieme coerente, le forme sfaccettate di una guerra cubista, in cui il presente non comprendeva un solo avvenimento in un unico luogo inserito saldamente tra passato e futuro, ma un intervallo esteso che poteva e doveva includere simultaneamente molteplici eventi lontani, osservati da prospettive differenti», il tentativo dell'arte di dipingere lo scenario tragico della guerra. Parlando d'arte, non è possibile dimenticare le realizzazioni dei monumenti ai caduti, di cui Sorrenti tratta nel suo contributo, con particolare attenzione alla realtà calabrese. Numerose immagini corredano la lettura critica dei lavori artistici citati e presentati, rendendo più vivida la raffigurazione della Grande Guerra.

L'attualità della guerre, ammoniscono Cappelli, Ferraro e Sergi, ci costringono a porre oggi le riflessioni che attraversano l'intero volume, una grande occasione per definire la memoria non come un mero esercizio del ricordo, ma una possibilità di indagine delle e nelle nostre coscienze.

RAFFAELE PELLEGRINO

Francesco Fabbricatore (a cura di)

Il diario Di francesco Majone

Un carabiniere calabrese in terra d'Albania (1940-1942)

ICSAIC, Rende 2015, pp. 142

L'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, da sempre ha riservato un determinato impegno a scoprire i protagonisti minori

degli eventi del passato, in particolare delle guerre del XX secolo. E lo ha fatto, tra l'altro, pubblicando la collana "La memoria e la storia". In questa collana sono apparsi tre volumi. Di valore storico indiscusso la documentazione di Francesco Milano, *Un ragazzo calabrese nella guerra d'Etiopia*, raccolta dal figlio Antonio, notevole per l'originalità dell'impostazione e per l'apporto di materiali nuovi sull'utilizzazione di armi chimiche durante la campagna di aggressione all'Etiopia. Questi risultati sono dovuti al fatto «che l'autore di questo libro - scrive Nicola Labanca - fu un militare del Servizio chimico, uno di quegli Italiani che resero possibile l'uso bellico dei gas di Mussolini».

Altri due sono riservati all'Albania, anche come doveroso omaggio a una terra, legata da molti vincoli alla nostra regione, che, da diversi secoli, ospita una etnia proveniente dal paese di Giorgio Castriota Skanderbeg.

Si citano l'epistolario di un ufficiale medico calabrese alla nipote durante il primo conflitto mondiale, a cura di Luigi Intrieri, recentemente tradotto in lingua albanese, e le memorie di un calabro-arbëreshe di Lungro, Vittorio Mattanò, per le quali Giorgio Rochat, nella presentazione, scriveva che la testimonianza del soldato radiotelegrafista tra il 1940 e il 1945 è molto importante perché costituisce una esperienza di vasto interesse, una delle poche scritte direttamente dai combattenti italiani.

La guerra italiana in Albania non è stata molto studiata dagli storici italiani. Anche gli stessi reduci, a eccezione di al-

cuni testi, non vi hanno assegnato grande attenzione, quasi come se passata nel dimenticatoio.

Proporre, pertanto, dopo più di settant'anni dai giorni in cui sono state compilate, le brevi ma puntuali annotazioni che ogni giorno registrava un altro calabrese, Francesco Majone di Sambiasi (oggi Lamezia Terme), comandante di più reparti dei Carabinieri reali in Albania, significa offrire un ulteriore contributo alla nostra presenza nella penisola balcanica, fondamentale, peraltro, per la conoscenza di un'operazione bellica così poco popolare.

Il quaderno, ovviamente inedito, ci è stato consegnato dalla figlia Angelina e l'Icsaic la ringrazia per la fiducia accordataci. Accogliendo la sua richiesta, lo abbiamo affidato a un giovane studioso arbëresh, residente in un paese della comunità della provincia cosentina, perché conoscitore del contesto in cui gli italiani operavano.

Il diario inizia nel novembre 1940 e si conclude il 2 aprile del 1942, giorno di San Francesco di Paola, quando il Majone rientra in Italia per una breve licenza, portandosi dietro il manoscritto e lasciandolo alla famiglia. Ritornato al fronte, continua con la sua solita scrupolosità ad appuntare quanto succede fino all'armistizio dell'8 settembre del '43, ma di questo registro non rimane nulla perché, al momento della cattura, gli viene sequestrato. Preso prigioniero e deportato in diversi campi d'internamento in Germania, il Majone, divenuto IMI, conclude la sua guerra in territorio skjipëtarò.

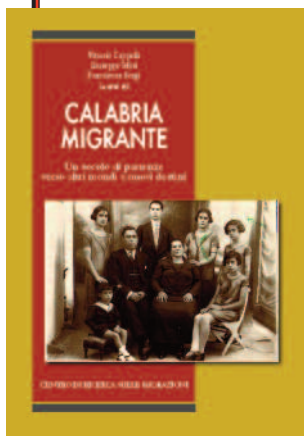
GIUSEPPE MASI

*I libri per recensione
vanno inviati esclusivamente
al seguente indirizzo*

ICSAIC
Biblioteca "E. Tarantelli", Università della Calabria
via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende

CALABRIA MIGRANTE

a cura di **Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi**



Alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche. «Calabria Migrante», è il primo resoconto capace di offrire un'interpretazione duratura ed esauriente su un fenomeno complesso e dai risvolti sempre attuali. Curato da Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi e Pantaleone Sergi, «Calabria Migrante» è frutto di una serie di nuove ricerche sul tema in cui l'approccio multidisciplinare evidenzia il carattere plurale e dinamico degli studi, intrecciando storiografia e antropologia, sociologia, psicoanalisi e letteratura. Microstorie comuni di partenze e arrivi si riflettono nella macrostoria delle fonti e dei metodi statistici attraverso una scrittura agile, che rende il volume di per sé denso, di avvincente lettura. Attraverso i contributi di docenti, studiosi, appassionati e ricercatori, la vicenda collettiva dell'emigrazione calabrese nei paesi d'accoglienza, dall'America all'Europa, fino all'Australia, appare in tutto il suo carico di umana solitudine e desiderio di rivalsa. Molte intuizioni, poi, che meritano di essere riprese e approfondite, fanno di questo lavoro un organico e importante strumento di riflessione sugli studi dopo anni di silenzio.

ICSAIC

pagine 285
€ 15,00

istitutocs@virgilio.it

La Calabria dei migranti

a cura di **Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi**

Il sistema migratorio calabrese fino all'altro ieri fatto di partenze e rientri, dopo il ciclo di fine secolo che portò nella nostra regione – spesso considerata d'ingresso e di transito – numerosi migranti provenienti dai paesi maghrebini e, più numerosi, dall'Albania e dai paesi dell'ex blocco sovietico che si stava dissolvendo, col nuovo millennio è stato caratterizzato dal superciclo afro-arabo, spinto dai conflitti etnici e militari e dalla forte attrattività europea. Se tra Otto e Novecento la Calabria è stata terra di emigrazione, oggi, anche per la vicinanza con le nazioni del Mediterraneo, accoglie molti immigrati. Per questo, una buona parte dei contributi del secondo volume sull'emigrazione calabrese pubblicato dal Centro di ricerca dell'Icsaic, riguarda l'immigrazione nella regione. Un tema, questo, poco approfondito storicamente, a volte difficile da interpretare. Il Centro, però, anche grazie alla collaborazione e all'impegno di giovani studiosi di scienze sociali e demografiche, ha ritenuto opportuno cimentarsi con una questione di grande rilevanza sociale.



ICSAIC

pagine 224
€ 15,00

istitutocs@virgilio.it

Ogni volume può essere richiesto all'*Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*, versando un contributo anticipato di 15,00 € per la versione cartacea (comprendente di spese di spedizione raccomandata), e di 10,00 € per la versione digitale (pdf). Il versamento può essere effettuato sul conto corrente bancario dell'Istituto:

IBAN IT90M0306716203000000004757

novità

e pellegrini



NÚNCIA SANTORO DE CONSTANTINO

L'italiano di Porto Alegre

Immigrati meridionali nella capitale del Rio Grande do Sul

Prefazione di Vittorio Cappelli - Traduzione di Antonio De Ruggiero

Nel melting pot brasiliano, un posto di sicuro rilievo è stato assegnato all'immigrazione di massa giunta dall'Italia tra Otto e Novecento. Ma l'enfasi fu posta sin dall'inizio sull'alluvione migratoria diretta a San Paolo e alle fazendas pauliste, bisognose di sostituire il lavoro degli schiavi. Quando ci si rese conto che non tutti avevano scelto quelle mete migratorie e che l'immigrazione italiana, ed europea in genere, aveva dato luogo anche ad altre esperienze di grande interesse in altri stati del Brasile, emerse in particolare il caso del Rio Grande do Sul. Dove, però, tutti gli studiosi si concentrarono sulla colonizzazione delle vaste zone interne di quel territorio, affidata prima agli immigrati tedeschi e poi agli immigrati italiani provenienti soprattutto dal Veneto, i quali ultimi divennero l'icona di un'immigrazione italiana a carattere rurale. Questa monografia, frutto di un lavoro acuto e appassionato condotto con tenacia da Nuncia Santoro de Constantino smonta un luogo comune duro a morire nella storiografia dell'emigrazione italiana in Brasile, e ricostruisce la storia migratoria della comunità proveniente da Morano Calabro, la quale ha privilegiato come luogo d'approdo proprio la capitale gaúcha.

176 PAGINE

Pubblicazione 2015

ISBN 9788868223281

Prezzo: €16,00

GIUSEPPE FERRARO

Dai campi di prigionia nazisti a Salò

Il diario di Antonio Bruni

Prefazione di Brunello Mantelli

Quella di Antonio Bruni è una delle tante storie nel difficile e complesso universo degli internati militari italiani (IMI) nei campi nazisti a partire dall'8 settembre 1943: è una storia che ci racconta, però, qualcosa di assolutamente unico di quel contesto di prigionia e degli anni della Seconda guerra mondiale. Questo diario permette di ricostruire in parte le diverse scelte fatte dagli internati, le condizioni di vita dei campi che variano in base ai tempi, agli uomini, ai rapporti che si riuscivano a costruire con i carcerieri o con gli altri compagni di prigionia, al modo in cui si cercò di vivere e di sopravvivere alla fame, al freddo, ai maltrattamenti, all'abbattimento umano e morale.

Giuseppe Ferrara, che ha curato il volume, è dottore di ricerca in storia contemporanea presso l'Università degli studi della Repubblica di S. Marino. Collabora con la cattedra di Storia contemporanea del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria, con l'Istituto calabrese della storia dell'arte fascismo e dell'Italia contemporanea (ICSAIC) e fa parte della rete redazione della rivista "Giornale di storia contemporanea".



124 PAGINE

Pubblicazione 2015

ISBN 9788868223427

Prezzo: €12,00



Enzo Ciconte

LE COSTANTI MAFIOSE

Tre saggi su consenso e affari di 'ndrangheta e camorra

Collana : *I Quaderni del Giornale di Storia*

Consenso e affari, ieri come oggi; anzi, oggi più di ieri. 'Ndrangheta e camorra, che sono i soggetti mafiosi protagonisti di queste pagine, sono colte in momenti particolari che vanno dall'Ottocento fino ai giorni nostri.

I tre saggi raccontano la 'ndrangheta che ha avuto sempre una dimensione affaristica e s'è sviluppata sino ad epoca recente a Gioia Tauro la cui importanza strategica viene colta sin dall'Ottocento e spiegano come, con le caratteristiche particolari che la rendono diversa dalle altre mafie, è riuscita ad espandersi nelle regioni del Nord facendo affari anche a quelle latitudini.

La camorra è descritta in un momento delicato quando, a seguito dell'assassinio di un confidente della polizia, riesce a mobilitare il popolino a protezione del vero assassino. La sua forza è tale da riuscire a spostare ad altra sede il processo contro l'assassino del confidente. Testimone d'eccezione è Giustino Fortunato che scrisse pagine importanti sulla vicenda.

PELEGRINI

96 PAGINE

ISBN 9788868221652

€ 12,00

Culture e modelli costituzionali dell'Italia repubblicana

a cura di Marco Fioravanti

Collana : *I Quaderni del Giornale di Storia*

Questo volume è dedicato alle culture costituzionali e ai modelli istituzionali stranieri che più hanno influenzato la storia dell'Italia repubblicana, a partire dalle sue radici nel XIX secolo, sino ai lavori della Costituente e alla fase attuativa della costituzione. I contributi forniscono una prospettiva fondata in particolare sulla comparazione e sul carattere multidisciplinare. Alcuni dei saggi qui raccolti si soffermano su singole questioni giuridiche, come i rapporti tra Stato e Chiesa, le autonomie locali, l'autogoverno della magistratura in Italia e in Francia e il ruolo dei giudici, la funzione del pubblico ministero nell'Italia statutaria, l'evolversi dello statuto costituzionale della proprietà privata tra Statuto albertino e Costituzione repubblicana. Altri interventi affrontano da una prospettiva comparatistica le esperienze straniere.



PELEGRINI

352 PAGINE

ISBN 9788881015474

€ 30,00

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato anche grazie al contributo della

